

Camillo Boito
Il maestro di setticlavio (Novelle veneziane)

INDICE

Il maestro di setticlavio
Il demonio muto
Il colore di Venezia
Quattr'ore al Lido

IL MAESTRO DI SETTICLAVIO

I

L'uno insisteva timidamente:

«Eppure, maestro, mi scusi. In fondo è un buon giovine. Ha un gran capitale in quella sua voce da Mirate».

L'altro ripeteva risolutamente:

«No, no e poi no. Tu non capisci niente. Gli basterebbe mangiarsi quel po' di dote. È uno scavezzacollo. Povera Nene!».

L'uno stava alla coda del pianoforte, in piedi, con la testa bassa; l'altro seduto alla tastiera. Al di là dell'uscio chiuso si sentiva una vocina soave canterellare.

Il meno vecchio, quegli che stava in piedi, era alto di statura, magro, sbarbato; aveva intorno a sessant'anni, ma ne mostrava di più, sebbene i capelli fossero tuttavia folti e quasi neri, ed i denti grandi, quando l'ampia bocca si apriva, apparissero tutti regolari e candidi. Vedendolo passare in cotta fra gli altri cantori nella lunghissima fila della processione del Corpus Domini, che in quegli anni aveva ancora luogo attorno alla piazza di San Marco, sembrava tale e quale uno dei cantori dipinti l'anno 1496 da Gentile Bellino nel gran quadro della processione famosa delle Reliquie. Un veneziano puro e pretto. Naso lungo aquilino, mento grosso un poco sporgente, labbra sottili. Cantava il basso profondo, scendendo al Do sotto, toccando appena il Re sopra; e non ostante gorgheggiava con facilità, interrompendosi spesso per ischiarirsi la gola con tanto fragore, che pareva una cannonata. Conduceva spesso i suoi allievi a cantare in coro nella cappella di San Marco; ma prima voleva che andassero in un bacaro [1] a berne un quartuccio per uno (egli faceva qualche ritornello) ed a mangiare un'aringa, appena scaldata sulla graticola, perché giurava che le aringhe salate ripuliscono, e ingigantiscono la voce. Quando, di botto, cacciava fuori una nota, tremavano le piccole invetriate della bettola.

L'altro, che diceva risolutamente di no, era un vecchietto piccolo, snello, vispo, pulito, di ottant'anni passati, con un'aureola d'argento intorno alla fronte senza rughe, con le guance nude rosee, e due occhietti in cui si leggeva la bontà serena. Allievo del Furlanetto, cantava da tenore; e ancora, socchiudendo appena le labbra, lasciava uscire una vocina flebile flebile; intonatissima, limpidissima, che pareva scendesse dall'alto. Da cinquant'anni aveva l'ufficio di maestro dei cori nella cappella.

Il basso, Luigi Zen, non sapeva fare sul pianoforte altro che qualche accordo. Cercava ben bene le note una ad una, poi, contento di averle alla fine trovate, si sfogava a pestar sui tasti; e intanto gli scolari attendevano che il secondo accordo nascesse sotto le lunghe dita. Finivano per cantare senza nessun accompagnamento, salvo le battute d'aspetto picchiate dal maestro fragorosamente coi piedi e con le mani e contate a gran voce.

L'accompagnamento lo faceva sentire di quando in quando il maestro dei cori, Annibale Chisiola, in casa sua, sopra uno strumento, che stava tra il gravicembalo e la spinetta; e le bianche mani del vecchietto andavano sulla tastiera senza scosse, senza scatti, mentre le dita, incurvate sotto le palme, non pareva si muovessero affatto. Eppure le scale, i trilli, i gruppetti, gli arpeggi si succedevano con una precisione, una rapidità, una scorrevolezza ammirabili. Le più intricate fughe delle partiture manoscritte erano sgrovigliate all'improvviso. I canoni, le imitazioni, i moti contrari assumevano sotto quei dorsi convessi delle piccole mani una chiarezza lampante.

Se il canto degli allievi procedeva liscio sopra l'accompagnamento, che udivano per la prima volta; se i duetti ed i terzetti andavano innanzi senza intoppi, la faccia dello Zen raggiava di consolazione.

Il Chisiola, indulgente, bisbigliava:

«Non c'è male. Proprio benino. Bravi figliuoli».

Ma talvolta interrompeva per dare un consiglio, per correggere uno sbaglio, per far ripetere un passo, ed allora lo Zen, rannuolandosi, prendeva le difese del proprio scolaro, e rifaceva il canto con il suo vocione portentoso, sicché il vecchietto finiva per turarsi le orecchie, dicendo:

«Si sente che l'hai proprio mangiata oggi l'aringa salata». Il basso Zen era conservatore arrabbiato. Per esempio, non poteva soffrire le opere del Verdi: ne diceva un mondo di male, specialmente del Rigoletto, allora fresco fresco; resisteva, finché poteva, al desiderio dei giovani, quando volevano studiarle; si bisticciava perciò anche col Chisiola, il quale gli aveva insegnato a cantare quasi mezzo secolo addietro. Un giorno che, a proposito di uno scolaro, baritono verdiano per la pelle, la questione s'era incalorita più del solito, il vecchietto roseo, fissando in volto il suo bisbetico discepolo con uno sguardo di rimprovero affettuoso, gli disse:

«Il Verdi, sai, vale quanto il Rossini, il Cimarosa od il Furlanetto» e l'altro, scandalizzato, alzava le spalle, ghignando.

«Tu vorresti» continuava il maestro «che il mondo si fosse fermato agli anni della tua giovinezza, quelli degli amori e della presunzione; ma, vedi, fra noi e la musica c'è questa differenza, che noi abbiamo una sola maniera di essere onesti, mentre la musica ha infinite maniere di essere bella; e noi invecchiamo e siamo mortali (anzi' io me ne sto già mezzo in sepoltura), mentre la musica è eterna».

Lo Zen abbassò la testa, come un can barbone scottato; poi se ne andò nello sguancio di una finestra, ove un giovinetto stava ripassando da sé, con la musica sotto gli occhi, un allegro, che diceva: Amor perché mi pizzichi, mi pizzichi, mi pizzichi perché? e continuava: Amor perché mi stuzzichi, mi stuzzichi, mi stuzzichi perché? Il basso borbottò nelle orecchie del giovinetto, credendo di parlare sottovoce:

«È un sant'uomo. Darei gli ultimi anni della mia vita per allungare la sua. Ma in musica, per Bacco, è un carbonaro».

«E tu» replicò sorridendo il vecchietto, che aveva l'udito fine «sei un sanfedista».

Per una cosa lo Zen si sarebbe fatto squartare innanzi di cedere: pel metodo di legger musica. Aveva da essere il setticlavio, non altro che il setticlavio. E se qualcuno gli faceva osservare che oramai tutti leggevano col metodo comune, egli, fremendo di bile, tuonava:

«Non è possibile. Asini hanno da essere senza il setticlavio. Il setticlavio è il vangelo della musica: la sola vera credenza». Quando poi uno gli domandava che cosa fosse il famoso metodo, egli, assumendo un'aria soddisfatta e mettendosi a sedere, principiava:

«In quattro parole te lo spiego, perché la cosa è lucente come il sole. Dimmi, quale è la tonica nella chiave di Do?».

«Il Do».

«Bene. E il Mi che cosa è?».

«La terza».

«E il Si?».

«La settima».

«Ora senti, dal Do al Mi che salto si fa?».

«Di terza maggiore».

«Dunque quando dici Do Mi dici e canti una terza maggiore».

«Sicuro».
«Quando canti Si Do che intervallo fai?».
«Di mezzo tono».
«Dunque quando dici Si Do come Mi Fa dici e canti un mezzo tono».
«Certamente».
«Adesso rispondi. Se nel tuo maledetto sistema di lettura, che chiamano comune, canti, per esempio, in chiave di Re, il Do Mi che cosa diventa?».
«Una terza minore».
«E il Mi Fa o il Si Do?».
«Un tono intiero d'intervallo».
«Oh, vedi, vedi che miserabile, che infame confusione. Si legge una cosa e si canta l'altra. Non c'è più regola, non si capisce più nulla».
«E come ci si rimedia?».
«Nel modo più semplice di questo mondo. Chiama sempre Do la tonica, sempre Mi la terza, sempre Si la settima e così via tutte le altre note della scala in qualunque tono tu debba cantare, e l'imbroglione sparisce, e gl'intervalli corrispondono sempre agli stessi nomi delle medesime note».
«Ma gli accidenti?».
«Gli accidenti sono accidenti, e si vedono scritti chiari e tondi quali eccezioni alla regola. Il proverbio dice appunto, che le eccezioni confermano la regola».
«Ma bisogna dunque imparare a leggere in tutte le chiavi?».
«Certo, e non sai leggere tu in due? E non ci sono degli strumenti, che obbligano a leggere in tre? La voce umana è sì o no il più nobile degli strumenti?».
«È il più nobile, senza dubbio».
«Ergo dev'essere il più difficile. I pigri vadano al diavolo».
«Scusi, maestro, ma le modulazioni, i cambiamenti di tono, che non si trovano scritti in testa al pezzo?».
«Te li trovi da te, in nome del cielo, con un poco di pazienza, con un tantino di pratica d'armonia. Poi ti senti solido, ti senti incrollabile come il campanile di San Marco».
E il vecchio lungo, entusiastico, schizzava scintille dagli occhi, e solfeggiava tuonando:
«Do Re, Do Mi, Do Fa, Do Sol, Do La, Do Si, Do Do».

II

La fanciulla, che canterellava in un'altra stanza, mentre i due vecchi si bisticciavano sul conto della musica verdiana, la Nene, era figliuola della figlia d'una sorella del maestro Chisiola, il quale, non avendo nessun altro parente sulla terra, concentrava nella dolce nipote, rimasta orfana sin da bambina, tutti gli affetti di padre e di madre, anzi di nonno e di nonna. E la fanciulla lo aveva sempre chiamato nonno. Ella non mancava mai alle funzioni cantate di San Marco, grandi e piccole, nei dì di festa e nei giorni di lavoro. Conduceva il nonno fino a' piedi della scaletta, che sale alla cantoria dei cori, quella dalla parte della sagrestia; poi se ne andava dritta dritta, a passi corti e frequenti, nella cappella a sinistra dell'altar maggiore, e si metteva a sedere in un angolo buio, raccogliendo le vesti per occupare il minor spazio possibile, tenendo il libro di preghiere aperto sulle ginocchia, e rimanendo con gli occhi bassi, finché il nonno, dopo la messa cantata, la benedizione od i vesperi, non andava a pigliarla, camminando tale e quale come lei a passetti solleciti e uguali.

Veramente da un poco di tempo la ragazza non fissava sempre lo sguardo sul libro o sugli intrecci del pavimento di marmi e di porfidi; ma lo alzava spesso alla cantoria, la quale, a stare nel cantuccio della cappella, si vedeva tutta dal sotto in su. Apparivano appena di tratto in tratto le teste dei cantori di prima fila, spesso nascoste dai fogli di musica spiegati sul leggio o tenuti innanzi agli occhi con le due mani.

Del maestro Chisiola, corto di statura, non si scorgeva che la fronte bianca circondata dai capelli

d'argento, sebbene, quando non c'era orchestra, egli montasse davanti all'organista sul rialzo del maestro di cappella; e indicava le battute agitando un grosso scartafaccio, con cui picchiava forte i quarti sul parapetto della cantoria, massime se mutava il tempo della musica, se il canto affrettava e se alcune parti dovevano entrare. Gli stava accanto, a sinistra, lo Zen, primo basso, che faceva rimbombare anche nei pieni le sue lunghe note profonde, vibranti come pedali d'organo, mentre la grande bocca si apriva al pari d'una caverna sotto al naso imponente.

Fra tutte quelle facce sbarbate di uomini attempati o di vecchi spiccava il volto del giovane tenore, soprannominato Mirate dal nome d'un tenore grande e grosso e di potentissima voce, che faceva furore al teatro della Fenice. Portava con alterigia un bel paio di folti baffi neri ed il pizzico lungo, segni della sua indipendenza dalla fabbriceria e dai canonici; non vestiva la cotta, non andava in processione e non cantava nelle funzioni dozzinali. Già i parrochi delle altre chiese lo ricercavano, già se lo strappavano per le messe solenni nei dì di sagra anche nelle pievi della vicina terraferma, già egli aveva aperto delle trattative segrete con qualche agente teatrale per gettarsi nel mare magno del palcoscenico. Doveva condurre il negozio misteriosamente per questa cagione, che s'era legato con uno strozzino a dargli metà di tutti i propri guadagni, finché non saldasse con novemila svanziche un debito di tremila, fatto durante i due anni in cui aveva studiato il canto presso il maestro Zen, cui veniva in aiuto il maestro Chisiola. I maestri non gli erano costati un soldo, ma bisognava pur vivere, e senza troppe angustie. Ora lo strozzino non si fidava di lasciarlo andare lontano da Venezia, pel timore di non saperlo acchiappare mai più.

Figlio d'un gondoliere e d'una lavandaia, era stato egli pure barcaiuolo di traghetto. Cantava a orecchio, facendo strabiliare i forestieri, segnatamente gli inglesi, che menava in gondola; e, celebre fra i suoi compagni di barca, trionfava in una società di cantori, quasi tutti orecchianti come lui, che andavano la sera in un battello, ornato di palloncini variopinti, a cantar cori in Canal Grande, sotto le finestre dei principali alberghi. Una delle più recenti canzonette principiava: Vieni la barca è pronta - vieni l'auretta spira...

Il giovane gondoliere era stato ammirato più volte dal soprano della cappella di San Marco. Questi non aveva nulla di comune con i rotondi soprani di cappella Sistina e di alcuni drammi di Metastasio: misero, verdastro, rachitico, era riuscito a produrre sei figliuoli brutti e cachetici, proprio il ritratto suo, e per i quali avrebbe coniato moneta falsa. Poco mancava in realtà che non ne coniasse: faceva di tutto. Nella cappella era entrato quale basso profondo; ma poi, sciupatasi la voce, passò a cantare in falsetto, quando la musica esigeva il contralto o il soprano: e, a sentirlo, pareva assolutamente una donna. Ma la paga era magra, ed i figliuoli, benché mezzi storpi, avevano un appetito da lupi. S'appigliò alle anticaglie: comperava ceramiche fesse, mobili tarlati, stoffe sfilate, avori slabbrati, ogni sorta di ferramenta arrugginite, e, se gli capitava per un tozzo di pane, qualche oggetto da museo. La bottega di straccivendolo s'alzava via via alla dignità del ferravecchio, del rigattiere, dell'antiquario. Risparmiati un po' di quattrini, li cominciò a prestare senza rischio a certi impiegati imperial-regi, o previo deposito di vecchi oggetti, che gli restavano spesso pel decimo del loro valore. Finalmente rischiò l'affare con Mirate, perché lo strozzino era lui. Qui al soprano mancò la consueta prudenza. Il giovinotto avrebbe dovuto seguirlo nel mestiere del barcaiuolo; senonché, non potendo attendere al remo tutta la giornata, il soprano si impegnava di anticipargli una svanzica al giorno per un anno e mezzo o per due, finché non avesse imparato sufficientemente a cantare. Dopo, sui primi guadagni, il tenore doveva restituire tre volte tanto: intorno a 1600 o 2200 svanziche al più. Visti i tempi inclinati alle dispendiose cerimonie ecclesiastiche, tenuto conto della voce meravigliosa, due anni, anche lasciando stare il teatro, dovevano bastare ad estinguere il debito, sanzionato, del resto, con contratti fittizi regolarissimi.

Nei primi mesi le cose procedettero abbastanza bene. Era la bella stagione: Mirate vogava la sera, studiava di giorno; il soprano copiava con le sue proprie mani la musica che occorreva al tenore. Ma presto il remo gli principiò a pesare: diceva che quell'esercizio faticava il petto, che il respiro si faceva troppo frequente, che l'espiazione diventava corta. Il maestro Zen gli dava ragione: la gondola fu ceduta, e la svanzica non bastò più. Il padre e la madre del futuro grand'uomo, per soccorrerlo di qualche soldo, raddoppiarono il lavoro: quegli al traghetto, assumendo spesso il servizio dei compagni, questa al mastello, ove stava a lavare anche buona parte della notte. Il bucato

della biancheria nuova del figliuolo, di bella tela fina cucita dalla mamma instancabile, si faceva a parte, essendo oggetto di cure speciali per la lisciva, per il sapone, pel modo delicato, quasi a dire rispettoso, di torcerla, di batterla, di sciacquarla, di tenderla. Il bianco lucente di quelle camicie con il largo goletto, con il davanti piegolato, con i polsini che coprivano metà delle mani, non sembrava mai abbastanza candido per toccare la pelle del nobile rampollo, dal quale la famiglia attendeva gloria e ricchezze. Egli di giorno in giorno gonfiava sempre più, e diventava nervoso. Bastava una macchietta gialla del ferro, un goletto poco inamidato, perché, bestemmiando, sbattesse a terra innanzi alla madre due o tre camicie, che la poveretta, con gli occhi umidi e le labbra sorridenti, raccoglieva e tornava a lavare e a stirare. Lo stanzino, ch'egli occupava accanto alle due cameracce terrene dei genitori, non era più sufficiente alla sua voce ed alla sua persona; non rifiniva di lamentarsi che per andare in piazza di San Marco o dal maestro gli toccasse di fare un viaggio. Si trovò dunque una buona stanza nel centro, in Frezzeria, dove con i suoi gorgheggi metteva sossopra il vicinato. Da allora in poi andò tre volte la settimana dal barbiere, desinò all'osteria, mutò i compagni, frequentò donne galanti, si vergognò della madre e del babbo, che faceva passare per la propria stiratrice e per il proprio lustrino, e che andava di tempo in tempo a vedere con la speranza di spillare qualcosa.

Ci voleva altro? Il rinfranco veniva dal soprano, il quale, dopo avere snocciolato parecchie centinaia di svanziche, si sentiva incatenato al suo debitore assai più di quanto il debitore credesse di rimanere legato a lui. Già Mirate non si degnava più di andar a chiedere con questa scusa o con quella; mandava a dire all'altro che venisse, e subito. Le chiamate avevano luogo, per solito, verso le dieci della mattina, mentre il tenore era ancora a letto.

«Mi occorrono quattrini».

«Non ne ho».

«Isacco figlio di Abramo, mi abbisognano dugento lire, altrimenti non posso saldare una cambialuccia al barbiere, il quale ha meno spirito di te, e mi caccierà dritto in prigione».

«Non lo farà. Dovrebbe pagarti il vitto».

«Pagherà, tanto è puntiglioso. E poi vuol dare un famosissimo esempio agli altri suoi avventori morosi, cui ha prestato al cento per cento».

«Non lo farà, ti ripeto; ma se quell'usuraio sordido lo facesse, che cosa ne importerebbe a me?».

«Non te ne importerebbe, cuore di vero soprano! È dunque sbandito dal tuo animo ogni resto di pietà? Vuoi che ti canti una melodia in Mi minore per impietosirti? Poi, pensaci bene, l'umidità del carcere, la mancanza di moto, l'arrugginarsi della gola (perché non mi lascierebbero forse solfeggiare dalla mattina alla sera), gli insetti, il cattivo mangiare, e sopra tutto l'avvilimento: in una settimana sarei bello e spacciato».

E il tenore parlava con enfasi melodrammatica, mutandosi di camicia e mettendosi i calzini.

«Anzi» replicava l'altro con lo sforzo di un sogghigno, che in quella faccia triste e macilenta diventava una contorsione pietosa «anzi la continenza forzata ti farebbe un gran bene. Usciresti di gattabuia, al pari d'un canarino, più grasso e più canoro».

«Giacobbe figlio d'Isacco, sai che non mi piacciono gli scherzi, massime quando escono da una bocca tetra come la tua. Sono un buon figliuolo, ma non farmi scappare la pazienza. In fondo, chi mi spinse a chiedere danaro al factotum della città? Tu, che non volesti darmelo; ed io ne avevo urgenza per comperare musica, pastiglie pettorali, eccetera, eccetera. Del rimanente non ignori che la mia vita costa una miseria. Il più è questa camera piccola e buia. A desinare e a cena sono spesso invitato, in grazia delle serenate, dei concerti di famiglia o delle orgie musicali tra scapoli; e le donnette per me, piuttosto che una uscita, sono una entrata; la lavandaia mi serve gratis; il sarto confida nella mia prossima gloria, come confidi tu, mio protettore generoso».

Parlava a intervalli, badando a vestirsi, finché, dopo essersi unto bene i capelli, i baffi ed il pizzo con una pomata di muschio, si accomodò i solini e la cravatta.

Intanto l'antiquario lo seguiva con lo sguardo e lottava dentro di sé. Finalmente disse:

«Insomma, anche questa volta farò un sacrificio. Ti darò le dugento lire».

«Oltre la mesata, s'intende».

«Oltre la mesata; ma, per carità, regolati nelle spese, non mi rovinare, se no avrai sulla coscienza la

sventura d'un padre e di sei figliuoli. A proposito, ieri pensavo a te».

«Grazie di cuore. Vuoi dire che pensavi all'affar d'oro, che hai fatto meco».

«No, proprio al tuo bene: pensavo a darti moglie».

«Così subito?».

«Fossi matto! Fra un anno o poco più, quando sarai entrato nell'arte sul serio ed avrai uno stato sicuro. Intanto si potrebbe gettare l'amo».

«Intendo. Quel che ti preme è che io non pericoli in alto mare o non vada a frangermi in uno scoglio. Preferisci di farmi arenare tranquillamente, come una gondola, in secco. Poi un uomo innamorato mangia meno, si svaga meno, spende meno. Poi la dote, perché ci deve essere una dote...».

«Sicuramente».

«La dote servirebbe subito a risarcirti col trecento per cento (altro che il parrucchiere!) delle tue liberali anticipazioni, senza nemmeno il disturbo di aspettare qualche anno».

«Sei ingrato».

«E chi è la bella?».

«Ora non te lo voglio più dire».

«Dimmelo, mio buono, mio adorato Giacobbe».

Era, insomma, la nipotina del maestro Chisiola; la quale aveva ereditato dal babbo un capitaletto, che, fatto fruttare per molti anni e ingrossato dal nonno, poteva ascendere oramai ad una trentina di mila svanziche, senza contare che il nonno, benché rubizzo, non avrebbe tardato molto a lasciarle il resto. Il tenore dichiarò di non avere mai guardato molto attentamente quella monachetta, pure avendola veduta molte volte in chiesa e in istrada mentre accompagnava il vecchio, ed anche in casa di lui, ma di rado. Gli era sembrata una piccola beghina scipita; ma in conclusione, trattandosi di un affare lontano, non diceva né sì, né no. Avrebbe guardato e pensato meglio.

I due si lasciarono questa volta pienamente rabboniti, sebbene in Mirate, malgrado la lettura di romanzi e poesie, cui s'era dato, e la nuova compagnia di persone abbastanza civili, rimanesse inalterata l'indole volgarmente sarcastica e impertinente del barcaiuolo. Ma nell'animo dell'altro era cresciuto un affetto quasi paterno e indulgente ed ansioso verso quel giovine, nel quale in principio non aveva veduto altro che l'utile vittima dell'usuraio; tanto che ora si compiaceva, in fondo, della bellezza, della forza, della spavalderia, degli stessi vizi del suo pupillo musicale, idealizzando ogni cosa, e gli sarebbe sembrato impossibile che una fanciulla lo rifiutasse per marito ed una famiglia non si tenesse orgogliosa d'imparentarsi con lui.

Trascorso poco più di un anno, Mirate entrò nella cappella di San Marco quale supplente del vecchio tenore sfiatato; ed, una settimana dopo, il soprano aveva già persuaso lo Zen di chiedere al maestro Chisiola per il novello cantore la mano della sua nipotina. S'è visto come il nonno rispondesse con una negativa tanto risoluta ed asciutta, che lo Zen non ebbe più ardire d'insistere. Il rifiuto stupì e addolorò lo strozzino, in cui interesse e cuore cospiravano insieme; ma offese vivamente, nel suo amor proprio di bel giovane conquistatore e di famoso cantante, Mirate, il quale per la prima volta guardò con interessamento la modesta fanciulla, giurando a sé medesimo che di quel no il vecchio si sarebbe presto pentito.

III

Quando Nene seppe della richiesta e della ripulsa, si pose a ridere come di cosa bizzarra, che non la riguardasse. Le piaceva la voce del giovinotto, che da parecchi giorni ammirava in chiesa, e prima aveva udita alcune volte in casa, ma dalla camera accanto, perché il nonno non la bramava presente mentre c'erano gli scolari. Si rammentava che, sentendo discorrere di lui e dirne un gran male, aveva osservato come non si potesse poi pretendere che, da un giorno all'altro, un gondoliere diventasse un signore per bene; si ricordava pure i suoi occhi neri insolenti, che, incontrandolo, le facevano abbassare lo sguardo con un senso di strano timore.

Del resto, la fanciulla non aveva mai pensato al matrimonio. Era vissuta sempre fra il nonno e la

serva, una ottima donna, che le voleva un ben di vita e ch'era stata domestica di sua madre. Da quattro anni divideva la sua giornata fra lo studio del canto, nel quale la sua voce non robusta, ma estesa e morbida, era riescita ammirabile di agilità e di grazia, ed i fiori del piccolo orto, chiuso da alti muri di cinta, in uno dei quali s'apriva verso il canale l'arcata della riva d'approdo. Un poco di tempo lo dava alla cucina, per comporre con le proprie mani, piccole e polpate, qualche manicaretto, che piaceva al nonno. Non usciva con altri che con lui, leggeva poco, cuciva poco, faceva trine e ricami: era soddisfatta di sé e della vita.

Dalla cantoria il tenore, durante i riposi, piombava giù ai piedi dell'altare di San Clemente delle occhiate incendiarie, che incontravano gli sguardi della Nene, la quale si sentiva ogni volta una lieve trafittura nel cuore ed una fiamma al viso, che lo faceva diventar di carminio. I capelli, più rossi che biondi e naturalmente ricciuti, circondavano la fronte non alta e le guance paffute, lasciando vedere le delicate orecchie, da cui pendevano due perle piccine. Quando il tenore cantava con gli occhi alzati alla cupola d'oro popolata di santi bizantini, allora si scorgevano fra le tumide labbra della fanciulla, del color di ciliegia, i denti candidi tutti uguali, e un leggiero fremito scorrerle per le membra rotonde, e gli occhi cilestri non grandi assumere una nuova espressione di vivacità e di sentimento. La ragazza si andava trasformando: diventava inquieta e, non di rado, impaziente: sembrava cresciuta di statura.

Era giunta fino ai diciott'anni senza avere mai guardato dentro nel proprio animo, senza essersi mai resa nessun conto della propria coscienza, poiché alle pratiche religiose, alle preghiere, alla confessione attendeva con gravità umile, ma così per usanza, come operazioni di un rito, il quale avesse la sua radice ed i suoi intenti al di sopra, al di fuori di lei. La fede era tanto indiscussa, la morale così bene ridotta a precetti ed a formule, che il pensarci diventava inutile: non già che ai gradini dell'altare, di contro alla grata del confessionale, prostrata innanzi al Crocifisso della sua cameretta non sentisse una viva emozione, ma era cosa sentimentale o fantastica, non meditativa. Né il nonno, il quale non contava nella lunga vita una cattiva azione od una cattiva intenzione da spiare, aveva mai parlato alla nipote dei doveri e della dignità della donna. Gli sarebbe parso di mancare di rispetto alla virginità se avesse creduto necessario di ammaestrarla per via di consigli o di libri sulle tentazioni del godimento, sulla malvagità e la ipocrisia di molti uomini, e rispetto alle seduzioni interiori della passione e del desiderio, come intorno ai fatali inganni ed agli ancora più fatali sopori della coscienza. Egli stesso era vissuto senza mai sgarrare, ma come un orecchiante della virtù.

La prima volta che Nene scrutò nel proprio petto, vi trovò una immagine d'uomo profondamente impressa, la quale non le ragionava rispettosa di matrimonio e di maternità, non le bisbigliava sommessa le soavi canzoni dell'affetto ideale, ma parlava sfacciatamente di ardori ancora vaghi ed oramai irresistibili. La fanciulla, seduta nell'ombra cupa del piccolo chiosco dell'orto, tutto coperto e circondato di fresca edera arrampicante, si lasciava vincere dai fantasmi dei desiderii inconsci, ripetendo di tratto in tratto, come stupita di sé medesima: «Eppure, se il nonno avesse risposto di sì, io non lo vorrei sposare!».

Si destava in lei, contemporaneamente all'amore, la vanità. Ammirava la propria voce, notava i pregi del proprio modo di canto, si guardava nello specchio, ora tentando di lisciare i capelli rossi ricciuti, ora arruffandoli, e dolendosi delle macchiette verdastre di lentiggini, che picchiavano l'incarnato del viso e delle spalle, e la pelle latte del collo e del seno. Confessava a sé stessa di esser piuttosto corta di statura; ma si giudicava tutta ben fatta dalla testa ai piedi, e meglio grassa che magra. Talvolta, è vero, invidiava gli occhi neri quanto il carbone della sua pettegola vicina, la Gigia, perché supponeva che le bionde con gli occhi neri dovessero esercitare un terribile fascino; poi subito si confortava, notando come le pupille celesti s'accordino ammirabilmente con l'oro rossigno della capigliatura, e, benché più mansuete, non sieno meno potenti. Metteva spesso i suoi migliori abiti, che dianzi giacevano nell'armadio, il suo più grazioso cappellino, già destinato alle messe dei giorni solenni; chiamò una sarta, suggeritale dalla Gigia, per rimodernare le fogge dei vestimenti antiquati, e pregò lo zio di comperarle il raso cangiante per un abito nuovo alla moda. Sbagliava i punti dei ricami e delle trine, che ogni tanto buttava nel cestino e ripigliava svogliata. Passeggiava nell'orto, anche durante le ore più infuocate di quell'estate caldissima, sbadigliando,

aspirando con le larghe narici del naso leggermente camuso gli effluvi acri e salsi del vicino canale, ed i profumi dei fiori, mezzo disseccati nei loro vasi, perché ella non si curava più di mondarli né di adacquarli. Non le piaceva l'olezzo delicato della vaniglia, dei gerani, dei pelargonii, dei gelsomini, degli amorini; preferiva, da poco, l'odore inebriante della gardenia, del garofano, della tuberosa.

Una mattina di buon'ora, facendo fischiare in aria una sottile vermena di salcio, quasi volesse staffilare qualcuno, spiccò netto dallo stelo il grande fiore d'un giglio, che le sembrava troppo alto: in quell'istante si sentì alla porta di casa una furiosa scampanellata. Andò ad aprire. Era il maestro Zen, che, senza nemmeno salutar la fanciulla, corse dritto, tutto trafelato e sbuffante, nella camera da studio del Chisiola, ed asciugandosi il sudore sul volto con un fazzoletto a fiorami pavonazzi, sudicio di tabacco, esclamò:

«Maestro son disperato».

Il vecchio lo guardò sorridendo amorevolmente, come si farebbe innanzi alle buffe disperazioni di un bimbo, e chiese:

«Si tratta del setticlavio?».

L'altro continuava:

«Sono rovinato, sono rovinato, maestro, se ella non mi soccorre!».

Allora il vecchio diventato serio, disse:

«Via, in che cosa posso aiutarti? Sai che ti ho sempre voluto bene, come ad uno de' miei più vecchi discepoli».

Lo Zen s'era posto a sedere, accasciato, presso ad un tavolino, su cui stava una caraffa d'acqua, e ne aveva bevuto due grandi bicchieri:

«Ecco... ma prima ella mi deve promettere di non dirmi di no».

«Promettere così ad occhi chiusi non posso. Ho molta fiducia nel tuo cuore, ma pochissima nel tuo cervello. Dio sa in quali pasticci ti sei cacciato».

«La colpa non è mia, glielo giuro. Non è di nessuno. Se n'è immischiato il diavolo».

«Dunque?».

«Dunque ella sa, o forse non sa, perché è un pezzo che non vengo da lei, ed ella non legge i giornali: avevo promesso pubblicamente, solennemente di dare questa sera con i miei allievi un concerto per gli azionisti della mia scuola di setticlavio e di canto, invitandovi i gazzettieri della città».

«Un concerto! Sei dunque infedele al tuo amico pianista, oppure hai imparato a trarti d'impaccio sulla tastiera?».

«Maestro, mi corbella? Con queste mani da granchio! Ma sapevo troppo bene ch'ella non avrebbe approvato il mio impegno, anzi avrebbe tentato di dissuadermene. Non volevo mancarle di rispetto col resistere a' suoi consigli. Pregai dunque il nostro organista di San Marco, il quale, a patto d'intascare venti svanziche anticipate, ha consentito volentieri. Si fecero le prove, tutto andava a gonfie vele...»

«Ed ora all'ultimo momento, l'organista s'ammala, e vieni da me a pregarmi di sostituirlo».

«No, maestro. Ella non esce di casa la sera, e poi con questo caldo, in una sala affollata! Non vorrei proporle una cosa che le potesse far male, se credessi di dovermi gettare in acqua con un macigno al collo. Del resto, l'organista sta benone».

«E allora?».

«Peggio che un accidente all'organista, mille volte peggio: s'è infreddata la Carlottina Bianchi, ch'ella conosce, la mia più ammirabile allieva, quella che legge musica col setticlavio spedita e franca quanto un prete il breviario, la mia speranza, la mia stella. Ieri all'ultima prova non istava bene. Stamani, prima di venir qua, vado da lei; la trovo a letto con la febbre, una tosse da spaccar le costole, un cataplasma sul petto, e tale abbassamento di voce da non poter pronunciare una sillaba. Il medico dichiara che, se non seguono altri malanni, fra due o tre settimane potrà cantare. Io intanto sono spacciato. Senza la Carlottina vanno in fumo quattro pezzi sopra otto, i più belli; e poi Mirate, che mi ha accompagnato sin qua, giura di non aprir bocca se non può cantare il terzetto della Lucrezia e il duetto dell'Elisir d'amore. Così perdo anche O

si per voi già sento, ch'egli dice da Dio. Rimandare il concerto è impossibile. I giornali, aggirati

dagli altri maestri di canto, i quali vedono di mal occhio la mia scuola gratuita, mi sono tutti contrari: la 'Lira' mi bistratta, la 'Gazzetta' mi stritola, il 'Sior Antonio Rioba' mi canzona. Domani sarebbe già troppo tardi. Gli azionisti...».

«Li chiami azionisti! Vorrai dire i contribuenti alle spese della scuola. Quanti sono ora?».

«Sarebbero ottantasei, impegnati con la firma a dare sei svanziche l'anno; ma di ottantasei, indovini, maestro, quanti hanno pagato. Sedici, sedici soltanto, e dopo quante sollecitazioni! Pensare che se avessero pazienza di aspettare che gli allievi diventassero tutti cantanti le azioni guadagnerebbero il cento per cento, a dir poco. Invece me le rimandano accompagnate da sarcasmi o da contumelie. Insomma, un concerto con i miei sette scolari basta a mettere in luce la verità, a sbugiardare i giornalisti, a confondere gli altri maestri di canto, a moltiplicare gli azionisti...».

«Bastasse almeno a pagare i tuoi debiti!» soggiunse il maestro Chisiola, sorridendo con tristezza.

«Debiti ne ho parecchi, maestro; ma, per dire il vero, ci penso poco. A me basterebbe poter pagare la pigione delle due stanze ove tengo la scuola, e il nolo del pianoforte e della musica. Continuerei volentieri, come faccio da due mesi, a mangiare una volta al giorno pesce comperato dal friggitore e polenta annaffiata di un solo quartuccio di vino».

«Povero amico mio, vittima del setticlavio! Dimmi alla fine come posso aiutarti?».

Lo Zen, che sapeva come la propria domanda avrebbe sorpreso e addolorato il maestro, esitò un momento, poi rapidamente rispose:

«Permettendo alla signorina Nene di cantare questa sera, in luogo della Carlotta».

Il vecchio nonno si rannuvolò. Guardava in faccia lo Zen tacendo, come se nuove idee, nuovi timori gli confondessero la mente. Fece per rispondere, ma la parola parve troncata da un altro pensiero triste. Già la nipote, durante le ultime due settimane, lo aveva turbato nelle sue aspirazioni e nelle sue consuetudini, poiché dianzi si era andato via via persuadendo che nulla avrebbe alterato mai la serena pace della casetta e dell'orto; e come egli, presso alla fine de' suoi giorni, sentiva l'anima schiva da ogni agitazione mondana, così sperava dovesse essere nel cuore della giovane, la quale non conosceva ancora la vita. L'istinto dell'affetto gli figurava il primo passo nella via della vanità quale una voragine, in cui sarebbe presto scomparsa l'esistenza solitaria e felice della fanciulla e di lui. Fece uno sforzo sopra di sé e, aperto l'uscio, chiamò:

«Nene».

Appena la ragazza fu entrata, il vecchio continuò con voce tremolante, e interrompendosi spesso per respirare: «Senti, mia cara, l'amico Zen ti chiede un favore, una cosa che non hai fatto mai sino ad ora, e che ripugna certo alla tua indole delicata e restia. Vorrebbe che tu cantassi in un concerto questa sera, in compagnia di alcuni suoi discepoli, fra i quali il così detto Mirate, per sostituire Carlottina Bianchi, improvvisamente ammalata».

«Signorina Nene, dica di sì» interruppe lo Zen: «la mia vita è nelle sue mani».

«Sì, canterò» rispose la fanciulla, calma e sicura, senza nemmeno badare allo Zen, che gongolava e le baciava le mani. A un tratto il basso profondo, picchiandosi la fronte, si rivolse al vecchio: «Maestro, mi scordavo un incarico ricevuto or ora dal tenore, qui sulla porta. Desidera farle sapere che la richiesta di matrimonio fu un brutto imbroglio del soprano, nostro collega nella cappella, quell'usuraio lurido, indegno di appartenere all'onorato corpo dei cantori di San Marco. Egli sperava di combinare il negozio per certe sue ragioni d'interesse, mentre all'incontro Mirate è innamorato matto di un'altra: non mi ha detto di chi».

La notizia fu di qualche sollievo al vecchio: la fanciulla invece l'accolse con altera incredulità. Avvicinatasi ai nonno per di dietro, gli diede un bacio sui capelli bianchi, bisbigliandogli:

«Vedo che la mia risoluzione ti affligge. Perdonami. Sarebbero proprio riescite inutili tante tue cure per insegnarmi a cantare, se dovessi continuar tutta la vita a gorgheggiare con gli usignuoli dell'orto. Vedrai, mio buon nonno, che ti farò tanto onore».

Nene conosceva i pezzi che doveva eseguire. Bastò una prova rapida in casa del maestro Chisiola, il quale, scordandosi un poco delle ubbie di prima, dava volentieri qualche savio suggerimento, e non sapeva vincere una certa compiacenza nell'ascoltar la nipote. Dopo finito un rondò del Cimarosa, rinzeppato di agilità e di trilli, il vecchio non poté trattenersi dall'esclamare:

«Brava».

Lo Zen farneticava di giubilo. Anche l'organista, tondo, sbarbato, un faccione da corcontento, suonava con ardore, non ostante alle sue mani rattrappite nell'uso quotidiano della piccola tastiera dell'organo, e cercava i pedali, che non c'erano, pestando sul pavimento.

Il concerto ebbe luogo in una sala offerta allo Zen per mezzo del famoso soprano, che tutti maledivano, ma che, lesto e ficchino com'era, o per via di prestiti o per altri servizi, si rendeva quasi sempre indispensabile. Stretta e lunga, la sala pareva un ampio corridoio, male illuminato da poche lampade ad olio pendenti dal soffitto basso, ove avevano lasciato dei larghi cerchi di filigine. Prima delle otto già era quasi piena di un pubblico vario: impiegati, bottegai con le loro mogli e figliuole; bellimbusti amici di Mirate con alcune ragazze un po' scollacciate, qualche prete con le sorelle vecchie vestite di bruno; né mancavano parecchi signori della nobiltà, senza le dame, qualcuno cioè di quegli ultimi sedici azionisti, che continuavano a pagare la loro quota. I giornalisti ed i maestri di canto stavano in piedi, nel fondo, ammiccandosi, parlando nell'orecchio, indicando l'uno all'altro le più belle fanciulle, e ridendo, ghignando alle barzellette ed ai motti di questo o di quello.

Nene sembrava propriamente bella. I capelli rossi abbondanti, tirati alti sul capo e ornati di fiori candidi; il roseo fine del volto, in cui spiccavano le labbra coralline e gli occhi celesti; il collo di neve; la persona non alta, ma formosa; sopra tutto quella sua nuova espressione di fermezza e di contentezza, le davano un aspetto singolare ed attraente.

Il vecchio nonno, che aveva voluto per forza trascinarsi fin là, e s'era messo a sedere nella stanza destinata ai cantanti, presso all'uscio, il quale conduceva al palco rialzato di due gradini, non si saziava di guardar la nipote; e quando, durante i pezzi in cui cantava e dopo la cadenza, scoppiavano gli applausi lunghi, ripetuti, fragorosi, ed era chiesto con entusiasmo il bis, dagli occhi del nonno scorrevano giù per le guance le lagrime. Poi abbracciava la nipote, dicendole tra i singhiozzi:

«Nene, mia cara Nene, come sono contento di te!».

Finito il concerto ed uscito il pubblico, in una svolta buia delle scale, scendendo, Mirate circondò col braccio sinistro la fanciulla alla cintola e, tenendole con la mano destra il mento, le diede un vigoroso bacio sulle grosse labbra, che rimasero aperte e fidenti.

IV

I giornali veneziani si occuparono del concerto. Tutti lodarono la nipote e allieva del maestro Chisiola, insistendo però nell'avvertire che qui la scuola dello Zen non ci entrava proprio per nulla. Mirate fu giudicato con poca benevolenza: voce potente, di buon timbro, abbastanza intonata, ma fredda e grossolana; cantante immaturo, più da chiesa che da teatro; insomma, qualità preziose, ma scuola pessima. Gli altri allievi, messi in un fascio, venivano tartassati spietatamente. Conclusione: gli azionisti buttavano via i loro quattrini per far sciupare le belle voci o far cantare dei cani. Il giornale teatrale, «La Lira», se la pigliava poi col setticlavio, accusando questo metodo di molti peccati: incertezza nella intonazione, perplessità negli attacchi, pesantezza nel modulare; e negava assolutamente che gli scolari dello Zen sapessero leggere a prima vista. Proponeva un giudizio, pronunciato da cinque maestri, due eletti dallo Zen, due dalla direzione del giornale e il quinto dai primi quattro insieme.

Lo Zen, fuori di sé per il dispetto di tante censure e per il timore di vedersi togliere la sua amata scuola, ma più che altro per causa delle imputazioni contro il setticlavio, abboccò subito; e scrisse al giornale una lettera, stampata immediatamente, con cui accettava la proposta, si riserbava di indicare due nomi, e si dichiarava disposto a soggiacere alla sentenza se, cosa impossibile, gli dovesse riescire contraria. Corse dal maestro direttore della cappella di San Marco a pregarlo di essere uno degli arbitri. Questi, uomo prudente, rispose:

«Vi pare! Nella mia posizione, farmi dei nemici fra i maestri e fra i giornalisti! Grazie della fiducia, ma non vorrei rovinarmi». Corse dal giovine e celebre direttore d'orchestra al teatro della Fenice, che gli strinse cordialmente la mano, lo fece sedere in poltrona, gli offrì una chicchera di caffè, ma

rispose:

«Ben volentieri, maestro Carissimo, se non ci fosse un ostacolo. Io ignoro assolutamente che cosa sia setticlavio».

«Oh, non importa, in un quarto d'ora la metto in grado di esserne professore. Il metodo splende da sé, come il sole. Quale è la tonica nella chiave di Do?».

«Le sono riconoscente, maestro, veramente riconoscentissimo di volermi istruire, e la pregherò anzi di farlo un'altra volta. Ma le sembra che uno possa impancarsi da arbitro in una materia che conosce a mala pena e da poche ore e per sola teoria? Bisognerebbe essere troppo sfacciati».

Tali ad un dipresso furono le risposte degli altri maestri, cui lo Zen si rivolse. Il pover'uomo era già stato tre volte alla casa del maestro Chisiola; ma questi, un po' indisposto dopo la sera del concerto, non voleva assolutamente vedere nessuno. Non sapendo dove dar del capo s'avviò a gran passi verso la bottega dell'antiquario usuraio e soprano.

Le faccende dello Zen s'imbrogliavano. Ai quattrini suoi, quando ne aveva in tasca, ed a quelli degli altri che si faceva prestare, non attribuiva nessuna importanza; e stupiva nel vedere la gente affannarsi per guadagnare e per ammassare. Il suo stipendio di primo basso nella cappella di San Marco era sequestrato da parecchi mesi; gli azionisti della sua scuola gratuita gettavano appena, in un anno, un centinaio di svanziche, e dagli allievi, anche se gli avessero offerto danaro, non avrebbe accettato un soldo, ma veramente, invece di offrire, chiedevano, ed egli, se aveva, dava, o, mentre era al verde, li conduceva al bacaro a mangiare ed a bere, finché l'oste gli faceva credenza. Qualcosa beccava cantando nelle sagre, perché la sua voce rimbombante piaceva ai preti; qualcosa spilluzzicava correggendo bozze di stampa per una tipografia, componendo sonetti per nozze, per nascite, per recuperata salute, per prima messa, per regresso di parroco, per l'applaudito quaresimalista come per la furoreggiante Tersicore, per il negoziante, che apriva bottega di vestiti fatti, come per il bottegaio, che aveva ricevuto un carico di baccalà. Un giorno gli viene in mente di pubblicare un giornale in dialetto per mettere in sempre maggior luce il setticlavio e dire al prossimo la verità: fortuna che in meno di un mese il foglio era bello e sotterrato. Un altro giorno annunzia su tutte le cantonate della città la Storia del canto dall'antichità fino ad oggi, raccoglie firme e quote di associati: l'opera rimane alla prima faccia della prefazione.

Scrivendo più sciolto in versi che in prosa, ma il meglio era la poesia vernacola, in cui apparivano qua e là l'ironia sferzante, la canzonatura ridente dei migliori poeti veneziani; scriveva sempre alla bottega da caffè, in quella del sottoportico dei Dai, quasi seppellita dal ponte vicino, in quella sotto i portici di Rialto, accanto al mercato, ove, splendendo fuori il sole, ci si vedeva appena, ed i sensali, i venditori, i compratori in giacchetta od in maniche di camicia si bisticciavano insieme romorosamente, o rallegravano i contratti di bicchierini con indiavolato baccano. Nel bugigattolo, che portava il sonoro nome di Caffè della Gloria e che stava tra una bottega di straccivendolo e un botteghino del lotto, il calamaio era formato da una chicchera slabbrata priva di manico, nella quale lo Zen trovava l'ispirazione.

L'antiquario soprano stava contrattando con una donna pallida, mentre lo Zen entrava ansante nella bottega. Si trattava di una Vergine col Putto in braccio, alta due palmi, tutta in avorio, su cui si scoprivano le tracce di dorature e colori, e nello zoccolo si leggeva una epigrafe del trecento.

«Anni addietro» diceva la donna sommessamente, con gli occhi lagrimosi «anni addietro avrei potuto pigliarne cinque marenghi; e non volli, perché questa Madonna era tanto cara alla mia povera mamma, e, quando la pregavo, sorrideva anche a me; come sorride ora».

«Insomma, le vuole le quindici lire?».

«Almeno venti me ne dia».

«No» e l'antiquario si rivolse allo Zen, che s'impazientiva. La misera donna uscì; ma, dopo qualche minuto, ricomparve, e, posando la statuetta lentamente sopra una tavola ingombra di ciarpami d'ogni sorta, mormorò:

«Se la prenda: i bimbi m'aspettano con il pane».

Intascò il denaro e fece per andarsene; ma, trattenuta da un rimorso, tornò indietro, prese in mano la figurina con delicatezza paurosa, accostando le labbra tremanti al viso soave in atto di baciarlo. Uscita finalmente dalla bottega si asciugava le lagrime, mentre correva dal fornaio.

«Oh, appunto, se non capitavi sarei venuto io a destarti» brontolò l'antiquario, guardando lo Zen; e gli domandò in tono brusco:

«Non pensi a pagare?».

«Ho altro per il capo io. Volevo chiederti un consiglio, perché sei uomo avveduto e so che, in fondo, mi vuoi bene. Leggi la 'Lira?'».

«Capisco. Ti sei accorto di avere fatto una delle tue solite bestialità, accettando la proposta del giudizio musicale, e vorresti rimediare».

«No davvero. Venivo a sentire da te un parere circa i due nomi di autorevoli maestri, cui potrei indirizzarmi».

«Quanti t'hanno detto di no fino ad ora?».

«Facciamo il conto» e pronunciava i nomi, e numerava sulle dita: «Sette».

«Puoi stare certo che per l'una ragione o per l'altra, col bel garbo o villanamente, tutti, in conclusione, ti risponderanno del pari. Smettila, smettila col tuo setticlavio».

«Intanto non potresti accettare tu?».

«Io? Sei matto. Ma lasciamo stare per ora queste baggianate. Intendi di pagare sì o no? Sono stato io la bestia di mettermi innanzi col proprietario della sala ove hai tenuto il famoso concerto, col fornitore delle seggiole, con quello delle lampade, e via via: una ottantina di svanziche».

«E non mi hai svergognato in faccia a tutti i nostri compagni della cappella, facendomi sequestrare lo stipendio? Paga con quello».

«Mi canzoni? Lo stipendio era già sequestrato più di mezzo; sicché, per riavere le somme, che ti prestai da amico troppo disinteressato, dovrò pazientare la bellezza di quasi due anni. Siamo vecchi, caro collega, e se non si perderà presto la vita, si perderà certo la voce. Begli affari ho fatto con te e con Mirate!».

«Pensiamo dunque a un rimedio».

«Hai nulla?».

«Nulla. Anzi fra una settimana rischio di farmi cacciare di casa, sequestrare i pochi mobili, e portar via il pianoforte e la musica. Che cosa sarà della mia povera scuola?».

«Mi avevi parlato, tempo fa, di una somma che certi tuoi conoscenti t'avevano spedito, non so da quale cittaduzza, per la stampa di una strenna, scritta da essi, e che dovrà uscire gli ultimi giorni dell'anno. Mancano ancora cinque mesi».

«Mi tempestano di lettere, aspettano ansiosamente di giorno in giorno le bozze, minacciano di venire a Venezia. Bisogna pure che io consegna il manoscritto al tipografo, e ritrovi il denaro già sfumato».

«E il pianoforte?».

«Non è mio, lo sai bene. Lo ho a nolo mensualmente».

«Sì, ma se tu trovassi da venderlo, non potresti continuare a pagar la mesata, finché ti riuscisse di saldare al proprietario il prezzo totale dello strumento? Perderesti qualcosa, ma non si può avere nulla per nulla».

«E come farei senza pianoforte a insegnare il setticlavio?».

«Pigliane un altro a nolo, da un altro negoziante, s'intende».

«Di questi affari non capisco niente. Salvami la scuola: ti domando soltanto questo. Mi fido di te».

«Troverò io il compratore. Ad un patto però, che il mio nome non debba essere pronunciato in nessun caso. Me lo prometti?».

«Lo giuro» e lo Zen, dopo qualche altra parola, uscì con la testa alta, il passo snello, zuffolando un'arietta allegra, come se avesse assicurato la scuola per l'eternità. Della «Lira» oramai si dava poco pensiero.

V

Era un caldo d'inferno: l'estate si sfogava. Mancavano due giorni alla sagra del Redentore, e già gli operai dell'arsenale stavano connettendo nel canale della Giudecca il lungo ponte di barche, il quale

serve a congiungere, durante la solennità, le Zattere al tempio; già i più solleciti rivenduglioli e barcaioli cominciavano a piantare le baracche e ad addobbare i battelli.

Nella notte del Redentore, fra le scelte compagnie di cantori figurava da quattro anni la scuola dello Zen, che faceva sentire, oltre alcune barcarole e serenate delle opere teatrali, anche certi vecchi madrigali ed una canzone fresca fresca, scritta apposta da qualche giovine compositore veneziano. Era più di un mese che lo Zen esercitava gli allievi; ma la canzone nuova, una marinaresca a tre voci, che doveva far epoca, gli era stata consegnata allora, appena quarantott'ore prima di doverla eseguire. Il tenore, s'intende, era Mirate, cui anche premeva farsi sentire da un impresario spagnuolo, il quale faceva un giro in Italia a scritturare cantanti. La parte del basso, tutta a note di accordi e pedali, riesciva adattissima allo stesso Zen con le sue canne da organo ambulante. Quanto al soprano, per cui occorreva un usignuolo, tanti erano i trilli, i gruppetti, le volate, i gorgheggi, Carlottina Bianchi, anche se non fosse stata ammalata, sarebbe ad ogni modo apparsa insufficiente. Una unica virtuosa poteva trionfare in sì ardue difficoltà: la Nene. Solo a figurarsi il terzetto uscire dalle tre gole, il maestro Zen si sentiva venire l'acquolina alla bocca.

Senonché v'era un ostacolo grave, forse insormontabile: persuadere l'ombroso Chisiola a lasciar venire la nipote in barca, di notte, insieme con parecchi giovani, senza la vigilanza del nonno, che non avrebbe potuto reggere al disagio, e tutt'al più con l'accompagnatura della vecchia e miope donna di servizio. Lo Zen, consultato Mirate, nella fantasia del quale la fanciulla rimaneva, dalla sera del concerto in poi, impressa quale un bocconcino da principe, decise di non affrontare da sé la fortezza, mandando invece ad espugnarla l'alleata, perché non dubitava che Nene sarebbe entrata subito nella lega. Bastarono, infatti, poche parole dello Zen, dette in furia nell'entrata della casa.

«Lasci fare a me, maestro» esclamò la ragazza, e salì alla stanza del vecchio. Il vecchio non voleva; resisteva alle moine, alle preghiere; parlava della propria responsabilità; non si fidava della testa dello Zen e della oculutezza della fantesca; aveva piena fiducia nel senno della nipote, ma temeva lo scandalo.

«Si tratta di un'ora o due, nonno».

«Nemmeno dieci minuti».

Allora Nene diventò, di botto, tanto pallida che fin le labbra s'erano fatte livide, e ripeteva:

«Lasciami andare, nonno, lasciami andare».

Il vecchio, sgomentato dal nuovo tono minaccioso di quella voce, nella quale non aveva dianzi conosciuto altro che mansuetudine, e dal nuovo lampo iracondo di quegli occhi, in cui s'era assuefatto a leggere soltanto la dolcezza e l'affetto, chinò la testa, mormorando:

«Va' pure, e ricordati la tua santa madre».

La mattina del Redentore il vecchio volle vedere insieme lo Zen e Maria, la donna di servizio. Li tenne in camera quasi mezz'ora, ed uscirono entrambi commossi.

Mirate aveva voluto presiedere lui all'ornamento della barca, la quale sembrava una pergola galleggiante, dalla cui verdura scendevano lampioncini di vari colori e lunghe fettucce di carta rossa e turchina. I sedili erano coperti e rammorbidenti da vecchi cuscini stretti e lunghi di stoffa fiorita, la quale dai larghi strappi lasciava uscire l'imbottitura di stoppa. Già vi stavano seduti i cantanti, due suonatori di chitarra ed il compositore della marinaresca, un giovinetto biondo e sentimentale. Lo Zen non poteva rimanere fermo: a ogni momento s'alzava, facendo dondolare la barca, picchiava il capo in un palloncino, sfondava la volta fronzuta, pestava ora questo ora quello. I tre rematori durarono fatica a condurre nel rio stretto e curvo il grosso battello, il quale, mentre echeggiavano i rintocchi di mezzanotte, si fermò alla riva d'approdo, innanzi all'orto del Chisiola. Il vecchio non aveva voluto coricarsi: pareva rassegnato, anzi desiderò di accompagnare ancora una volta sul pianoforte la musica, che Nene doveva cantare e che ella, per non affaticar la voce, accennava appena.

Nene, incurvandosi, raccogliendo le vesti, mise il piedino sul trasto [2] e, ridendo, fece un salto nella barca, seguita dalla grave Maria, che dovette essere quasi alzata di peso. In pochi minuti furono nel Canale della Giudecca. All'uscire dal rio cupo e silenzioso apparve come uno spettacolo d'incendio. I fuochi di bengala rossi gettavano fiamme sui palazzi e sulle case delle Zattere, sui prospetti e sulle cupole dei templi, sul popolo infinito, che si pigiava nelle fondamenta, sugli alberi

delle navi ancorate presso alla riva; e innumerevoli ombre d'uomini e di remi, gigantesche, interminabili, passavano rapide sulle facciate incandescenti, mentre il fumo denso saliva in un cielo profondamente scuro. Poi, spenti i fuochi, si riaccendevano le stelle in alto; e sulla laguna comparivano a miriadi i lumicini, che si inseguivano, si rincorrevano, e si specchiavano, oscillando, nei brevi spazi d'acqua lasciati liberi ora qua ora là. Poi ancora scoppiavano e crepitavano i razzi, ricominciava la pioggia di scintille, ripigliavano i fuochi di bengala bianchi e verdi, che facevano splendere ogni cosa di luce argentea, finché tornava l'inferno dei fuochi rossi con i demonii neri, di cui si scorgevano proiettati sulle pareti un braccio teso, una mano aperta, un profilo di testa, che occupava lo spazio d'una casa, due gambe a rovescio, che oltrepassavano il tetto, oppure degli intrecciamenti di masse informi e confuse come battaglie fantastiche; e quanto più il vivido lume si avvicinava alla figura, che mandava l'ombra, tanto più questa s'ingrandiva fino a diventar smisurata, ed allora, in un attimo, sfumava via per lasciare luogo alla incalzante ridda delle altre. Era una trasformazione sfolgoreggiante di forme, di tinte, di luci, in cui di quando in quando si apriva uno squarcio di tenebre tanto fitte, che si credeva di avere la repentina visione dell'infinito; e in mezzo a quella festa abbacinante ci si sentiva attratti a cercare con gli occhi in alto o in basso il mistero di coteste macchie nerissime.

Intanto nelle fondamenta delle Zattere e della Giudecca il passeggio della enorme folla era impedito dalle baracche e dalle tende, ove, vociando a più non posso, vendevano ogni sorta di roba, specialmente vino, liquori, gelati, aranci, frittelle, galani inzuccherati [3], e grandi mazzi di finocchio in seme. Il ponte di piatte [4] scricchiolava sotto i piedi dei passanti, che dovevano procedere lenti e fermarsi a ogni poco, tanta era la calca; scricchiolavano sull'acqua i battelli, le gondole, i sandoli, le barche d'ogni genere, che, non ostante alla maestria ed alle bestemmie dei rematori, si urtavano come se dovessero sconquassarsi. I ferri lucidi delle prore davano il cozzo nelle forcole [5], che in quella ressa non potevano più servire al loro uso; ed i remi o stavano inoperosi o giovavano a formare cuneo tra le bande delle barche vicine. In certi momenti si sarebbe potuto passare a piede asciutto dalle Zattere alla Giudecca su quel brulicame di piccoli navigli, che si muovevano tutti insieme, lentamente, maestosamente, a seconda dell'acqua in riflusso; in certi altri momenti si poteva credere di trovarsi nella frenesia degli abordaggi, degli arrembaggi d'un combattimento navale. I barcaioli mostravano i pugni, si dimenavano furiosamente, minacciavano di saltare sopra le gondole per ammazzarsi: e tutto finiva in burletta quando il motto canzonatorio d'un compagno, gridato con accento buffo, faceva sbellicare dalle risa i popolani, i gondolieri e i contendenti medesimi. Nel tutt'insieme un baccano indiavolato, un pandemonio allegro e indescrivibile. Ma ecco principiano in un battello i canti: già gli accordi si odono dai più vicini, già si comincia a chiedere silenzio, già si tace, si ascolta, ed i suoni si diffondono in uno spazio via via maggiore, disturbati soltanto da qualcuno che grida zitto, e dai frastuoni lontani, fra i quali si distinguono le voci fesse dei rivenditori ambulanti.

Il gran trionfo fu per il concerto dello Zen e specialmente per la marinaresca a tre parti: i battimani non finivano più, si voleva il bis, si acclamavano i cantanti, si vociava: fuori il compositore, che, pallido e raggianti, dovette rizzarsi in punta di piedi sui dorso della poppa. Nene e Mirate, nella melodia patetica, la quale andava a successioni di seste, si stringevano forte le mani e si guardavano fissi negli occhi; lo Zen aveva mangiato la sua brava aringa salata. Esaurito il programma, Nene, verso le due, avrebbe desiderato di tornare a casa, tanto più che alla Maria minacciava un po' di mal di stomaco per cagione del dondolio della barca; ma una occhiata di Mirate ed un invito dello Zen, ch'era stato accettato con entusiasmo da tutta la comitiva, vinsero facilmente la riluttanza della fanciulla.

Lo Zen dalla vendita del pianoforte non suo aveva cavato, per mezzo dell'amico antiquario, intorno a trecento svanziche, di cui un centinaio, poco più, era rimasto nelle sue proprie tasche. Gli pesavano. Veramente, durante il giorno, gli era corsa nella fantasia la fisima di pagare un qualche acconto dei molti debiti; ma quei buoni giovanotti avevano cantato tanto bene, dovevano avere la gola tanto arida, che il non offrir loro un po' di cena sarebbe parsa una crudeltà.

Andarono dunque tutti nel giardino Checchia alla Giudecca, meno la Maria che, non sentendosi bene, pregò di essere lasciata in barca, dopo avere con le lagrime agli occhi sollecitato la padroncina

a sbrigarsi per timore che il povero nonno fosse sveglio e stesse in angustia.

Il giardino vastissimo era tutto a pergolati bassi, che formavano una serie di piccoli viali coperti, ove, intorno alle frequenti tavole lunghe e strette, stava un mondo di gente a cenare. L'illuminazione consisteva nei soliti fanaletti e lampioncini penzolanti e in candele circondate da cartocci di vari colori, per proteggerle dal ventolino, che rinfrescava ed esilarava dopo la soffocante giornata. Il canto e gli applausi avevano aguzzato l'appetito persino della fanciulla nei capelli rossi della quale l'auretta scherzava; e si lasciava fare nell'orecchio da Mirate, seduto al suo fianco, le più audaci dichiarazioni d'amore e sorrideva e sospirava e beveva il vino, che il tenore le versava spesso dal boccale panciuto, su cui stavano dipinte certe rose non meno pavonazze delle chiazze della tovaglia. Dopo il salame ed i polli arrosto capitarono le frittelle: i giovani cantanti mangiavano e nello stesso tempo guardavano i due innamorati, ghignando sotto i baffi e parlando tra loro ad alta voce in gergo furbesco; i chitarristi tacevano, divoravano e mettevano in saccoccia; lo Zen aveva afferrato il maestrino, autore della marinatesca, il quale era giunto a Venezia da pochi giorni raccomandato al maestro dai suoi amici scrittori della strenna, e gli stava snocciolando le virtù del setticlavio.

«Quale è la tonica nella chiave di Do?».

«Il Do».

«Mi canti una terza maggiore».

«Do Mi».

«Una minore».

«Re Fa».

«E la tonica nella chiave di Re?».

«Re».

«Niente affatto».

«Come?»

«È sempre il Do».

«Non intendo».

«Intenderà subito. Faccia il salto di terza».

«Re Fa».

«È una terza maggiore o minore?».

«Maggiore».

«Signor no».

«Ella stesso mi diceva dianzi ch'è minore».

«Minore nella chiave di Do e maggiore in quella di Re».

«E Do Mi?».

«Nella chiave di Re è minore».

«Oh confusione, oh babilonia! Sempre gli stessi nomi hanno da essere e sempre i medesimi intervalli. Stia a sentire» e il maestro continuava imperterrito il ragionamento, e si sgolava solfeggiando: Do Re, Do Mi, Do Fa, Do Sol, Do La, Do Si, Do Do.

Intanto Nene, che aveva le fiamme al viso, si era alzata, umida di sudore, e al braccio di Mirate, girando nei pergolati più tranquilli, s'allontanava. Uscirono dal cancello posteriore, che non metteva sulla via, ma in un campaccio disabitato. S'avanzarono nelle tenebre e nel silenzio sull'erba alta: Nene traballava. Il cielo s'era annuvolato; se non fossero stati i bagliori, che di quando in quando guizzavano sull'orizzonte, cielo e laguna si sarebbero confusi in una oscurità sepolcrale. I rumori distanti, i pallidi riverberi dei lumi oltre il muro di cinta facevano sembrare più cupa la nerezza e la taciturnità del luogo, ove non pareva più di essere accanto a Venezia, di vivere nella realtà di questo mondo. Un gatto si cacciò fra i piedi della fanciulla, scappando; ella cadde sull'erba.

«Hai paura?» le domandò il tenore.

«No» rispose Nene, e gli stese le braccia, perché la rialzasse.

Il vento, che fischiava, stava spegnendo le candele sui deschi, malgrado il riparo dei cartocci, e faceva scappar la gente, quando Nene, sul cui volto un triste pallore aveva sostituito il rosso acceso di prima, tornò alla tavola con Mirate. Lo Zen, sorseggiando l'ultimo mezzo boccale, continuava a disputare sul setticlavio; ma il maestrino, appena vide comparire i due giovani, colse la buona

occasione per salutare in fretta e darsela a gambe. Gli altri se l'erano svignata prima, non senza una certa curiosità di sapere ove si fossero cacciati Giulietta e Romeo. Avevano anzi cercato, invano, di scovarli.

Il battello con i lumi tutti smorzati e il grande felze [6] di verdura e la Maria sopita e i barcaiuoli morti dal sonno, aveva un aspetto sinistro. Attraversò il canale della Giudecca fra poche barche piene di donne e d'uomini briachi, mentre scoppiava l'ultimo razzo e s'accendeva l'ultimo moccolo di fuoco di bengala. Passando sotto un ponte, nel rio stretto e buio, udirono un corpo cadere sui gradini e due persone, che s'erano fermate a guardare, dirsi fra loro:

«S'è rotto il capo: vedi quanto sangue».

«No, è vino. S'alzerà domattina».

Cominciava la pioggia a goccioloni. Nene aveva freddo e tremava.

In quel frattempo il nonno non trovava pace. Dacché Nene era montata in barca egli aveva ripetuto cento volte a se stesso: «Ho fatto quanto potevo. Che colpa ho io se la ragazza non somiglia a sua madre e a sua nonna? Da chi ha ella ereditato tanta disobbedienza, tanta ostinazione, tanta vanità, tanta smania per gli svaghi mondani? Potevo io chiuderla in un convento o serrarla in una prigione? Ho l'animo tranquillo, proprio tranquillo». E sentiva dentro una inquietudine, una impazienza, che non si ricordava di avere provato mai. Era andato a letto, aveva spento il lume, s'era rivoltato da tutte le parti: le materasse pungevano. Allora aveva preso la risoluzione di tornare a vestirsi; era sceso giù nell'orto. Teneva le orecchie: le foglie stormivano.

Poi, traversata l'ortaglia sino alla riva e alzato il grosso saliscendi arrugginito, che mandò un acuto cigolio, aveva aperto. S'era appoggiato allo stipite: fissava l'acqua nera sotto i piedi. Si udivano a distanza i rumori della festa, le grida allegre; si vedevano i razzi, i riflessi dei fuochi. A poco a poco sui gradini bagnati e sdruciolevoli i grossi topi ricominciarono le loro corse, senza curarsi del vecchio, il quale rimaneva immobile e assorto. Anzi un sorcione finì per tentare di rodergli le pantofole, ricamate da Nene. Allora il vecchio si riscosse, e rientrò, passo passo, in casa. Si pose a sedere innanzi al pianoforte e suonò, senza pensarci, alcune battute della marinatesca, le quali ancora gli ronzavano nelle orecchie; ma si interruppe tosto, seccato da quella musica scipita e triviale. Frattanto gli correvano nella mente certi ricordi della sua giovinezza: un amore profondo e calmo per la figliuola del suo maestro, finita etica di vent'anni, in memoria della quale aveva composto, la sera stessa della morte, una marcia funebre. Cercò di rammentarsela; provava, riprovava; i primi accordi non venivano, ma certi brani del canto sì; poi di nuovo s'annebbiava la seconda parte, svaniva la cadenza. Ma a forza di studiare, la marcia tornò tutta intera, tale e quale, nella memoria e sotto le dita del maestro, che ne provò una viva compiacenza, quasi una sensazione di gioia.

Una barca, che passava con gravi tonfi di remi e strepiti di gente avvinazzata, destò il vecchio dai cari sogni lontani; andò alla finestra; gli tornò la spina nel cuore. Guardava e, dopo un istante, riguardava l'orologio. Non si fidava della lancetta; contava sulle dita le ore e i quarti, quando suonavano e ribattevano al campanile vicino.

«E non torna!» ripeteva «Non torna! Non si rammenta più del suo povero nonno!».

Poi s'affaticava a ragionare:

«Le mie sono fisime da rimbambito. Che male c'è, in fondo, nel cantare e nel farsi sentire, nel desiderare un passatempo onesto, nel volere una qualche libertà dopo tanta soggezione? Può una ragazza starsene tappata in casa tutta la vita, perché manca di madre e di padre, e perché l'unico suo parente è un vecchio fastidioso e decrepito? La colpa è mia, che ho preteso troppo. Sono stato io l'egoista: non ho voluto scomodarmi, non ho saputo fare nessun sacrificio. La giovinezza ha i suoi diritti, che la vecchiaia non deve calpestare. Altro è l'estate, altro l'inverno. Sarebbe bella ch'io me la pigliassi con l'estate perché fa caldo!».

Si gettò sul letto, vestito.

«Eppure» bisbigliava «sarebbe ora che tornasse. Quei giovinastri, quello scavezzacollo di Mirate, quella testa bislacca dello Zen non mi lasciano quieto».

Si alzò di nuovo; andò di nuovo al balcone, ove soffiava il vento fresco e umido, che agitava i suoi capelli candidi come aveva sconvolto quelli di Nene; guardò le nubi dense, illuminate dai repentini

bagliori. Cominciava la pioggia, minacciava il temporale; «Dio, Dio, che cosa succede di lei!» e stava per discendere ancora nell'orto in preda ad un'angoscia sempre crescente ed oramai insopportabile, quando udì la gran chiave nel portone della riva alzare il saliscendi. Respirò. Sentì la voce della nipote e ringraziò il cielo; ma chiuse in fretta la finestra e spense il lume. Non voleva che si indovinasero i suoi affanni.

VI

La mattina seguente Nene si alzò mutata. Gli occhi parevano diventati più grandi e più infossati nella faccia smorta; ma il sorriso aveva ripreso tutta la sua dolcezza, e nelle sue maniere ricomparivano la modestia e la calma di qualche settimana addietro. Per il nonno non aveva mai mostrato tanta devozione, tanta sollecitudine. Tornò ai fiori, al lavoro, talvolta alla cucina. Dal suo animo s'era dileguata quella irrequietezza dell'amore ignoto, che la faceva diventare impetuosa e cattiva; tutto le si presentava sotto un aspetto diverso di prima: la vita acquistava uno scopo, e il vedersi tracciata innanzi un'unica via le metteva in petto una sicurezza, un riposo, ch'ella scambiava quasi con la felicità.

L'amante per lei era diventato un altro uomo; non che fossero scomparsi tutti i suoi difetti, bensì codesti difetti le si affacciavano come conseguenze od eccessi di qualità belle e forti. La passione, che la spingeva a lui, non riesciva meno intensa, meno infrenabile; solo assumeva una giustificazione nuova, una specie di nuova dignità e, quasi a dire, virtù. Oramai non pensava ad altro che al matrimonio, ma senza impazienza o sospetti; anzi non sentiva nemmeno il bisogno di parlarne a Mirate, quando egli, vogando da sé, giungeva con un leggero sandolo verso il tocco dopo la mezzanotte alla riva dell'orto, mentre il vecchio nonno e la serva dormivano. Nell'andare incontro al suo sposo Nene non provava nessun rimorso; scendeva le scale in punta di piedi, lentamente, origliando, apriva la pesante porta, la quale girava senza cigolare, dacché la prudenza aveva consigliato di ungere i cardini e il catenaccio, conduceva Mirate per mano nel chiosco circondato e coperto di rampicanti, e si metteva a sedere accanto a lui. Dopo un'ora o poco più, il giovinotto diceva addio e, memore del suo primo mestiere, balzava sulla poppa del sandolino e s'allontanava cantando.

Nene qualche volta lo aspettava invano, con il portone della riva socchiuso, con l'orecchio intento ad ogni lieve rumore, senza curarsi degli enormi topi, che di solito la facevano strillare di ribrezzo. Udiva suonare le due, le tre, le quattro; aspettava il crepuscolo quasi senza pensare, dominata dall'unico sentimento d'una speranza, che ad ogni minuto scemava.

Una notte, appena Mirate ebbe messo il piede sul gradino, gli disse:

«Devi farmi un piacere: conducimi a casa tua».

«Sei matta?».

«Per mezz'ora, per pochi minuti, tanto da conoscere il luogo ove dormi, e pensare meglio a te, quando non vieni».

«Pazzie. Se qualcuno ti vedesse!».

«Chi vuoi che mi veda a quest'ora, imbacuccata nello scialle?».

«La casa dove sto non ha riva: bisogna percorrere un buon tratto di Frezzeria. È un capriccio».

«Sia pure, ma è un capriccio innocente. Contentami».

«E poi se il maestro si sentisse male, se chiamasse».

«Insomma non mi vuoi condurre. Temi forse di comprometterti?».

Il tenore fece una risata, esclamando:

«Non c'è pericolo».

Nene ebbe un sussulto di gelosia, ma non disse nulla; solo insistette ancora più per andare, finché l'altro aderì. Entrata cautamente nel sandolino, si mise a sedere sul trasto di prora; e sebbene la barchetta snella ondeggiasse ad ogni movimento, quasi ad ogni colpo di remo, la donna innamorata non sentiva nessuna paura, e ripeteva con compiacenza al giovinotto:

«Come sei bravo!».

Nel percorrere invece al suo fianco un ramo della Frezzeria, ella si nascose con lo scialle la faccia, ch'era diventata rossa di vergogna.

La camera le piacque poco: tende annerite, pareti sudicie, biancheria e vestiti sossopra, puzzo di muschio, molti ritratti qua e là, persino sul comodino, di ballerine e d'altre femmine mezzo svestite. Nene avrebbe voluto andarsene subito, ma non ardiva; e nel guardare le correvano per la mente cento pensieri, che si riassumevano in questo rammarico: «Dio sa quante ne ha amate prima di me!»; poi si confortava, pensando come per mezzo dell'affetto e delle cure pazienti lo avrebbe reso migliore, come gli avrebbe creato intorno un nuovo mondo di gioie domestiche e pure, tali da fargli dimenticare il passato.

Cominciava l'alba quando Nene rientrò nell'orto e sali nella sua camera; un'alba nebbiosa, umida, piena di tristezza. Nel passare vicino alle piante del suo giardinetto la giovane donna aveva loro gettato uno sguardo: sembravano melanconiche anch'esse in quella scialba luce crepuscolare, e, invece di rizzarsi attendendo il bacio del primo raggio di sole, chinavano verso terra le foglie e i fiori. A letto Nene non poté chiudere occhio, tanto era contristata dalla sicurezza di non vedere l'amante per quattro interi, per quattro interminabili giorni. Glielo aveva detto lui dianzi nel darle l'ultimo abbraccio. Eppure ella non poteva negare che avesse ragione: doveva in queste sere andarsene a casa di buon'ora, tenersi riparato dall'aria della notte, curare la gola, se voleva presentarsi con tutta la freschezza della propria voce nella solenne messa delle esequie al Soldini, per la quale un celebrato maestro bolognese aveva scritto apposta la musica. Questi dirigeva le prove da più di due settimane, e aveva saputo destare la curiosità di tutti, così abbondavano i giornali ed anche i cantori ed i professori d'orchestra di strabocchevoli lodi. Uno dei pochi che, modestamente, ci trovasse a ridere era il maestro Chisiola, cui non piaceva nella casa di Dio e per onorare un morto quello sfoggio di canti teatrali, di cori strepitosi e di strumenti assordanti.

«Spezziamo le tradizioni della nostra gloriosa cappella!» diceva sospirando. Ma, appunto per questo, era un'ansia per la città, quanto se si fosse trattato di un'opera nuova del Verdi al teatro della Fenice: nelle botteghe da caffè, nei ritrovi, passeggiando su e giù in piazza di San Marco o sul Molo non si parlava d'altro. C'era come l'attesa di una rivoluzione musicale. Già il pubblico si divideva in progressisti e conservatori, in liberali e codini.

Ogni sotterfugio pareva buono pur di assistere alle prove; e chi non poteva ficcarsi nella gran sala del Ridotto, ove avevano luogo, si contentava di starsene nell'atrio o giù in calle, e, dopo finiti i pezzi, applaudivano freneticamente. Poco mancava che gridassero, come la notte del Redentore, fuori il maestro. Si sentivano zuffolare, magari sotto le Procuratie e nei salotti aristocratici, i più spiccati motivi della messa; si sapeva quante arie, quanti duetti e terzetti, quanti cori formavano la partitura; si sapeva come Mirate, unica bella voce della cappella e vera colonna della messa, cantasse quasi dal principio alla fine; si sapeva come il maestro bolognese, dopo avere udito il primo basso, quel seccante maniaco di setticlavio, non l'avesse voluto a nessun patto, anzi avesse fatto venire dalla basilica di San Petronio un cantore stupendo, talché il disgraziato basso veneziano doveva sfogarsi nei pieni; si sapeva come vi fosse un coretto delizioso di voci bianche, eseguito dai bimbi dell'Orfanotrofio, ai quali insegnava il Chisiola, quel vecchio, che ha quella tal nipote bruttina, amante di quella buona lana del tenore, i quali se ne vanno insieme di notte con tanto scandalo per le vie della città, ed il vecchio, che sembra un santarello, vede e chiude gli occhi. Non s'ignorava inoltre che il maestrone aveva lasciato fuori la solita fuga, con viva soddisfazione dei più, che la dichiaravano un vecchiume da parrucconi, e con sommo sdegno dei meno, i quali borbottavano:

«Allora addio musica religiosa, tanto conta di far ballare la gente anche in chiesa; ma la fuga, se non l'ha fatta, vuol dire che non ha saputo farla: è una bestia».

Insomma ci fu qualcuno, che la notte precedente al grande avvenimento non andò a dormire, per essere ben sicuro di trovarsi davanti alle porte della basilica nell'ora in cui le aprono, e assicurarsi un buon posto. Prima delle otto la chiesa era piena; alle nove non si poteva entrare nemmeno nelle gallerie superiori; la messa doveva principiarsi alle dieci e mezzo. Sagrestani e scaccini, fendendo faticosamente la folla a forza di gomitate, andavano qua e là per i loro servizi: si udiva un continuo strepito di scranne e di panche, un continuo bisbiglio, che talvolta diventava frastuono, ripercosso

dalle maestose vòlte del tempio. Nella nave di mezzo si alzava il catafalco, una specie di tempio romano, tutto ornato di velluto nero con frangie d'argento e di figure allegoriche, tutto circondato d'innunerevoli ceri accesi. Ai lati stavano dall'una parte i vecchioni dell'Ospizio di Carità, i più rubizzi, dall'altra le vecchie, le più floride, in segno di riconoscenza al defunto per il pingue legato: curiosa serie di profili allineati, in cui dominava la bazza.

Nene era giunta in tempo di pigliare il suo posto consueto nella cappella di San Clemente, di fianco al presbiterio vuoto, ove si alzava, sopra la cattedra patriarcale, l'ampio baldacchino di seta bianca a larghi fiorami d'oro. Il cuore le batteva forte, pensando al tenore, che doveva comparire tra poco innanzi al giudizio di tanto pubblico; e guardava con febbrile impazienza alla cantoria ancora deserta. Poi, fantasticando, girava gli occhi ora sulla fila dei bruni apostoli, ora sull'angelo dorato, che minacciava di precipitare dalla sua mensola, ora sulle gaie signore corteggiate nelle tribune. Gli scintillamenti dei mosaici d'oro finirono per produrle un grave assopimento, durante il quale scendeva, come in un sogno, nel fondo del proprio essere. Allora uno sgomento misterioso, una vergogna immensa la invadevano. Tentava di distrarsi, contemplando in alto le storie dell'arcone, la Vergine con l'angelo annunziatore, il Bambino adorato dai Magi, e mormorava:

«Dio voglia!».

Alzava lo sguardo ancora più, fino ai simboli bizantini degli evangelisti nei sostegni della cupola. Il leone aveva l'artiglio somigliante a una mano, a una mano che volesse frugare nella coscienza; aveva il muso in forma di grugno da vecchia megera barbata. E la orribile strega continuava a fissare, bieca, minacciosa, le occhiaie vuote e nere nel volto impaurito di Nene.

Circa alle dieci entrarono pomposamente nel presbiterio i canonici, e si posero a sedere nei loro stalli. Un faccione tondo e ridente comparve al parapetto della cantoria: era quello dell'organista. Seguì un corista zoppo, che aveva in custodia la musica e disponeva sui leggii le parti. Vennero in seguito uno ad uno gli altri quaranta cantori, tutti in cotta bianca, fra cui il soprano, più sparuto del solito, il Chisiola, accompagnato dai bimbi dell'Orfanotrofio, lo Zen, che non s'era fatto la barba e aveva il viso stralunato, proprio da funerale. Il nuovo basso bolognese, piantati i gomiti sul parapetto, cacciava in fuori il busto quanto più poteva, per esaminare l'uditorio ed essere veduto bene: insieme molti se lo mostravano a dito. Andò accanto al maestro di cappella, appena questi fu entrato. Tutti presero il loro posto, aggruppandosi fra i tenori, soprani, baritoni e bassi. Non si vedeva ancora la testa baldanzosa di Mirate, al proposito del quale alcuni ponevano a se stessi questo arduo quesito: «La metterà la cotta quest'oggi, o non la metterà?».

Frattanto nell'altra cantoria, quella dell'orchestra, la quale stava sopra la cappella di San Clemente e non poteva quindi essere veduta da Nene, continuava il pestar dei piedi sui gradini di legno, con qualche tonfo e vivi chiacchiericci dei professori, che andavano al loro posto, portando il proprio strumento. Indi, acconciatisi a sedere, diedero dentro nelle accordature, da prima sommessamente con gli archi, di poi fastidiosamente persino con i corni e i tromboni, sicché uno zitto non faceva cessare la babele, che poco dopo ricominciava. Doveva essersi fatto innanzi il celebre maestro, impaziente di dirigere la propria creazione, perché tutti guardavano da quella parte, molti rizzandosi sulla punta dei piedi e puntando il binocolo da teatro. L'agitazione cresceva; erano pochi quelli che non cavassero dal taschino a ogni tratto l'orologio:

«Dieci e mezzo precise».

«No, mancano sei minuti».

«Quattro».

«Dieci».

«Due».

«Sono passate».

Quando il maestro compositore diede il primo segnale, picchiando forte sul leggìo, si fece tale un silenzio, che si sarebbe sentito ronzare una zanzara; ma il maestro di cappella, dalla cantoria di rimpetto, si sbracciava nel fare segno di attendere.

Era già comparso dalla porta della sagrestia, preceduto e seguito da una quantità di chierici e accolti, il venerando patriarca, tenuto in mezzo dai due canonici mitrati. Le alte mitre d'argento, gli splendidi piviali attrassero per un istante la curiosità della folla.

Eppure fra le due cantorie non cessavano i segnali. Il maestro di cappella, con aria molto agitata, aveva lasciato il suo posto e dava ordini, consultandosi con lo Zen, col Chisiola, con altri; correvano giù dalle scale erte alquanti coristi, gettando via la cotta, e uscivano a precipizio dalla basilica. Nene, immobile, con gli occhi fissi alla cantoria, pareva una morta in piedi. Nel presbiterio non si raccapazzavano; davano delle rapide occhiate in su; si scambiavano qualche parola sotto voce, senza mostrar di perdere la calma sacerdotale. Bensi il popolo s'impazientiva, né gli importava di dissimularlo: era un ciarlare generale, un chiedersi a vicenda:

«Oh, che cosa succede?».

«Sia venuto male a qualcuno».

«Forse al patriarca».

«Pare di no. La confusione è nelle cantorie. Guardi lì a sinistra, non sanno a che santo votarsi».

«Certo, è stato un colpo d'accidente».

«A chi?».

«Al maestro, forse».

«Al maestro un colpo d'accidente».

«Un colpo apoplettico al maestro».

«Morto?».

«Poveretto, era ancora giovine!».

«Quanti anni poteva avere?».

«Intorno alla sessantina».

«Li portava bene; ma veda, è lui al parapetto, che si dimena».

«È proprio lui: chi sarà dunque il morto?».

«Dicono un incendio».

«Dove?».

«Nell'organo».

«È impossibile: non c'è indizio di fumo».

«Sarà sui tetti».

«Sarà nelle cupole».

«Senta, senta: lo scaccino annunzia che non si trova il tenore, e che senza di lui non si può eseguire la messa».

«Mirate è scappato».

«È fuggito Mirate».

«Scappato solo?».

«Con una donna, probabilmente».

«Ha preso il volo coll'amante».

«Allora la nipote del maestro Chisiola».

«La conosce lei?».

«La ho sentita cantare».

«È bella?».

«Così così».

«Altro che amori! È Scappato per debiti».

«Si può dire che ne avesse piantati dei chiodi».

«Buona lana!».

«Mariolo, farci marcire quattro ore in chiesa con questo sugo!».

«Ehi, ehi, signor sagrestano, è vero che è scappato Mirate?».

«È vero che non si trova il tenore. Ci hanno mandati a quietare la gente, e a riferire che si canterà una messa del Furlanetto».

«Roba vecchia».

«Roba noiosa».

«Abbiano pazienza, signori, abbiano pazienza».

E i sacrestani e gli scaccini s'affaticavano a girar da per tutto, ripetendo le stesse parole. Il pubblico aveva pigliato la cosa in burletta. Ridevano, scherzavano e, a poco a poco, alla spicciolata uscivano

dalla chiesa, formando capannelli in piazza di San Marco e sotto le Procuratie. Quando poté principiare la messa a voci sole, la cantoria dell'orchestra era tutta sgomberata, nelle tribune e nelle logge non rimaneva un'anima, e le navi e le cappelle erano quasi deserte. Solo ai fianchi dell'enorme catafalco, biascicavano e sbadigliavano per l'appetito e per la noia i vecchi e le vecchie dell'Ospizio di Carità.

VII

Se il soprano avesse dovuto cantare nella messa del Furlanetto, scritta solo per tenori e bassi, non avrebbe potuto far uscire una nota dal gorgozzule, così l'improvviso terrore di perdere i suoi quattrini gli otturava la strozza. Non sapeva quasi più respirare: era diventato addirittura verde. Non di meno andò a precipizio in Frezzeria dalla donna, che appigionava la camera a Mirate, e ch'era stata allora interrogata da quel corista, il quale per primo aveva recato in chiesa la grande novella.

«È scappato?» domandò ansando.

«Scappato, un corno. È partito col suo bravo passaporto in pienissima regola, pagandomi sino all'ultimo soldo, anzi dandomi un mese di soprappiù».

«E quando è partito?».

«Ier l'altro verso le quattro».

«Subito dopo l'ultima prova, brigante! E come mai ieri, allorché venni qui, mi rispondeste che non era in casa?».

«Che non fosse in casa era la verità. Ma poi m'aveva pregata di non dir nulla della sua partenza fino alle undici di stamane, temendo di essere rincorso da certe gonnelle».

«Gonnelle, sì davvero! Ditemi ancora: se ne andò solo, o in compagnia di un tale, che parlava forestiero?».

«Non faccio mica la spia io. Vada ad informarsi dove vuole, ché mi pare di avere ciarlato anche troppo» e gli serrò l'uscio in faccia.

Il soprano corse all'osteria del Selvatico, al bacaro della Biondina, al Caffè dei Segretari, a quello di San Luca, frequentato da cantanti ed attori e conosciuto col nome di Caffè chiodi, poi dal famigerato parrucchiere, che prestava quattrini agli avventori, dal sarto, dal tabaccaio, da una certa signora Giulia: insomma in ogni luogo dove Mirate era consueto di andare. Racimolò tante informazioni quante bastarono a renderlo persuaso che il tenore si fosse diretto verso la Spagna o il Portogallo, insieme con l'impresario spagnuolo, il quale fra due brevi fermate a Venezia aveva girato mezza Europa per comporre tre o quattro compagnie di canto e di ballo da trasportare nella penisola Iberica. Sfogandosi nel ripetere: «Truffatore, dissanguatore, ladro, assassino» l'ingannato soprano passò dalla propria bottega d'antiquario a prendere nello scrigno i documenti comprovanti il debito di Mirate, e, postili gelosamente nella tasca spaziosa ed unta del vecchio soprabito, si recò alla Direzione generale di Polizia. Il Direttore, un austriaco magro stecchito e piccolo, con le fedine tinte di color biondo e gli occhiali a grossi cerchi d'oro, accolse il soprano assai male, senza neppure invitarlo a sedere. Quando ebbe udito di che cosa si trattava, disse, asciutto asciutto, col suo accento tedesco queste poche parole:

«So da un pezzo ch'ella è uno strozzino. La Polizia non farà niente per lei. Vada».

Il Governatore non volle nemmeno riceverlo.

Allora pensò agli alleati, e risolvette di parlare innanzi tutto con la Nene, ragionando così:

«O Mirate è partito in buon accordo con lei, e scoprirò qualcosa; o è andato via abbandonandola, ed ella diventerà la mia più fiera compagna nel domandare che venga costretto a mantenere i suoi impegni».

Non mise tempo in mezzo; scorsi pochi minuti suonava alla casa del maestro Chisiola. Il vecchio, ch'era rincasato in quel punto, andò egli stesso ad aprire, e s'infastidì un poco vedendo il soprano, per il quale aveva sempre provato una invincibile contrarietà. Dopo i saluti, assai freddi dall'una parte, assai impacciati dall'altra, il soprano, che non sapeva come principiare, disse:

«Dunque è scappato».

«Chi?».

«Mirate».

«Ah, non ci pensavo più. Sarebbe stata una scena comica, se non fosse successa in chiesa e se non fosse andata a scapito della musica, sebbene, in verità, quella musica abbia poco del religioso».

Il soprano rimase sconcertato di contro a tanta indifferenza, pure insinuò:

«Avrei creduto, maestro, che la scomparsa del tenore le avesse fatto maggiore impressione».

«A me? Con i matti non ci son patti, insegna il proverbio. La cappella non poteva contare su quella testa sconclusionata; e poi si può dire che io da oggi non appartenga più alla cappella, come non appartengo alla scuola dell'Orfanotrofio. Era tempo, con i miei ottant'anni passati, di lasciar posto ai giovani» ed il maestro sorrideva bonariamente; ma, seccato dalla presenza dell'usuraio, continuò:

«È un gran pezzo che non ho il piacere di vederla in mia casa. A che cosa posso attribuire il bene della sua visita?».

L'altro, confuso e con la propria idea fissa nel capo, balbettò:

«Ero venuto, passando, a informarmi della salute della signorina Nene».

«Non è mai stata malata, Dio piacendo».

«Pure mi sembrava stamane...».

«Le sembrava?».

«Mi sembrava così pallida, ella che per solito è tanto colorita; e aveva gli occhi stravolti».

«Quando?».

«In chiesa».

«Avrà avuto paura, non conoscendo la cagione del trambusto».

«Io credevo anzi che si sentisse male, perché conoscesse la causa del disordine, o la immaginasse».

A queste parole il vecchio si rammentò di un fatto, cui aveva dato poca importanza: la domanda della mano di Nene da parte di Mirate, a istigazione dell'usuraio. Guardò in faccia il soprano, esclamando:

«Che cosa intende ella di dire?».

«Io, niente di male. Quello che dicono tutti».

Il Chisiola, senza proferire parola, aprì con mano tremante la porta di strada, facendo segno all'altro che uscisse, e gli sbatté l'imposta dietro le spalle.

«Ov'è Nene?» domandò alla serva.

«Credo che sia in fondo all'orto» rispose la Maria dalla cucina, continuando a tritare le cipolle per il soffritto.

Il vecchio andò sino al piccolo spazio destinato a giardino, girò il frutteto, entrò nel chiosco: non c'era nessuno. Vide il portone della riva socchiuso. Nene stava al di fuori, sui gradini, guardando l'acqua verde, che le scorreva ai piedi. Singhiozzava, senza piangere; aveva sul volto i segni della disperazione: un terribile desiderio la invadeva tutta. Appena vide il vecchio scoppiò in pianto diretto e gli si gettò alle ginocchia, ripetendo con voce strozzata:

«Ti ho disonorato, nonno. Ho disonorato la memoria della mia povera mamma. Sono una donna infame. Lasciami morire».

VIII

Per cinque giorni lo Zen aveva continuato a presentarsi alla casa del suo maestro, supplicandolo di essere ricevuto; ma il vecchio aveva dato ordine alla Maria di rispondergli che non voleva assolutamente veder nessuno. Lo Zen s'informava della malattia di Nene, tornava dopo qualche ora, e se ne andava di nuovo con l'animo pieno di afflizione. Non aveva più né pianoforte, né scuola, né casa, né un soldo in tasca; gli allievi lo scansavano, gli amici lo sfuggivano; viveva rintanato nel Caffè della Gloria, scrivendo il suo Trattato sul setticlavio, e mangiando quel poco che gli era offerto spontaneamente dagli avventori. Improvvisava talvolta per l'uno o per l'altro un sonetto od un epigramma, acconciava una lettera, rivedeva un contratto: era diventato lo scrivano dei Portici di

Rialto. Aiutava anche a mettere un po' di nero sul bianco l'amico Toni, l'usciera del vicino tribunale. Finalmente il sesto giorno la Maria scese ad aprire, dicendogli:

«Il padrone la prega di salire. Faccia piano. Nene da pochi minuti è assopita; ma non c'è da lusingarsi. Il dottore dice che può mancare da un momento all'altro: la poverina ha una febbre che le brucia le viscere, e delira, delira quasi sempre. Il padrone s'illude. Meglio per lui».

Le lagrime rigavano il volto della Maria, mentre parlava sommessa, e faceva segno allo Zen quasi ad ogni scalino di non strisciare coi piedi. Tornò al letto della malata.

Il maestro Chisiola, pigliato per mano il suo vecchio discepolo, lo condusse lentamente nella stanza più lontana dalla camera di Nene, e lo fece sedere. Egli stesso pareva affranto: cadde sopra una poltrona.

«Quando si è tanto vicini alla fossa, come sono io, non si ha diritto di serbare rancori» e pronunciava le parole a stento, interrompendosi spesso. Mormorò: «Ti perdono» ma, vedendo che lo Zen non intendeva, soggiunse:

«Lo so, la colpa fu mia, che mi fidai di te e d'una serva, e sopra tutto d'una innocente, inesperta nelle passioni e negli inganni umani».

Gli parve di sentire un rumore; si trascinò nella camera di Nene, e poco dopo rientrò, dicendo:

«Delira. Sono cinque giorni che delira quasi continuamente. Parla ogni tanto della notte del Redentore. Crede di essere ingoiata in certe macchie nere, orribili della laguna e del cielo; sente passarle un gatto bianco fra le gambe, e precipita in un baratro senza fondo, e continua a travolgersi nella caduta, che non finisce mai; le corrono sul corpo dei topi immani, le rosicchiano le membra, le rodono le viscere, le dilanano il cuore. Altre cose aggiunge, pur troppo!» e il vecchio si nascondeva la faccia con le due mani.

«Dio voglia che guarisca presto; altrimenti non troverà più il suo nonno su questa terra!».

Fece uno sforzo sopra di sé per mutare discorso:

«Parliamo di te, amico mio. Come vanno le tue faccende?».

«Bene, maestro» rispose lo Zen, mentendo per non dare fastidio con i propri guai al vecchio infelice; anzi, volendo distrarlo, continuò:

«Tanto bene, che ho ricevuto da Milano l'offerta di un posto di duemila svanziche l'anno, e l'ho rifiutato».

«Non vorrei che tu avessi fatto una corbelleria».

«No, maestro; ella stesso mi approverà, non ne dubito, quando avrà udito di che cosa si tratta. Ho qui in tasca la lettera del direttore del Conservatorio di musica».

Levò da un grosso portafogli lacero una carta, e la porse al Chisiola. Il direttore gli scriveva che, avendolo conosciuto anni addietro a Venezia, serbava per lui una vivissima stima, e lo sollecitava ad accettare la cattedra di Lettura della musica, ad un patto però, al patto di seguire il metodo comune, non quello del setticlavio.

«Capperi!» esclamò il Chisiola. «Una bella fortuna, sai, e la meriti. Come hai risposto?».

«Me lo domanda, maestro! Io rinnegare una verità matematica per abbracciare l'errore; io abbandonare un metodo, che insegna a leggere in pochi mesi, per un inganno, che lascia lo scolaro orecchiante tutta la vita! Piuttosto morire di fame cento volte che commettere una simile ribalderia, una così vile bassezza. Ho risposto per le rime a quello sfacciato di direttore».

Il Chisiola guardò con ammirazione e con pietà quel martire della propria convinzione, il quale dalla faccia e dagli abiti rivelava la sua triste miseria. Gli pose la mano sulla spalla in atto affettuoso, mentre usciva per vedere di Nene. Nene aveva un momento di quiete. Il vecchio tornò a sedere nella poltrona e, con la fronte un poco rasserenata, disse:

«Perché non sei venuto a parlarmi di tutto ciò prima di rispondere al direttore? Forse avrei potuto persuaderti. Chi sa? C'è ancora tempo».

«Tempo a che cosa? A diventare un rinnegato?».

«Adagio, adagio. Non esageriamo. Te lo insegnai io il setticlavio più di quarant'anni or sono, ed ho continuato a insegnarlo ai miei orfani sino a pochi giorni fa; ma non ignori che avevo diviso i fanciulli in due schiere per ammaestrare l'una col setticlavio, l'altra, più numerosa, col metodo comune. Non bisogna volere essere ciechi. Noi siamo oggi i due ultimi rappresentanti di una scuola

di lettura, che non uscì mai da Venezia, nemmeno ai tempi del Furlanetto, e che è stata abbandonata anche qui da vent'anni, a dir poco. Perché si deve credere che nella musica il mondo sia imbecillito, che nessuno capisca più nulla?».

«Non è vero, maestro, che oggi il setticlavio sia sconosciuto» e perché lo Zen alzava la voce, il vecchio gli accennò di moderarsi, dando un'occhiata all'uscio che menava verso la stanza di Nene.

«Il setticlavio anzi è in onore. Ella sa, per esempio, che la città di Arezzo deliberò di alzare, col mezzo di una colletta europea, un monumento a Guido Monaco. Quale fu la gloriosa invenzione dell'aretino? Il solfeggio o, per dirlo con un'altra parola, il setticlavio. È vero o non è vero?».

«Si può solfeggiare senza setticlavio, mio caro».

«Senza setticlavio si suonerà il pianoforte, perché le note vi stanno belle e preparate, e basta pestare sui tasti. I suonatori di pianoforte sono appunto quelli che hanno barbaramente manomesso le ragioni del canto; ma l'ugola è il solo strumento creato direttamente da Dio, quindi il solo davvero divino, quello che deve imporre la regola a tutti gli altri inventati dall'uomo. Legga, maestro, questo avviso pubblicato l'altra settimana a Napoli» e di nuovo tirava fuori dal pingue portafogli un'ampia carta stampata.

«E l'invito al congresso italiano. Veda, al proposito dei quesiti sulla musica, è proposta la riforma della scuola di canto, poiché 'più d'ogni altro ramo dell'arte il canto giace in umili ed abiette condizioni'. È scritto proprio così. Ora, come si possono mai rialzare le sorti del canto se non si principia dalla lettura?».

«Non nego che la lettura abbia la sua importanza; ma qui s'intende altra cosa: s'intende la purezza dell'intonazione, il modo di emettere la voce, la delicatezza del fraseggiare, l'agilità, la grazia».

Maria, socchiudendo l'uscio, mostrò il suo viso stravolto. Voleva chiamare il padrone, che non la vide; e non ebbe l'animo di scuoterlo in quel momento di distrazione e di calma.

«È l'ultimo forse!» pensò la serva, tornando a chiudere l'uscio.

«Ma l'avviso di Napoli ha torto» continuava il vecchio.

«Il canto è quale la musica lo vuole e lo fa. Passa il tempo dei gorgheggi; entriamo nell'età della passione e del dramma. Quel giovine, che tu detesti, autore dell'Ernani e del Rigoletto...».

«Ha corrotto il canto».

«Come vuoi che abbia corrotto il canto se ha dato un nuovo impulso alla musica? Tutto muta quaggiù. Tu sei vecchio e caparbio; ma quando diventerai ancora più vecchio, quando giungerai alla mia età, in cui ci si distacca dal mondo, allora l'animo imparziale ti lascerà vedere le virtù del presente come gli errori del passato. Io temo, a dirtela schietta» proseguiva il maestro con accento dolce e insinuante «temo che uno dei miei peccati sia stato il setticlavio. La logica è talvolta un inganno; e per amore della semplicità teorica si casca nella pratica in tali complicazioni da rendere vano ogni ragionamento e ogni sforzo. Non ostinarti; accetta il posto di Milano; continua ad essere utile alla gioventù, sacrificandole un vecchiume, forse un pregiudizio». Mentre il Chisiola parlava, l'altro mutava aspetto. Un grande scoramento s'impadroniva di lui; era come se la molla, che lo reggeva in piedi, si fosse spezzata d'un tratto. Gli caddero le braccia, ed il volto andava perdendo la sua vivace espressione.

«Anche lei, maestro, è contro di me» mormorava «anche lei mi abbandona. Non mi resta più nulla, nulla, nemmeno la mia cara idea, per la quale avrei saputo morire!».

Si udì un grido acuto, straziante. Il vecchio aprì l'uscio, precipitò nella stanza vicina, traversò l'altra correndo, entrò nella camera di Nene, che era morta, guardò il viso bianco e cadde a terra privo di sensi.

Era il tocco dopo la mezzanotte quando lo Zen, che aveva vagato per le vie senza saper dove andasse, giunse, guidato dall'abitudine, al Caffè della Gloria. A un tavolino quattro sensali giuocavano alle carte. Uno di essi, appena vide lo Zen, gli gridò:

«Ehi, maestro, l'abbiamo fatta grossa questa volta. È stato qui dal padrone» e il padrone russava dietro il banco «l'usciera del tribunale, l'amico Toni, per intimarle di comparire domattina innanzi al giudice. Due truffe alla volta, niente di meno, maestro».

Lo Zen sbarrò gli occhi; avrebbe voluto capire. Il sensale continuò:

«Non mi faccia lo scemo adesso. C'è di mezzo un pianoforte non suo, venduto ad un Tizio. E l'altra

truffa che cosa è? Non me ne rammento».

Il caffettiere, svegliatosi allora allora, intervenne, sbadigliando:

«Si tratta di un libro, una strenna, credo, che questo buon galantuomo doveva far stampare; e si mangiò il danaro. Ma dove diavolo li caccia i quattrini, che non ha mai un soldo per isfamarsi?».

«Le donnette, le donnette» vociavano i sensali, sganasciandosi dalle risa.

«E noi, che davamo da mangiare a questo bel mobile!».

Lo Zen era già scappato lontano. Aveva un incendio nella testa: sentiva dentro nel cervello le fiamme che guizzavano, le case che rovinavano, i pompieri che distruggevano ogni cosa con i loro enormi picconi. Acqua ci voleva, acqua. Si gettò a capo fitto in un canale. Non poté annegare; aveva fatto una giravolta, e s'era trovato in piedi sul fondo, col capo fuori. Non gridava, non si curava di accostarsi alla riva; anzi il fresco dell'acqua doveva essergli gradito. All'alba due muratori, che passavano in un battello, l'alzarono su e lo condussero all'ospedale, ove fu posto nella sale d'osservazione.

Due giorni appresso, chiuso nella camicia di forza, fu condotto al manicomio nell'isola di San Servilio. Lì a poco a poco riacquistò le maniere schiette di prima, il suo buon umore e la vecchia passione del setticlavio. Era incanutito, ma ingrassava. I medici e gli infermieri gli volevano bene; le suore ne' giorni di magro gli facevano preparare, arrostita sulla gratella, un'aringa salata, e gli davano un bicchiere di vin buono. Aveva scelto fra i suoi compagni, tutti tranquilli, i meno malinconici, e s'affaccendava nell'insegnar loro a solfeggiare e a cantare. Le sale, i corridoi e il giardino echeggiavano spesso di voci, che ripetevano per ore ed ore: Do Re, Do Mi, Do Fa, Do Sol, Do La, Do Si. Il maestro con lo scartafaccio del suo Trattato sul setticlavio batteva il tempo; e negli urli dei nuovi scolari udiva le più soavi armonie, i più stupendi cori, le più perfette fughe, una musica da paradiso. Non c'era uomo più felice di lui.

IL DEMONIO MUTO

I

Nipote mio, ho compiuto quest'oggi i miei novant'anni, e ho fatto il mio testamento. Lascio quasi tutti i miei soldi, circa un centinaio di mila lire, a tua sorella Maria, che ha sette figliuoli ed è vedova, con il patto di passare tremila lire l'anno alla mia buona Menica, la quale è troppo vecchia e stanca per attendere agli affari. Vero è che la mia buona Menica mi fa arrabbiare tutte le sante sere. Non vuole andare a letto prima di me, per quanto io la preghi e scongiuri; e mentre scrivo al lume di questa lucerna e ne smoccolo i lucignoli, ecco lì tua zia, dall'altra parte di questa tavola, che dorme col gatto nero sulle ginocchia. Da mezzo secolo si fa la stessa vita placida e dolce e tanto rapida che le settimane volano come giorni; e la mia cara vecchietta tutta linda, con la sua cuffia bianca inamidata, quando si sveglia e, alzando il capo, fissa a un tratto gli occhi ne' miei, e mi chiama: «Carlo!» mi fa ribollire nelle vene un sangue da giovinotto.

Per conto tuo non hai bisogno di nulla. Sei solo, agiato e non avido. Ma sai che, sebbene io ti veda troppo di rado in queste montagne, pure ho sempre sentito un grande affetto per te, e lo meriti; e mi rincrescerebbe che, quando sarò volato via da questa terra, tu non avessi nessuna occasione di rammentarti dell'antico parente. Da parecchi giorni vado dunque intorno in questa casa mezzo diroccata per trovare un oggetto che possa non dispiacerti. Ma ogni cosa è logora, sbeccucciata, sbiadita, sconnessa: corrisponde insomma ai capelli canuti ed alle rughe dei padroni. Da trent'anni non sono neanche più andato a Brescia: si può dire ch'io non abbia più comperato nulla. Le cose più belle in questo polveroso palazzo, dove le finestre mostrano ancora i loro vetri tondi, ondulati dal centro alla periferia, come fa un sasso quando si butta nell'acqua, dove i pavimenti paiono un mare in burrasca, sono le cose più vecchie. Sai che ho quattro di quelle casse di legno intagliato, che si mettevano a' piedi del letto degli sposi, tutte a putti che giuocano, ad amorini alati e ninfe nude; e vi

stanno gli antichi stemmi della nostra famiglia. Poi ho dei seggioloni enormi a grossi fogliami nei braccioli e nella spalliera, che punzecchiano le mani e la schiena, e certe lettiere spropositate a colonne ed a timpani, che paiono monumenti sepolcrali. Poi ho quegli otto grandissimi ritratti nelle loro massicce cornici d'un oro diventato nero: memoria dei nostri augusti antenati, che Dio li abbia in gloria: quei ritratti che, quando da bambino venivi qui a passare i mesi delle vacanze, ora ti facevano ridere ed ora ti mettevano paura.

La dama, ti ricordi? con il guardinfante verdone e con una piramide rossa per acconciatura, che pare una bottiglia sigillata; il cavaliere con il grande cappellaccio alla spagnuola, il tabarro bruno, la mano sull'elsa e l'occhio truce, e poi il Beato Antonio, il Santo Missionario, il grande onore della Val Trompia, che ti faceva scappar via. E pallido come un fantasma, magro stecchito, con gli occhi infossati e un sorriso sulle labbra da far ghiacciare il sangue. In mano ha due cilicii spaventosi, l'uno a scudiscio pieno di terribili punte, l'altro a ruote dentate. Mi raccontava Giovanni (sai? devo avertene parlato, il servitore che in gioventù assisteva il Beato Antonio, quand'era infermo, e da vecchio aveva cura di me e mi conduceva alla scuola) Giovanni mi raccontava, ed io tremavo di spavento, che una mattina, essendo entrato all'improvviso nella nuda camera del Santo, vide in un angolo una camicia, che stava in piedi da sé sola e ch'era di color pavonazzo. Guarda, tocca: il sangue, di cui appariva inzuppata, raggrumandosi e indurando, aveva ridotto la tela rigida come un legno.

Don Antonio aveva le mani così scarne e le dita così slogate, che con le unghie poteva toccar l'avambraccio. Era un miracolo di eloquenza, un miracolo di abnegazione. Parlava a dodici a quattordicimila persone, che correvano a udirlo dalle valli, dai monti lontani, e si faceva sentire da tutti. Eppure, se tu vai a Brescia, puoi vedere nella chiesa di San Filippo, appesa all'altare del Santo, una lingua d'argento, voto di Don Antonio, quando per intercessione di Filippo Neri guarì dalla balbuzie. A Roma, poco prima di morire, predicando nella chiesa del Gesù, fece piangere il Papa. Aveva per consuetudine, ne' siti dove egli andava, di parlare contro i vizii che più dominavano in paese. A Desenzano tuonò contro l'ubbrachezza. Il dì dopo tutte le osterie, tutte quante le bettole erano chiuse, e l'Autorità dovette farne aprire alcune per forza a servizio dei forestieri. All'ultimo sermone non voleva altro che i miserabili: era la predica sulla Povertà. Dopo avere mostrato la vanità delle ricchezze, dopo avere eccitato gli animi al disprezzo degli agi, chiamava ad uno ad uno i suoi ascoltatori, e divideva con essi tutto intiero il guadagno del Quaresimale e i pochi panni che gli restavano.

Senti questa. Giovanni stava dietro al pulpito, mentre Don Antonio predicava un dì sull'Inferno. Dopo una pausa, il Beato Antonio con voce rimbombante grida:

«Pentitevi, figliuoli, tornate nella via della virtù; giacché per voi, o perversi, che continuate a vivere nel peccato, che state duri nel vizio, i sepolcri» e gridava sempre più alto, come ispirato dal cielo «i sepolcri si spalancheranno, e, precipitando sulle ossa degli antichi scheletri, nella notte e nel gelo, sarete a poco a poco rosicchiati vivi dai vermi».

Allora Giovanni udì come un fruscio, un muoversi improvviso, ma sordo, lamenti soffocati, singhiozzi repressi. Guarda dal parapetto del pulpito, e vede, cosa strana! nella chiesa, la quale prima era così zeppa di gente, che una presa di tabacco - diceva Giovanni tabaccone - non avrebbe potuto cadere in terra, vede il pavimento nudo in larghi spazi, vede scoperte di popolo tutte le grandi lapidi delle tombe. La gente, spaventata dalle parole del Missionario, s'era ritirata dai sepolcri, e, sempre in ginocchio, piangendo e picchiandosi il petto, si pigiava, si schiacciava, si accatastava a gruppi, e implorava sotto voce il perdono di Dio.

Di questi ritratti neri e di questi mobili tarlati tu non sapresti che cosa fare. Qui invece stanno bene, così impietriti al loro posto. Dopo tanti anni che le pareti, le masserizie, i quadri si guardano, e forse nel loro linguaggio si parlano sommessamente, lo strappare qualcosa parrebbe un'amputazione, sarebbe una crudeltà. Quando i figliuoli di tua sorella, diventati forti giovinotti, vorranno passare alcune settimane cacciando sui monti, uccellando nelle valli o pescando le trote rosee nel lago d'Idro o nel Chiese, troveranno intatta l'antichità di questo palazzaccio. Si scaldano al fuoco del caminone di marmo giallo, in cui dodici uomini possono stare comodamente seduti; guarderanno i soffitti a travature sagomate e dipinte, e cammineranno su e giù nella galleria dove, tra gli stucchi

sgretolati, il vento gavazza. Tu sentissi che musiche sa comporre il vento in queste gole alpestri e in questo muraglie rovinose: sono tripudii o spaventi, fischii lieti e trilli e scale e accordi sonori e poi il finimondo, e sempre continua il pedale, come dicono gli organisti, del romore sinistro, che le acque del Chiese fanno nel loro letto sassoso ed erto.

II

Ho trovato, nipote mio, quel che ti devo lasciare. È una cosa che mi salvò quasi la vita. Prima che tu nascessi, i medici di Brescia e di Milano mi avevano spacciato. Una maledetta malattia nervosa del ventricolo s'era ostinata a volermi spingere al mondo di là, ed ero ridotto, per tutto pasto, a nutrirmi di pezzettini di cacio lodigiano che tenevo in bocca, e di cui a poco a poco succhiavo la sostanza. Pigliai questo malanno, il primo e l'ultimo della mia vita, cacciando nelle valli; quando, dopo avere mal dormito qualche ora in un casolare, alle tre della notte mi alzavo, camminavo fino alle sei in cerca del miglior sito della palude, con il freschetto del dicembre o del gennaio ed una sottile umidità che entrava nelle ossa, e poi dall'alba al tramonto mi piantavo immobile nell'acqua e nella nebbia ad aspettare una folaga, la quale molto spesso non voleva mostrarsi. Mi scordavo di mangiare. Bevevo, io che sono sempre stato mezzo astemio, de' larghi sorsi di acquavite. Vedi bestia che è l'uomo! Amando le montagne e le balze, cacciarsi con tanta fatica e con sì misero fine dentro ai pantani! Tornavo a casa, dopo qualche giorno, affranto, sfinito. La Menica mi dava brodi, petti di pollo, latte di gallina, vino vecchio e il suo sorriso tutta bontà; ma io non avevo fame e digerivo male. Pensa che malinconia m'era venuta addosso!

Non potevo uscire di camera: andavo dal letto al lettuccio. Se per caso giravo gli occhi allo specchio, vedendo un coso allampanato, con le guance smunte, gli occhi spenti, il quale non somigliava affatto al mio signor io, non sapevo vincere l'ombra di un tristissimo sorriso, che mi correva sulle labbra e si trasmutava tosto in due lagrime lente. Da quindici giorni, all'aprirsi della primavera, mangiavo, non ostante, un pochino di più, dicevo qualche parola volentieri, cavavo qualche accordo flebile con meno stento dalla mia amata chitarra, la quale mi stava accanto sul sofà o sul letto. Quand'ecco a un tratto, una sera, mi sento esinanire [7]. La Menica si spaventa. Era un gran pezzo ch'ella non dormiva sotto le coltri, non andava nel brolo [8] a respirare una boccata d'aria, non faceva altro che starmi intorno sollecita, sempre attenta ad un'allegria fiduciosa e serena, che non le veniva dal cuore, ma che ella simulava virtuosamente per il suo povero infermo. Ell'aveva pensato fino allora al mio corpo: pensò in quel punto alla mia anima.

Mezz'ora dopo entrò il curato e, sottovoce, mi chiese s'io voleva confessarmi. Gli occhi della Menica m'imploravano. La camera era buia, silenziosa, sepolcrale. Mi confessai a spizzico, quasi senza fiato; ma non fu cosa lunga, poiché non credo in mia vita di avere mai desiderato male a nessuno. Toccai la mano alla mia buona infermiera, che mi ringraziò con effusione angelica e mi baciò sulla fronte.

Mi sentivo sollevato. Il prete stava sempre in piedi a sinistra del letto, duro duro, brontolando le sue preghiere. Negl'infermi le impressioni son rapide come il lampo. Guardai fisso il volto del prete, e nell'osservarlo provai dentro un irrefrenabile impeto di riso.

Bisogna che tu sappia come quel curato, uomo di mezza età, rubicondo, tarchiato, panciuto, ottimo di cuore, ma un po' beone e mangiatore insaziabile, era il più gioviale matto di questa terra. Cantava certe canzonette da fare sbellicare dalle risa, faceva certi giuochi di prestigio con i bussolotti da maravigliare un mago, scriveva sonetti buffoneschi, imitava con la sola varietà dei fischi la predica del Vescovo biascicone e con la sola varietà delle inflessioni di voce tutte le lingue, compresa la turca; faceva dietro una tela bianca le ombre cinesi con le mani, figurando cigni, lepri, porci, elefanti, gatti e una pantomima di burattini, in cui Arlecchino era innamorato di Rosaura e bastonava Pantalone; finalmente con la faccia rappresentava il temporale, agitando ora lenti, ora impetuosi tutti i muscoli delle gote, del naso, della bocca, del fronte, persino le orecchie, così che pareva proprio di vedere i primi lampi, di sentire il rombo dei primi tuoni, e poi via via crescere la tempesta e, scrosciare la pioggia e scoppiare le folgori, finché un po' alla volta, con qualche ritorno

di vento e d'acqua, la bufera si dileguava e, rinata la calma, tornava a splendere la viva luce del giorno. Tu avessi visto come a questo punto il viso del prete sbocciava, come s'irradiava, come brillava: era il sole tale e quale.

Il gaio curato veniva, prima della mia malattia, tutte le domeniche a desinare da noi, e di quando in quando, bevuta una bottiglia di quel vecchio, ci dava lo spettacolo esilarante del suo temporale. Ora, al vedere il muso tondo, comicamente solenne, a cui neanche l'aspetto della morte avrebbe potuto cancellare l'impronta della giovialità, borbottare le orazioni fra i denti agitando le labbra, battendo le ciglia ed increspando la fronte, mi tornò alla memoria il temporale, e scoppiai in una fragorosa e interminabile risata. Il prete, che era lesto di cervello, capì in un attimo la ragione delle mie risa e, scordando il suo ministero, non potendosi più tenere cominciò a sghignazzare a crepappelle. La Menica e la serva, che erano presenti, ci credettero impazziti; ma, giacché il riso è contagioso ed il prete riusciva tanto bizzarro nei suoi contorcimenti, si misero a ridere anch'esse. La solennità dell'olio santo s'era trasformata così in una farsetta da carnevale.

Allora io pigliai da lato la mia chitarra e cominciai gli accordi, e il prete intonò una canzone delle sue più sguaiate; ed egli cantava con pazza gioia ed io accompagnavo con tanto felice ardore, che mi pareva di esser il dio della contentezza. Ma la saggia Menica mi fece smettere per forza, e, mandò via il curato bislacco, che si sentiva ridere ancora sulle scale e in istrada di questo suo penitente mezzo morto, resuscitato.

Il dì seguente mi svegliai con un rabbioso appetito. Due giorni dopo giravo tutta la casa; quattro giorni appresso andavo nel brolo e nel paese, e, passata una settimana, mi arrampicavo sui monti e avrei mangiato i gusci delle ostriche.

La mia guarigione fu cominciata dalle smorfie del prete, ma fu compiuta dalla chitarra. Tu non puoi pensare quale beatitudine fosse la mia nel potere di nuovo agitare fieramente le corde di quello strumento, che amo sin da fanciullo, e che mi è sempre stato una grande consolazione nelle traversie della vita giovanile e ne' piccoli fastidii della vecchiaia. Tu mi hai sentito suonare. Sono un buon chitarrista, non è vero? Ho le mie ambizioncelle anch'io, caro nipote. Quando andavo sotto il balcone della Menica, settant'anni addietro, e suonavo dolce dolce un minuetto del Monteverde, la gente stava ad ascoltarmi a bocca aperta, e il cuore batteva forte alla mia fidanzata, che mi scoccava dalle imposte socchiuse delle occhiate assassine.

Adesso ancora mi diverto a cercare nelle antiche melodie le antiche memorie. Vado nella cappella del palazzo, che è, come tu sai, all'angolo della galleria, ed ha l'altare tutto di legno ad angeli paffuti e a cartocci barocchi, i quali mostrano ne' luoghi più riposti i segni delle scomparse dorature: e vi sono i vetri a figure colorate, qua e là rotti e restaurati con pezzi di vetri bianchi, sicché ad un Santo manca la testa, all'altro un braccio o una gamba: e non ostante la chiesetta ha qualcosa di severo e di sacro nella sua mezza oscurità. Non c'è neanche un quadro; le pareti son nude; solo da una parte si vede appesa ad un chiodo la mia chitarra, che è quasi una reliquia. Stacco lo strumento, e, salendo dallo scalone interno, quello scalone lungo e diritto, che ha i suoi dugento gradini tutti sconnessi, vado pian piano nel giardino alto, da cui si domina il villaggio e la valle, e mi metto a sedere sui graticci, i quali, servendo solo per i banchi da seta, restano quasi tutto l'anno accatastati nel padiglione delle feste. Questo magazzino, gioia dei topi e dei ragni, era una piccola reggia tre secoli addietro. I nostri antenati vi godevano le loro orgie, che non invidio: donne, balli, buffoni, cene, le quali non terminavano prima dell'alba e lasciavano uomini e femmine arrotolati per terra. Col vino scorreva qualche volta il sangue. I muri portano ancora, quasi cancellati dal tempo, i nomi ed i motti di qualcuno dei violenti e gaudenti cavalieri. V'è, tra le altre, sotto al disegno rozzo di un cuore trafitto, l'impresa: Dopo il bacio il pugnale.

Così, seduto al fresco ne' bei giorni d'estate, strappo alle corde i miei vecchi ricordi in questi ultimi anni, che sono i più tranquilli e i più lieti della mia vita. Lascio morire flebilmente le armonie sotto la volta della sala, seguendo attentissimo con l'orecchio le ultime oscillazioni, che si dileguano nel brontolio lontano del Chiese. Poi, sentendomi ringalluzzito, picchio forte su tutte quante le corde e comincio un allegro amoroso, una gavotta saltellante; ma pur troppo la mia mano sinistra ha perduto un poco di agilità, e la mia destra è scemata un poco di vigore. Oggi son più valente negli adagi, nelle ariette patetiche: ai vecchi s'addice meglio il rimpianto.

La mia chitarra ha cinque corde doppie; sale dal la al mi, due ottave e mezzo. È uno strumento ammirabile per la sonorità e l'eleganza. La rosa, intagliata a minuti intrecci e trafori di cerchi, di triangoli, di foglioline, pare un'opera in filigrana. Il manico, intarsiato di avorio e di ebano con dei filetti d'oro, rappresenta una caccia in figure alte un'oncia: cavalatori, dame, falconieri, con cani, caprioli, lepri, cignali e ogni sorta di selvaggina. Al basso della cassa armonica s'ammira poi una figurina d'argento, un Apollo sdraiato che suona la cetra, cosa che più graziosa al mondo non si potrebbe vedere. Oltre a ciò, accomodate in vago ornamento, stanno un centinaio di perle, alcune assai grosse, e così bene incastonate, che sette soltanto si sono rotte o perdute. Insomma questa chitarra magnifica desidero, dopo la mia morte, lasciarla al mio caro nipote. Fors'è un'ubbia dello zio quasi rimbambito, ma non vorrei che la chitarra uscisse dalla nostra famiglia. C'è sotto una storiella. Te la racconterò, prima perché giova che tu la sappia, e poi per amore di me medesimo. Non posso dormire, come accade ai vecchioni, più di due o tre ore la notte, e ho gli occhi sani, e non cavo troppo gusto a leggere libri per cagione della memoria, che mi serve benissimo nelle cose lontane, ma pochissimo nelle vicine, sicché alla fine di un volume rischio di non rammentarmi il principio. Bisogna dunque ch'io metta un poco di nero sul bianco per occupar la sera in qualcosa, mentre la Menica, tenendo in grembo il suo miccio, pisola nel seggiolone.

III

Ti scrivo di giorno all'ombra dell'antico padiglione e all'aria aperta, nel giardino ora tutto intralciato e spinoso, che sta innanzi al padiglione ed è protetto da balaustri spezzati e da pilastri, su cui piantano de' mozziconi di Ercoli, di Diane e di Veneri. La roccia scende a perpendicolo dietro il palazzo, del quale da questa altura si dominano i tetti vicini; più giù, a sinistra, si vede la piazza del paese, e più giù ancora il ponte ed una lunga e sinuosa striscia di fiume.

È un'afa, che non si può respirare. Me ne sto qui da un pezzo a guardare le montagne ed il cielo. Le curve ripide e rotte del monte di San Gottardo alla destra e dell'altro, che gli sorge di contro, pare si tocchino a' piedi, tanto è stretta la spaccatura del Chiese. In mezzo a quelle due chine brulle d'un colore cupo rossastro si vede quasi orizzontale il dorso celestino di un monte lontanissimo. Le nubi s'erano squarciate e, sul largo campo azzurro, da quell'angolo basso saliva saliva una nuvola bianca, illuminata dal sole. Prima sembrò una corona d'argento posta sul culmine del monte lontano; poi si espanse, invase una gran parte del cielo. Pigliò figura di un toro immane, che si avanzasse con la sua testa cornuta. Le corna venivano sino alla metà della volta celeste; una gamba poggiava sopra uno dei monti, l'altra sull'altro. Poi, in un minuto, il toro mutò apparenza: la testa da grossa che era si allungò, diventò il grugno di un porco, le corna si accorciarono in orecchie, le gambe si restrinsero a zampini, e la figura, che prima era maestosa, diventò grottesca. Poi la nuvola grande si sciolse in diverse nuvolette candide: qua e là de' gruppi di punti argentei si raccoglievano come in tanti palloncini aereostatici, i quali vagavano un pezzo innanzi di ridursi al nulla. L'aria è restata d'un celeste purissimo, su cui le due montagne vicine tagliano scure, e l'ultimo monte appena stacca in quasi impercettibile sfumatura. Intanto il Chiese, ingrossato dalle ultime piogge, mugghia più iracondo che mai. Le case, brune, ancora bagnate, hanno de' bizzarri scintillamenti, e gli alberi sono lustri. Giù nelle strade fangose le capre passano, accompagnate da fanciulli, che portano sul capo immerse frasche fronzute di castagno o di quercia, sotto alle quali restano curvati e nascosti. Son piante che camminano; e quando diciotto o venti di quei ragazzi scendono così dai sentieri delle montagne l'un dietro all'altro, pare che un pezzo di bosco si muova, e si pensa - non mi rammento bene, ma qualcosa mi resta nella memoria di spaventoso - a quel re, a cui, dopo la profezia di certe orribili streghe, venne incontro così una foresta minacciante e vendicatrice.

Dalla parte di San Gottardo sai che si va a Bagolino, costeggiando il melanconico Lago d'Idro, passando dalle mura merlate della Rocca d'Anfo e camminando un pezzo sulla stupenda strada, che lascia ben basso il Caffaro, e dai parapetti della quale si vedono i precipizi vertiginosi, dove nella cupezza del fondo le acque del torrente, col rimbalzare da un masso all'altro, col piombare in cascate, col frangersi alle roccie, mostrano il luccichio della loro spuma. In quelle orridezze si

rovesciano spesso uomini e cavalli e, senza che la loro caduta mandi il più lieve rumore, vanno a seppellirsi nella gran fossa del monte. La via bellissima è sparsa di panporcini [9] e di croci.

O quante volte son passato su quella strada cantando, con il mio fucile a pietra sulla spalla, la fiaschetta piena di polvere, la ventriera fasciata alla vita e ben provvista di palle e pallini, e la carniera ad armacollo! Avevo con me Lampo e Bigio, oppure Livia e Toti. Non c'è una svolta ch'io non ricordi, né una cappelletta, né una pietra migliaria. A Nozza, avendo pigliato una scorciatoia, trovai sul viottolo rasente al Chiese due vipere, ed una ne uccisi coi tacchi de' miei grossi stivali: A Vestone il povero Lampo ebbe un formidabile calcio da un ciuco, e continuò poi a guaire tutta la giornata. Ad Anfo c'era un'ostessa gobbetta e zoppa, la quale mi dava il vino bianco e le tinche fritte. Facevo centro a Bagolino, ma poi, partendo all'alba e spesso non tornando la sera, correvo lontano a cacciare i camosci sulle balze e le starne nei boschi.

La prima volta che salii solo alla cittaduzza alpestre, e avevo allora, che ero giovane, un'aria baldanzosa ed una gran barba nera, un vecchietto mi venne incontro e, togliendosi rispettosamente il cappello e sorridendo con malizia, mi fece segno di seguirlo. Dopo avermi condotto, senz'aprir bocca, un trecento passi all'in su e all'in giù per quelle viuzze sudicie e strette, il vecchietto si ferma e alzando il braccio mi mostra coll'indice una lapide antica infissa nella rovinosa muraglia di una casa. Vi leggo a stento questi bei versi:

Oggi non è il tempo
Né la stagione
Di stare in questo loco
Chi non sta a ragione.

Prima che avessi agio di pigliarmela col sardonico vecchietto e chiedergli la causa della sua minaccia, egli se l'era prudentemente svignata. Lo cercai tutt'in giro senza poterlo trovare.

Desinai all'osteria del Pavone, e poi, essendo domenica e non avendo sentito messa, m'arrampicai sulle interminabili gradinate della chiesa ed entrai a pregare. Il sole mandava i suoi raggi quasi orizzontalmente dalle finestre della facciata sino all'altar maggiore, gettando su questo la luce infiammata del tramonto e facendo scintillare la custodia dorata del ciborio. La chiesa era deserta. Solo si sentiva un leggiero picchio a intervalli regolari ora di qua ora di là. Una vecchia, tanto curva che il suo mento giungeva appena all'altezza delle panche, passava abbastanza lesta da un altare all'altro, mettendo innanzi ad ogni passo il suo bastoncino, su cui poggiava il peso del corpo cadente. Mentre uscivo, ell'era accanto alla pila dell'acqua santa. Le diedi qualche soldo: mi ringraziò tremolando.

Il sole scendeva in quei punto dietro le montagne. Non sapendo come passare il tempo, mi posi a sedere sul parapetto del portico e guardai intorno le chine verdi; ma nell'abbassare lo sguardo, sopra un quadratello di marmo bianco, incassato nelle lastre scure del pavimento, mi parve di vedere il nome della nostra famiglia. Sentii punzecchiarmi dalla curiosità e guardai bene. Potei leggere, oltre al casato, Don Antonio, e l'anno MDCCLXX; ma il resto, tra l'essere logoro dallo stropiccio de' piedi e l'essere scritto in latino, non mi entrava nel cervello. Stavo così lambiccandomi da dieci minuti, quand'odo dietro di me una voce fessa e biassicante, la quale brontola, come se ripetesse una lezione imparata a memoria:

«Sui sagrato di questa chiesa Don Antonio, maestro di virtù, fece ardere in benefica pira gli strumenti del peccato, e scacciò il Demonio muto dal cuore dei penitenti».

Non capii nulla neanche nella traduzione, e, vincendo il ribrezzo che la vecchia mi metteva addosso, le chiesi s'ella poteva spiegarmi il mistero dell'epigrafe.

Mi pigliò per il braccio con la sua mano adunca, che pareva un artiglio, e mi trascinò sul piazzale, nel mezzo, tra il portico della chiesa e le gradinate della roccia, le quali scendono al paese; poi, sempre tenendosi al mio braccio, fece il segno con la punta del suo bastoncino di un largo circolo intorno a noi, e disse:

«Qui, proprio qui. Era un gran fuoco. Pareva un incendio. I ragazzi avevano portato le fascine secche; gli uomini avevano accomodato le legne in una immensa catasta; le donne con le mani

giunte, inginocchiate, pregavano. Poi una si alza e, togliendosi i pendenti dalle orecchie, li getta nelle fiamme; e, dopo questa, tutte, ad una ad una, o un monile, o un braccialetto, od uno spillone, o quel che hanno di prezioso e di bello gettano nel fuoco. Le litanie si sollevano al cielo: lo scoppiettare e lo stridere del rogo pare un inferno. Si avanzavano gli uomini come spiritati. È notte, e le fiamme, tingendo la chiesa e le case di un rosso sanguigno, danno ai devoti l'aspetto di demonii. Ecco che volano sul fuoco mandolini, flauti, tamburini, tiorbe. Due alzano una spinetta, e giù sulle braccia. Quante chitarre! Una, fra le altre, di avorio, di ebano, d'oro, di perle! Che bellezza!..».

Mi sentii serrare il braccio più forte. La vecchia s'era interrotta, tremava in tutte le membra, e sulle guance grinzose e terrose sgocciolava qualche lagrima. Si percuoteva il petto col pomo del bastoncino. Durò un pezzo a rimettersi, e poi alzò sopra di me gli occhi così stravolti, che ne ebbi paura. Certo, era matta. Continuò, facendo da sé sola dieci passi indietro e picchiando tre volte col bastoncino in terra:

«Qui stava il Santo, immobile, maestoso. Guardava in alto. Qualche volta faceva un gesto con la mano, e allora quelli che gli erano vicini gridavano: Silenzio. E tutti tacevano, e si sentiva, accompagnata dal romore della legna ardente, la voce di lui, che gridava: 'Distruggete, fratelli, disperdete gli strumenti del vizio. Quegl'infami oggetti sono del diavolo. Regalateli a me, ch'io li dono a Dio. Non più balli, non più suoni, non più gioielli. Via gli eccitamenti alla corruzione, le tentazioni al peccato. Vivete, pensando solamente alla morte ed al cielo'. E di quando in quando si sentiva la stessa voce, che dominava il turbinoso frastuono del popolo, ripetere: 'Distruggete, fratelli, disperdete gli strumenti del vizio'».

Mi sembrò che i pochi capelli bianchi della vecchia le si rizzassero sul cranio. Dopo una pausa ripigliò:

«Io era giovane allora, bella, sana, ricca, empia. Mi scaldavo le mani alla catasta e ridevo».

Puoi pensare, nipote mio, se queste parole della strega avevano solleticato la mia voglia di sapere ogni cosa, e se io la tempestassi d'interrogazioni. Ma ella non rispondeva più niente. Pareva che fantasticasse a qualcosa di là dal mondo. Finalmente, infastidita dalla mia insistenza, mi chiese con ira:

«Chi è lei che m'interroga? Che cosa importa a lei di queste storie di mezzo secolo addietro? Non può lasciarmi quieta nelle mie memorie e ne' miei rimorsi?».

Cercai di placarla, e per iscusare la importunità le dissi il mio casato e ch'io ero pronipote del Beato Antonio.

«Nipote!» gridò, spalancando gli occhi cisposi.

«Figlio del figlio d'un suo fratello».

«Figlio del figlio d'un suo fratello» mormorava la vecchia fra le gengive, come se studiasse questo grado di parentela.

Mi guardò nel volto con attenzione minutissima, e invasa da una crescente contentezza:

«È lui» esclamò «lui stesso. Ecco il naso aquilino, il fronte alto, le labbra sottili, le folte sopracciglia, gli occhi neri. È lui, lui, proprio lui!».

Nel sottopormi a questo esame la vecchia decrepita s'accostava al mio viso, vicino vicino, giacché il crepuscolo cominciava a imbrunire. Sentivo l'acre respiro di quel cadavere ischeletrito.

«Lo stesso sguardo» continuava «e la stessa voce! È lui, proprio lui».

E intanto si faceva il segno della croce, e mi baciava il lembo della cacciatora.

«Avrei dato» ripigliò «tutta la poca vita che mi resta per trovare un discendente del Santo. Ora posso morire in pace. Restituirò al nipote ciò che ho rubato all'avo. Venga con me fino al mio casolare, là sulla montagna. Non c'è tempo da perdere. Potrei morire da un momento all'altro» e s'incamminò.

Già cominciava a far buio. Il cielo, che s'era tornato a coprire di nubi, diventava nero. Scendemmo dietro la chiesa un centinaio di passi; poi, entrati in una viuzza, si principiò a salire. La vecchia ansava. La strada era formata di sassi puntuti e sconnessi, con pozzanghere ad ogni tratto e qualche torrentello. Incespicavo negli sterpi. Dei tronchi d'albero disseccati sbarravano il sentiero. Udivo de' fruscii ne' cespugli: vidi la coda di un lungo serpe nero guizzare in una buca. La vecchia andava a piccoli sbalzi, picchiando sempre con il suo bastoncino, e voltandosi indietro a guardarmi. Ad una

svolta si fermò e si mise a sedere in terra. Sembrava una pallottola.

«Ero dunque giovane» disse «e bella. Avevo sposato Angelo il Moro, il sicario. Egli viaggiava per le sue faccende, e quando tornava, dopo tre o quattro mesi, mi portava tanto oro, ch'io duravo fatica a spenderlo tutto in vesti, in balli, in orgie. Angelo mi regalava i gioielli rapiti alle dame. Una volta mi portò una chitarra, una meraviglia, rubata a una duchessa di Milano. Io, che mi divertivo a suonare quello strumento, ne fui beata; ma l'amante mio, che amavo ancora più della chitarra, me la chiese, e gliela diedi. L'infame mi tradì poco dopo».

Da quel fagotto schiacciato al suolo continuava a uscire una voce rauca:

«Ero alta di corpo, snella; avevo gli occhi bruni ed i capelli biondi. Ballavo dal tramonto all'alba, nuotavo nel lago d'Idro, facevo all'amore. Una sera, sentendo che il Beato Antonio, di cui parlavano le valli e i monti, ma che io non avevo ancora veduto, ordinava di bruciare gli strumenti da musica e gli ornamenti delle donne, volli goder lo spettacolo. Alcuni de' miei corteggiatori s'erano convertiti alla fede del Santo, altri non si attentarono ad accompagnarmi, uno solo venne con me travestito per non farsi conoscere. Quella sera sentivo dentro un diavolo: ero ubbriaca di peccato. A un tratto vidi il mio amante traditore accanto a me, il quale stava per gettare nel fuoco la mia chitarra. Sentii ribollirmi il sangue. Nel baccano e nella confusione, appena la chitarra fu sul rogo, io, al rischio di bruciarmi le vesti, mi scagliai sulle fiamme e la trassi fuori intatta. Qualche giorno appresso Angelo fu appiccato in Brescia. Mi ammalai: restai povera e sola».

La megera si alzò, e continuò il cammino. Era notte scura; non vedevo dove mettersi i piedi; sdruciolavo; tre o quattro volte fui lì lì per cadere. Il nome del Moro mi rammentava i raccapricci d'infanzia, quando il mio vecchio servo Giovanni raccontava le prodezze del famoso assassino, il quale, per sperimentare la curiosità d'una sua fidanzata; le aveva lasciato in deposito un paniere coperto di foglie fresche, proibendole di guardarvi dentro, e dopo un'ora torna e trova la ragazza in deliquio, perché ella aveva trovato nel paniere una testa d'uomo tagliata.

La vecchia continuava interrottamente, fermandosi ad ogni venti passi:

«Mi nacque a poco a poco nel cuore una cosa nuova, il rimorso. Entrai qualche volta in chiesa; ascoltai qualche messa. Passato un anno, tornò a Bagolino il Beato Antonio. M'acconciavi per il primo sermone accanto al pulpito, e vidi il Santo pallido, smunto, salire faticosamente i gradini. Annunziò con voce fioca l'argomento della predica: Il Demonio muto. La sua parola era lenta, quasi stentata, ma tanto semplice, tanto chiara, che nasceva negli ascoltatori una certa meraviglia di non avere pensato prima da sé a così naturali discorsi.

'Nell'animo nostro (egli diceva) noi nascondiamo quasi sempre, spesso senza volerlo, qualche volta senza saperlo, la memoria o il desiderio di un peccato. Come non lo confessiamo al prete, così non lo confessiamo a noi stessi. E pure quel punto, quella piccola ulcera venefica un po' alla volta s'allarga, si estende e incancrenisce via via l'anima intera. Ci credevamo giusti, ci troviamo iniqui'».

E il Santo veniva agli esempi: la moglie, che dal grato ricordo di una stretta di mano scivola alla infedeltà; il negoziante, che dalla prima menzogna sul prezzo di una merce scende al fallimento bugiardo; il servo, che ruba prima un soldo sulla spesa, e poi, vedendo come la padrona non se n'accorge, ne ruba due, dieci, venti, e finisce col rubare nella borsa e nello scrigno; il giovinotto, che dal primo stravizio precipita all'ubbriachezza: e così per ognuno quasi degli ascoltatori c'era una parola che lo toccava dentro.

«Nella più remota e angusta cameretta del cuore alloggia il Demonio muto. Egli se ne sta lì accovacciato, arrotolato, silenzioso; ma poi, quando gli pare che l'uomo sia più distratto o più fiacco, stende le membra, s'adagia, s'impadronisce di una stanza, dell'altra, e riesce ad occupare tutta quanta la casa della nostra coscienza. La nostra coscienza diventa allora un inferno. Tutto sta dunque nel guardarci dentro e nel trovare il nostro mortale nemico, quand'egli è ancora quasi impercettibile: tutto sta nel cacciare via subito il piccolo Demonio muto».

Ma il Santo cambiava voce. Da dolce e insinuante ch'era il principio, diventava aspra, violenta, terribile. Parlava sul Demonio muto delle coscienze già infami: delle donne empie, degli uomini perversi, che occultano un peccato obbrobrioso. Terminò tuonando, sicché la chiesa rimbombava: «Furti, assassinii, inganni, sacrilegii, lordure d'ogni specie, venite fuori dal petto di voi che m'ascoltate, entrate nelle mie orecchie; e salga il vostro rimorso e il vostro pentimento a Dio. Dio è

misericordioso!».

Il popolo si gettava per terra e, piangendo, gridava: «Pietà, pietà!».

La vecchia, già stanca, sedeva nel mezzo della strada, e ormai l'oscurità era così fitta, ch'io appena distinguevo il corpicciattolo bruno. Sembrava che la voce uscisse di sotto terra. Cominciai a sentirmi de' brividi nelle membra, poiché tirava un vento fresco, il quale faceva stormire le foglie e produceva dei fischi e come degli ululati lamentevoli e strani. Neanche un lume lontano; neanche una stella. Il suono fesso delle parole della vecchia ricominciava:

«Uscii dalla chiesa, convertita e spaventata. Tornai a casa correndo. Mi prese una febbre, che per dieci giorni tenne il mio capo in orridi vaneggiamenti. Non ero guarita, quando una mattina scappai dal sito dove abitavo, distante un'ora, e, portando con me la chitarra, che avevo rubata al rogo del Santo, andai a Bagolino per confessarmi. Il Beato Antonio era già andato a Gardone, assai malato anch'esso, quasi morente. Presi una carrettella, e, sempre col mio strumento maledetto, partii. Il giorno appresso ero in Val Trompia, a Gardone. Corsi tosto alla chiesa, e la vidi tutta parata di nero, tutta a ceri ardenti. L'infinito popolo singhiozzava e pregava; i sacerdoti cantavano a morto. Nel mezzo, sopra un immenso catafalco, seduto in un trono maestoso, vestito degli abiti sacri, col calice in mano, stava il Santo, più livido che mai. Era immobile. Aveva gli occhi aperti e fissi. Pareva che guardasse. Il cadavere, certo, mi malediva».

La vecchia riprese a camminare assai lenta. Io le andavo dietro senza vedere più nulla.

«Siamo lontani?» le domandai.

Non rispose. Si continuò a salire la montagna. La vecchia era diventata taciturna, ma sentivo sempre il picchio del suo bastoncino sui sassi. Finalmente si giunse dinanzi ad un casolare. La vecchia spinse l'uscio ed entrò. Cercò qualcosa, e poi, battendo con l'acciarino, fece uscire dalla pietra qualche scintilla; accese l'esca e un lumino, il quale rischiarava assai male la miserabile stanza. Un po' di strame in un angolo, una panca, una ciotola; il tetto nascosto dai ragnateli; il pavimento di mota lubrica; i muri di sassi tutti sconnessi e cadenti.

La strega, gettandosi per terra, levò le foglie muffite del suo giaciglio e cominciò a raschiare con le unghie il terreno. Dopo un quarto d'ora mi fece segno di accostarmele, e vidi il coperchio di una cassa; aiutai la vecchia a levarlo, ed apparve la famosa chitarra con le sue corde spezzate. Alla luce del lumino fumoso le perle sembravano scintillette scialbe e l'argento del piccolo Apollo brillava appena. La vecchia mi porse lo strumento con un sorriso che le contorceva la bocca, e disse tra sé:

«Morirò più quieta».

Salutai la povera donna, ed uscii dal casolare, dove il tanfo cominciava a nausearmi. Solo, nelle tenebre più nere, con la chitarra sotto il braccio e senza rammentarmi il cammino, puoi pensare, nipote mio, se mi sentissi lieto. Mi guidarono le punte dei grossi sassi della via, martoriandomi i piedi. Dio volendo, a mezzanotte bussai alla porta dell'Albergo, dove tutti dormivano; e, andato a letto, sognai tutta notte lemuri, fantasmi, diavoli, megere e streghe.

Sei mesi dopo tornai a Bagolino per le mie caccie, e volli andare a salutar la mia vecchia. Trovai con grande stento il casolare. Era deserto. Domandai notizie di essa ai contadini della montagna ed allo scaccino della chiesa. Era sparita da un pezzo, proprio come una strega. Nessuno ne ha saputo più nulla.

IV

Oggi è stata una magnifica festa, di quelle che lasciano il cuore più sereno e più alto. Si cominciò ier sera con i fuochi sulle montagne. Tu avessi visto com'era bello quell'improvviso accendersi, quell'alternarsi di qua, di là, delle fiamme d'allegria, alla distanza di più miglia, dall'una e dall'altra parte della valle; e come pareva che le cime dei monti si rispondessero nel gaio linguaggio di fuoco! Le campane suonavano ora a distesa, ora a rapidi rintocchi, ed ora con una certa ingenua pretensione d'imitare qualche arietta popolare, senza colpa del campanaro se tre note su sette dovevano restar nel battaglia.

Verso le otto, che era ben buio, andai con la mia Menica nel mezzo del ponte, a godermi per una

mezz'oretta questo spettacolo; e il Chiese, riflettendo i fuochi delle alture, pareva se la godesse anche lui.

Stamane poi all'alba è stato uno scoppio di gioia. Mortaletti da tutte le parti, come cannonate d'una finta battaglia; la banda musicale di Salò, che soffiava e batteva a tutto andare; il popolo, che riempiva le piazze e le vie, ilare, chiassoso, vestito da festa, con fazzoletti da collo e scialli d'un rosso scarlatto.

M'è venuto il ghiribizzo di andare incontro anch'io al nuovo Curato, che faceva il suo ingresso trionfale. Appena mi ha visto è sceso dalla carrozzetta, dove stava con il Sindaco. Ha voluto per forza che mi appoggiassi al suo braccio, e così a piedi siamo andati insieme fino al piazzale della chiesa, in mezzo a due fitte ale di popolo, che salutava rispettosamente. Il curato rispondeva ai saluti con pronta affabilità. Ha i bei capelli folti tutti d'argento, che gli circondano il capo come un'aureola; gli occhi azzurri limpidi, d'una soavità da fanciulla; i denti bianchissimi e perfetti. Vestito pulito, quasi accurato. Parla con una dolcezza semplice, profonda, affettuosa, che affascina. È, dicono, il più virtuoso prete della diocesi di Brescia: dà tutto ai poveri: mangia polenta, cacio, latte soltanto; ma nasconde la sua carità e la sua povertà volontaria sotto un aspetto di persona studiosa e gentile. Mi ha detto:

«So ch'ella, signor Carlo, è il più vecchio e più savio uomo di questi monti. Permetterò ch'io venga a discorrere spesso con lei e che mi chiami suo amico».

Il maestro di scuola si è avanzato per leggere, balbettando, la sua poesia; una fanciulletta dell'Asilo ha recitato lesta il suo discorsino; i preti della Parrocchia hanno presentato al nuovo pastore, con una lunga orazione latina, le chiavi della chiesa, portate sopra un cuscino di seta bianca a frangie ed a nappe d'oro. Ed è cominciata la processione: stendardi rossi con la Madonna dipinta in mezzo, banderuole, croci, torchi, baldacchini; fanciulle inghirlandate di fiori e tutte vestite di bianco, le quali portavano in mano con gran compunzione quale un Agnello di carta, quale un Bambino Gesù in fasce, quale una Vergine incoronata; ragazzi con mitrie o con turbanti, e dietro una coda interminabile di donne e d'uomini, la quale, vista un poco dall'alto, sembrava tutta d'un pezzo, e pareva che così lunga lunga si muovesse flessuosamente secondo l'avvallarsi, il girare o il rialzarsi della strada.

A stare accanto alla chiesa e appartati, come abbiamo fatto la mia buona Menica ed io, che siamo troppo vecchi per cacciarci nella folla, si sentiva l'organo suonare un'allegria marcia con tutti i pedali e campanelli e tamburi e piatti, poi le campane suonavano sul nostro capo, poi scoppiavano i mortaletti, che era un frastuono da diventare sordi; ma quando per caso, in certi momenti, tutti questi romori cessavano, s'udiva, già lontano, il salmeggiare basso dei sacerdoti della processione e l'armonia vaga, lunga, angelica della risposta delle donne.

La vecchiaia è orrenda. Non ci sono lagrime negli occhi, non ci sono singhiozzi nel petto. La disperazione non si espande nella pietà degli altri, non si getta al di fuori con le parole, con i gesti, con le grida. Lo strazio è solitario. Si guarda al proprio dolore tranquilli, con le ciglia asciutte. È una calma bieca; è una freddezza spaventosa. Par di uscire da se stessi, e di aggirarsi nel nulla. Non si pensa, non si sente: si vive in una tomba.

La mia Menica è morta.

Dieci giorni sono, mercoledì sera, si sentiva un po' stanca, e s'addormentò, come al solito, nella sua poltrona. Io leggevo. Tutt'a un tratto, il miccio nero sbalza in terra e miagola come impaurito. Non gli bado. Alle dieci mi alzo, e mormoro nell'orecchio della Menica:

«Mia buona, è l'ora di andare a letto».

Non risponde. Le metto, così per giuoco, le due mani sul fronte. Lo sento di ghiaccio. Era morta.

Beata lei, che è morta com'era vissuta, nella sua santa placidezza.

La casa è deserta, le montagne sono bianche di neve, e gela. A desinare, così solo, non mangio più. La sera non c'è nessuno che mi dia con affetto la buona notte, e la mattina mi vesto nella camera vuota, intristito dal silenzio fatale. La ragazza, che mi serve da pochi mesi, mi guarda con occhio indifferente, annoiato. Pensa forse che i vecchi stanno meglio nella bara. Ha ragione.

Ho un solo conforto, il Curato. È un santo uomo. Parliamo di religione, e la mia vecchia fede si ravviva. Ieri mi diceva: «Signor Carlo, si prepari alla felicità del Paradiso. Si stacchi dalle cose di questa terra. Pensi a Dio».

Non ho rimorsi, eppure un certo stringimento di cuore mi dice forse che c'è una macchia nella mia vita. Quando sono seduto al fuoco nell'interno del gran camino della sala, e vedo sulla parete di contro il ritratto del Beato Antonio, smorto, severo, minaccioso, mi sembra ch'egli apra le labbra ed alzi la mano per rimproverarmi qualcosa. Che cosa? Non ho mai fatto male apposta a nessuno. Ho amato i miei genitori, i miei parenti, la mia Menica. Ho seguito la dottrina e i riti della Chiesa. E non ostante, gli occhi dipinti del ritratto di Don Antonio, che sono vivi, mi scrutano dentro nelle viscere, mi strappano fuori un non so che dall'anima. È uno scavo nella coscienza. Forse il mio Demonio muto. Chi lo sa? Forse quell'oggetto di profano piacere, che io vagheggiavo, e che può avermi distolto spesso dalla contemplazione di Dio! Sì, quel maledetto strumento, rubato da un sicario e destinato al rogo, poi di nuovo rubato da una femmina iniqua. Certo, a quello sguardo, che scintilla fuor della tela, ci deve essere una profonda cagione. Don Antonio, bisogna ch'io ti plachi.

Interrogai il Curato. Perdonami, nipote mio: ho già provveduto a te nel codicillo del testamento, ma ritiro il dono, che ti avevo fatto. Il buon prete mi consiglia di distruggere quella mia vecchia gioia mondana, che oggi mi è occasione di rimorsi e di paure.

Ieri sera nevicava, tirava vento, si sentivano certe voci lugubri a tutte le finestre ed a tutti gli usci. Non avevo dormito da una settimana. Andai nella cappella a staccar la chitarra e la portai nella sala. Al lume del fuoco le perlette e l'oro brillavano, e la figurina di Apollo sorrideva. Il demonio mi tentò e toccai le corde. Un suono rauco e terribile uscì dallo strumento scordato. Allora feci aggiungere molta legna sul fuoco, e quando la vampa toccò la cappa altissima del camino, fatto un supremo sforzo, gettai la chitarra sul rogo, seguendola attentamente con gli occhi. Le corde si contorsero come serpi, mandando un sibilo di dolore; il legno sottile della cassa armonica diventò nero, si spaccò in più luoghi e, senza infiammarsi, si ridusse a carbone; le perlette sparirono; il manico durò un gran pezzo a bruciare, e le figurine della caccia, staccandosi ad una ad una, caddero nella brace. Chiamai la serva, che gettasse dell'altra legna sul fuoco.

Tutto fu consumato. Nell'uscire dalla sala, passando innanzi al ritratto di Don Antonio, mentre le ultime brace ardenti lo irradiavano di una luce oscillante e sanguigna, credetti che lo sguardo del Santo mi seguisse ancora tenace, torvo, implacabile. Gelai tutto e svenni.

Mando un addio a te, a tua sorella ed ai suoi figliuoli; e mi dolgo che siate troppo lontani, perch'io vi possa vedere mai più.

Sono alzato e ti scrivo dal tavolino; ma sento dentro di me come un presentimento felice. Ho chiamato per questa sera il mio buon Curato. Mi confesserà e mi darà l'olio santo.

IL COLORE A VENEZIA

(Queste annotazioni sono tolte dall'albo di un artista pedante)

Il cortiletto di un'osteria sulle Zattere al ponte della Calcina, ombreggiato appena con qualche foglia di vite, e dal quale si vede il largo specchio dell'acqua verdognola, che riflette le tristi case della Giudecca, era lo scorso autunno sull'ora del mezzodì pieno zeppo di pittori francesi, tedeschi, spagnuoli, che mangiavano senza badare al tondo e bevevano senza badare al bicchiere, come trasognati in mezzo alle bellezze di quella città, con le quali lottavano dall'alba alla sera, tentando di rapire ad esse il segreto del loro colore. Il colore nel doppio suo senso morale e materiale è un gran tormento dell'artista d'oggi. Color locale: sentire e ritrarre una Venezia, che non possa essere altro che Venezia; colorito: emulare con la tavolozza quelle fanfare di tinte, quelle smorzature di toni, che nascono dal salso dell'acqua e dallo scirocco; dalle esalazioni puzzolenti dei canali quando

restano a secco e dal cielo vaporoso e pur limpido e infiammato all'aurora e incandescente al tramonto; dai cenci pidocchiosi della plebe elemosinante e dalle grandezze festive del passato; dai pomposi mosaici della chiesa di San Marco e dai pesanti fumaiuoli dei camini a tronco di cono rovescio: da tutto il resto, insomma, di splendori e di abiezioni - abiezioni e splendori che hanno la somma virtù, l'unica virtù, la quale importi all'artista, quella di essere pittoreschi.

Ma tutti sanno che ci sono delle impressioni artistiche, le quali si prestano ad essere fermate sulla tela con i mezzi dell'arte pittorica, ed altre no, anche di quelle che derivano dalla vista; ci sono delle impressioni che, mentre rimangono vaghe nella mente, paiono potenti di novità e di forza, e quando si trasmutano in corpo, sia pure in prosa od in verso, diventano cose fiacche e vietissime. Troviamo, per esempio, nel taccuino certi scarabocchi abbreviati, che a decifrarli occorre la scienza paleografica, in testa ai quali si legge: Io scrivo queste righe abbarbagliato dal sole cadente. Poi: «Il sole scende tra la Chiesa della Salute ed il Palazzo Ducale. Manda nell'acqua il suo risplendere di fuoco giallo, che prende una larga zona tra i lontani palazzi del Canal Grande e la Riva degli Schiavoni. Quando le barchette passano in quel giallo incandescente sfumano, come nelle fornaci di Murano i vetri che si fondono; quando entrano nel colore azzurro dell'acqua, i remi fanno ancora sgocciolare oro fuso. I piccoli vetri dei bastimenti riflettono scintillando i raggi del sole, e gli alberi dei vascelli staccano in luce d'oro sull'oltremare della laguna». E noi ci rammentiamo che quel tramonto, dal quale non potremmo cavare né un quadro decente, né un onesto periodo di novella, ci era parso memorabile. Certo, conviene dubitare assai sulla bontà artistica di ciò che scuote ed esalta lo spirito dell'uomo, poiché alle volte la nostra boria, che è sempre desta, fa che si confonda la virtù comunissima della sensibilità nervosa con la osservazione veramente estetica. Siamo donnaiuole malaticcie e, appunto per questo, ci crediamo artisti; e codesta irritabilità delle fibre ci fa gonfiare come ranocchie in faccia alla natura.

Del resto, quanti misteri nell'impulso all'idea nell'arte! Come l'ingegno resta sovente soffocato da un grande spettacolo della natura, della bellezza umana, della vita sociale; come invece si rafforza e rassoda nella vista di certi niente, nel confronto di certe cosette insulse! Il lavoro delle molecole del pensiero è fatale e nello stesso tempo supremamente illogico: è tutto a molle che scattano senza un perché, a spirali che s'allungano e s'accorciano come il bau-bau dei bambini: con una leva da sollevare il mondo si alza un granello di sabbia, con un granello di sabbia si crea un vortice nel mare. Ma, senza uscire dall'arte, accade non di rado che una sensazione puramente ideale ritempri la mente ad un lavoro artistico sodo, il quale non ha con tale sensazione altro nesso che di un certo colore morale. Uno stato dell'anima tetro, prodotto da un caso triste, fa che il poeta immagini una storia nuova, sostanziosa, effettiva, che è triste. Ma codesta storia, con il seguirsi infinito delle transazioni e con la mutabilità rapidissima del cuore, può - chi lo sa? - diventare allegra. Allora chi ritrova più il primo impulso? L'artista che si muti in critico può ritrovarlo forse; e una così fatta ricerca della genesi dell'idea sarebbe piena di ammaestramenti filosofici e morali, ma vuota, com'è la filosofia e la morale, d'insegnamenti per l'arte.

Il taccuino ci dà ancora queste righe sgorbiate una sera alla Birreria, un'ora appena dopo il nostro arrivo a Venezia: «Dovevo andare al Ponte del Sepolcro. Era notte buia; tirava vento; alcune grosse gocce di pioggia cadevano sul felse della gondola. Lo sportello e i finestrilli stavano aperti. Il fanaletto della mia propria barca, che m'era vicino a tre spanne, mi sembrava distante come un faro nel mare. Si traversò una parte del Gran Canale, poi s'entrò in certi rivi stretti, dove a lunghe distanze le lanterne mandavano la loro pallida striscia di luce sull'acqua agitata. Il gondoliere, incurvandosi, passava sotto l'arco dei ponti scuri. Sui gradini delle rive e sui basamenti delle case, certe macchie nere si muovevano lente, poi all'avvicinarsi della gondola davano un tonfo nell'acqua. Non mi raccapezzavo in mezzo a quei canali gobbi, storti, stretti, incassati fra le alte case. Guardavo se alla deserta imboccatura di qualche viuzza ci fosse una scritta, e finalmente, fissando lettera per lettera, lessi in un angolo oscuro: Calle dei Morti». Il taccuino aggiunge: Peccato non essere pittore! L'esclamazione, sincera nel minuto in cui fu scritta, era assurda. Ciò che aveva mosso il nostro animo non si addiceva punto ai mezzi dell'arte, e, non ostante, quei grossi topi che davano un tonfo nell'acqua avrebbero potuto per un abile pennello diventare l'occasione morale di un dipinto terribile.

Eppure Venezia, oltre l'occasione e l'impulso all'arte, dà anche i quadri belli e dipinti. Basterebbe che alla mente fosse concesso, più fortunata della macchina fotografica, serbare vivo il ricordo dei moti, delle espressioni, delle forme, della luce, delle tinte; basterebbe che il pennello non togliesse nulla all'efficacia della memoria, e il quadro riescirebbe in ogni sua parte perfetto. In nessuna città il fondo prospettico, il fondo naturale, i tipi, i vestimenti, le mezze nudità s'accordano con tanta armonia.

La stessa indolenza veneziana contribuisce al vantaggio dell'arte. L'uomo affrettato, ne' suoi atti scomposti, ne' suoi gesti rapidi, nella sua indifferenza per le cose circostanti, è esteticamente brutto. Bello è invece l'uomo per il quale il tempo non è danaro; l'uomo che non ha anzi altro fine durante la più parte del giorno e della sera che di spendere le ore, e si muove piano; e s'atteggia, e ha l'agio di riflettere sul proprio volto le gioie e i dolori degli altri, le allegrezze e le melanconie della natura. Poi le piazze e le vie non sono traversate rumorosamente da carrozze e da carri, che disperdono i crocchi, che cacciano la gente sui marciapiedi, che rompono barbaramente le dolcezze ineffabili del ciarlare e del pettegolare. Il cocchiere di fiacre sta lì stecchito a cassetta, non si può muovere, se vuole discorrere deve gridare e interrompersi ad ogni tratto; ma il barcaiolo lega all'anello della riva la gondola e, aspettando al traghetto o sul Molo, si mette a sedere, si rizza, cammina, ragiona, guarda la passera che vola.

Se lo scirocco, come dicono a Venezia, è cagione di tante belle cose, viva lo scirocco. Oh il sior Tonin Bonagrazia, gentiluomo di Torcello, con le sue storielle, che raccontava al popolo sulla riva degli Schiavoni, e il dito mignolo, che si metteva per vezzo smorfiosamente all'angolo destro della bocca «morto pover'uomo!» oh il casotto dei vecchi Burattini, con Arlecchino e Pantalone e Colombina e siora Rosaura «dolce nella memoria!» oh le Sagre, con le ghirlande e i damaschi che ornavano finestre e botteghe, con le bande che suonavano, e gli stendardi che sventolavano, e la folla che si pigiava, e le frittelle di Zamaria de le fritole in quei grandi piatti di rame e d'ottone lucidi più dell'oro, calde, fumanti e olezzanti di un'olezzo divino «l'acquolina ci ritorna in bocca!».

Il pittoresco Oriente ha lasciato la sua impronta, non solamente negli edifici, ma ben anco nell'indole veneziana e nell'amore dei bei colori. I funerali, che nelle città di terraferma coi neri carri mortuarii tirati da cavalli neri, condotti da necrofori neri e seguiti da gente nera, fanno parere il cielo nuvoloso anche quando è sereno: i funerali a Venezia fanno splendere il sole anche tra la nebbia, tanto sono ridenti. Ci ricordiamo di una mattina nel cortile del Palazzo ducale, che, stando all'alto della scala dei Giganti, vedemmo uscire dalla porta laterale della chiesa di San Marco e traversare fino al portico il quale riesce sul Molo una bara tutta coperta di fiori freschi. I becchini sfoggiavano le loro cappe rosse scarlatte; i sagrestani vestivano di pavonazzo, e non sappiamo quali Confraternite avessero mandato i loro rappresentanti verdi e turchini. Certi colossali ceri tutti dipinti erano portati con fatica da grossi uomini robusti. Alcuni monelli porgevano la mano sotto le candele per raccogliere nella palma le sgocciolature, mentre gli altri raschiavano sul lastrico le gocce di cera, piegandosi, dimenandosi in cento modi e sgattaiolando di qua e di là tra le gambe dei preti in camice, i quali davano loro ridendo qualche benevolo scapezzone. Il fondo era riempito da vecchi bianchi poggiati sul bastone, da donne con bimbi che chiedevano l'elemosina, e finalmente dalle bigolanti, sode Friulane tarchiate, che, interrompendo la loro fatica del tirar su l'acqua dal grande pozzo di bronzo del 1556 tutto fogliami a sirene, guardavano passare la processione, la quale dalla gaiezza del sole; che brillava vicino al fianco della chiesa, entrava disordinatamente nell'ombra cupa e si perdeva sotto il portico del Molo.

Un altro di a San Samuele, fuori della botteguccia di un intagliatore, avevano messo al sole una enorme cornice, di legno, scolpita a gonfi ricci barocchi ed a putti rotondi. Dall'altra parte della via, un po' in isghembo per avere la necessaria distanza, s'era piantato il fotografo con la sua macchina, e già aveva la testa sotto il panno, pronto a ricavare l'immagine della cornice. Nella calle, dove tutti questi apparecchi avevano prodotto un poco di ingombro, la gente guardava con faccia ansiosa, e qualcuno, per passare, dava degli spintoni alle donne, che brontolavano; e i garzoni legnaiuoli tiravano da parte quei ragazzacci, che in atto di comica prosopopea si piantavano di contro alla lente; e l'artista intagliatore, appoggiato con maestà allo stipite della bottega, pareva nella sua gran pancia assai contento di sé. Tutte le figure, illuminate ad abbaglianti colpi di luce, staccavano Sul

fondo della casa, che era come bagnato in un'ampia ombra trasparente e celestina. Bene ci ricordiamo pur troppo, che questo brioso quadro ci fu sciupato dal passaggio di tre uomini e di una carriola chiusa. Il primo di quegli uomini camminava lento lento e guardava a terra negli angoli con occhi torvi; magro, lungo; aveva la corda di un laccio in mano e portava non sappiamo più se un panciotto od un fazzoletto di color giallo stonato. Sul suo berretto si leggeva in grosse lettere Canicida: parola che fa gelare il sangue.

Né a Venezia mancano le novità dei tipi: marinai Indiani, di membra asciutte, coi muscoli snelli da tigre, giranti per le vie inquieti come pantere in gabbia, e gli occhi sembrano buoni, ma di una bontà sospettosa e selvaggia; Giapponesi e Chinesi astuti, placidi, pazienti, sorridenti e, anche in quella loro bassa condizione, filosofi e ironicamente orgogliosi della loro antica civiltà; Negri con il naso camuso e le labbra grosse, vestiti di bianco. Questi sono i doni che, quanto all'arte, porta a Venezia la Peninsulare: e la mattina, chi passeggia lungo la fondamenta delle Zattere, può vedere, appoggiati al parapetto della coperta su quegli immensi Battelli a vapore, mentre, guardano la terra ed ascoltano le suonate degli organini, quegli uomini, i quali pensano ai loro paesi lontani: curiose mostre di altre razze e di altri costumi.

I pittori, che volevano inviscerarsi Venezia, giravano, portando la loro cassetta ed il sedile a tre piedi, di qua e di là nelle stradiciuole deserte, con gli occhi intenti, come il medico che si vede innanzi un caso nuovo e gravissimo. Avevano dello stralunato; non ridevano, non parlavano: certo il loro polso doveva battere più lento, tanto la mente era concentrata. Lo studio del vero, qualunque ne sia l'oggetto, ha qualcosa di ansioso e di avido: pare il sogno di un avaro, che veda il proprio tesoro volargli via con l'ali per l'aria, e voglia corrergli dietro, e si senta de' pesi alle gambe, e non lo possa raggiungere. Pensare poi un vero così singolare e fantastico qual è Venezia, e in questo tempo nostro, nel quale non basta dipingere un ponte, una gondola, una stola da senatore od un corno da doge per ottenere il color locale.

Nel vero e nella storia i pittori di trenta, di vent'anni addietro si contentavano della buccia: quelli d'oggi vogliono il midollo. Cercano nelle cose il carattere; si lambiccano per entrare nell'anima di una veduta prospettica, di una marina, di una figura: e a Venezia vogliono proprio l'anima veneziana. Il mezzo per esprimere al di fuori quest'anima non conta. Non importa se la pennellata sia liscia o rugosa, disinvolta o faticata, larga o minuta, o, come faceva il Fortuny - povero Fortuny, morto di trentacinque anni, marito, padre felice, artista lieto e glorioso! - mezza strapazzata e mezza in miniatura. Non importa neanche se il colore sia succoso od asciutto, a colpi di sole o annuvolato: importa solamente che il cuore dell'artista, a forza di concentrare il suo fluido estetico, si metta in comunicazione con il cuore della cosa che imita, lo faccia parlare, e lo sveli o in tutto od anche solo in una piccola parte agli occhi degli altri.

Nel vedere come uno dei migliori artisti d'Italia, un Romano, si travagliava, seduto dinanzi al cavalletto presso al Caffè Florian, tutti i giorni, per tante settimane, ricercando i misteri profondi della facciata di San Marco, del Campanile, della Fabbrica dell'Orologio, e come, principiando e terminando religiosamente sul posto non un bozzetto, ma il quadro medesimo, confrontava tra i valori delle tinte e li paragonava con l'azzurro del cielo, si capiva bene come egli non intendesse a riprodurre sulla tela ciò che la fotografia porge materialmente e che centinaia di pittori ritrassero prima di lui, bensì volesse dare una sostanza corporea all'impressione tutta ideale, che la piazza di San Marco aveva suscitato in date condizioni di luce e in date circostanze sull'animo di lui pittore. Fare vivere e parlare i sassi è più difficile che non l'eccitare la eloquenza degli alberi, delle onde, delle bestie e dei corpi umani; ma oggi anche i pittori figuristi si compiacciono in questa animazione della prospettiva, la quale pareva dianzi ed era il genere più insulso e più freddo dell'arte. Ed in ciò, come in tante altre cose, è giovata la fotografia, poiché ha mutato lo scopo della pittura prospettica, che prima era la fedeltà materiale, e che ora è la fedeltà quasi a dire morale.

Le navate, le absidi, le cappelle, le nicchie della chiesa di San Marco erano invase da decine di pittori, vecchi con la bella barba lunga e giovinotti di primo pelo: non mancavano sette od otto signore. Tutti facevano le loro divozioni all'arte. Chi s'arrovellava nell'imitare le larghe volte a mosaico, cercando di seguirne via via tra i Santi allampanati e gli Angeli stecchiti, le tinte dell'oro,

che secondo la luce, le ombre, le penombre, i riflessi mutano dal giallo al rosso, dal rosso al verde, dal verde al nero; chi s'era messo dinanzi ai pulpiti bizantini e studiava il lustro dei marmi; chi si stillava il cervello nello scortare del pavimento a quadrelli, a formelle, a pavoni, a mostri, a intrecci d'ogni maniera e ondulato come le acque calme del mare; chi nelle vesciche voleva trovare i toni cupi e misteriosi delle alte conche ai lati del coro, dove nel buio brilla qualche striscia di sole e luccica qualche macchia dorata; chi sentiva invece la pace maestosa e solenne del tempio; chi; non badando ad altro che allo sfarzo delle materie e delle forme, non ricordava che le pompe del passato; chi, ingenuo, intendeva alla semplicità candida e casta.

Altri pittori s'erano, lungo il Canalazzo, nell'aperta laguna o nell'angolo remoto di qualche rio, accomodato il loro studiolo in barca, e ad ogni gesto facevano dondolare il cavalletto. Altri si fermavano a coppie in certi campielli a ritrarre la vera di un pozzo, la punta di un alberello, che sbucava sopra un muricciuolo rosso, le finestre delle casupole, dalle quali, tenute in fuori con due lunghi bastoni, pendevano sulla fune la camicia cenciosa e la gonnella bucata di qualche popolana, coi capelli arruffati e gli occhi curiosi, che guardava in giù canticchiando.

Un celebre acquerellatore dipingeva intanto sulla carta il bel quadro della Processione, dopo avere fatto uno studio così perfetto della fondamenta col suo selciato sconnesso, delle case coi loro pèrgoli, del ponte storto che scorta, dei gradini della riva, verdastri lì dove l'acqua ora li bagna, ora li lascia a secco d'un verde arcimaledettissimo a trovare, del battello, delle piccole increspature del canale riflettenti tutti i colori della tavolozza, uno studio così perfetto che vale quasi più del dipinto. Ma se per mostrare agli altri ciò che si sente occorre tanto genio e così lungo studio, per vedere a Venezia con i propri occhi i quadri già fatti e vederli ammirabilissimi non occorre altro che avere un briciolo di fantasia. Mettetevi al basso di un ponte, alla riva di un canale, all'angolo di un campiello qualunque e, avendo un poco di pazienza, vedrete che nuove scene vi comporranno dinanzi questi tre elementi vivi dell'arte: i monelli, i barcaioli e le donne.

I pittori non istudiano abbastanza la donna. Hanno visto per altro che i zendali, i domino bruni, le mascherine incipriate, le gentildonne sensuali della scuola che sta per finire, figuravano la natura veneziana come i Piombi ed i Pozzi rappresentano la verità storica. Non diciamo che così i Pozzi ed i Piombi, come le femmine cincischiate e leccate dei pittori vecchi - s'intende vecchi di questo secolo - sieno cose tutte bugiarde; ma le impressioni che un dabben uomo riceve nei sotterranei e sotto i tetti del Palazzo Ducale, toccando le gravi catene, contemplando la pietra, sulla quale il carnefice nel buio tagliava il capo dei condannati, e calpestando la soglia della porticina, da cui il corpo monco era gettato in barca per venire sepolto nel Canal dei Marrani, così fatte impressioni sono romanzesche e false, quando non vengono mitigate e raddrizzate da una conoscenza più larga, più effettiva del vero. Di Venezia certi storici, facendosi complici dei poeti, e certi pittori, credendo di seguire, poverini! le tradizioni gloriose del passato, avevano costruito in fantasia una città teatrale da gonfii drammi e da tetre ballate, dove i colori letterarii erano, come i colori pittorici, stridenti e stonati. Tra quegli artisti pesanti pareva una serena eccezione Natale Schiavoni, il quale i colmi seni e le spalle morbide delle sue mezze figure, che si somigliano tutte, sfumava nel vapor latteo, non senza una certa grazia pudicamente carnale. Ma i giovani d'oggi guardano invece, o vorrebbero almeno guardare dritti alla natura.

C'è a Venezia due tipi femminili molto diversi: quello roseo e carnoso delle donne del Giorgione, delle Veneri di Tiziano, e l'altro bruno e magro, che i pittori non hanno ancora celebrato. Nel primo i capelli di un biondo rossastro, gli occhi del color del cielo o del mare, l'incarnato delle guance, il corallo delle labbra, le nevi del seno e tutte le altre qualità blande fanno della bellezza qualcosa di placidamente materiale, dove la poesia sonnecchia. Il secondo tipo ha il seno modesto, i capelli corvini, gli occhioni neri segnati sotto con due sfumature livide, le labbra strette, il naso leggermente aquilino, e la carnagione scuretta sparsa di macchietine verdastre. Se i denti sono candidi e regolari, cosa difficile a trovare in Venezia, questo secondo tipo è potente. Ha in sé come una fiamma concentrata, che rende vivaci i gesti, la parola, gli sguardi, il sorriso. E ha un fondo di mestizia; e si lascia andare agli affetti con una sincerità scivolante, che toglie quasi alla passione il sapor di peccato. L'amore in Venezia nasce dalle ondette della laguna, dalle cadenze labbiali del tenero dialetto: non è più né spirituale, né sensuale: è fatale.

E le donne camminano stupendamente. Forse - non lo sappiamo - l'andare grandioso e pittoresco delle popolane viene dagli scialli, che portano sulle spalle o sul capo, non puntati da spilli, ma tenuti fermi al petto con le mani, sicché i fianchi in quella fasciatura si disegnano netti; o forse viene dallo scendere i ponti, che obbliga la persona a tenersi un poco incurvata col seno innanzi e colle spalle indietro, mentre le sottane formano un bell'arco di strascico sui gradini; o forse viene dalla frequente necessità del camminare lenti nelle vie, o forse dal non portare il maledetto busto imprigionatore del corpo, ond'è che le membra restano più libere, i movimenti più sciolti, e le linee del torso girano più naturali su quelle delle anche.

È singolare come la donna e l'uomo a Venezia paiano, tanto nell'aspetto quanto nell'animo, più naturali che non negli altri paesi, e pure più complessi. Sono lagrimatori e festivi, espansivi e maliziosi. Hanno molto dell'ingegno, qualcosa dello scetticismo ateniese. Il sarcasmo sfiora ad ogni istante le loro labbra, ma senza livore, senza cattive intenzioni, così per indole o per giuoco; tanto che il forestiere è molto spesso impacciato nel conoscere se un Veneziano parli da senno o per burla. Il sarcasmo è una parte della loro saggezza e disgraziatamente della loro pigrizia. Si contentano di capire le cose al volo; quanto al farle è un altro paio di maniche. Per operare non bisogna dubitare; per non dubitare non bisogna vedere delle questioni tutti i lati ugualmente, e indovinarne troppo i vantaggi ed i danni.

Molte sere, mentre splendevano le stelle e il vaporetto del Lido mandava il suo fischio, sentimmo cantare sulla Riva degli Schiavoni una canzone popolare, che ci sembra il ritratto di quella ironia veneziana, la quale si torce persino contro se stessa. In coda ad ogni quartina il ritornello serio, grave, bene armonizzato, diceva: Viva l'Italia e la libertà, e a un tratto una sola voce nasale, fessa, stonata, interrompeva con un Ma secco, e ripigliava dopo una pausa:

Se spera che i sassi
Deventa paneti,
Perché i povareti
Se possa saziar.
(Viva, ec... Ma!)

Se spera che el caldo
Principia in genaro
E senza tabaro
Poder caminar.
(Viva, ec... Ma!)

Se spera che adesso
No nassa più tose,
Perché le morose
Se possa sposar.
(Viva, ec... Ma!)

Se spera, se spera
Che el nostro Governo
No deva in eterno
Le tasse lassar.
(Viva, ec... Ma!)

Se spera, e sperando
Ne capita l'ora
De andar in malora
Col nostro sperar.

Coi barcaiuioli, come s'è detto per le donne, i pittori vecchi facevano dei così rettorici, trasformando il gondoliere o in un rematore sentimentale, che aveva le grazie da ballerino di teatro, oppure in un pescatore Chioggiotto, che sembrava una specie di Masaniello o di can barbone. Nel vero i due tipi del barcaiuolo veneziano, quello di casada e quello di traghetto, si dividono in molte varietà curiose, che noi abbiamo avuto la bella fortuna di contemplare a nostro agio durante un'adunanza della Società di Mutuo soccorso fra i servitori di barca, batellanti e traghettanti. Credevamo di risalire i secoli, di trovarci per magia in un angolo della Sala del Gran Consiglio, e di ascoltare i discorsi dei vecchi patrizii, che parlavano anch'essi in dialetto e alla buona e brevi e succosi. Il buon senso pratico del popolo veneziano ci si rivelò intiero nelle discussioni di questi barcaiuioli, i quali, smessa per un poco l'ironia, ragionando di cose che importavano a tutti, diventavano uomini d'affari e calmi diplomatici.

Vi era il Polentina, cantore e chiosatore dell'Ariosto e del Tasso, con la sua barba nera brizzolata di bianco, la testa mezzo calva, la carnagione abbronzita, simile alla patina rossastra e screpolata di un quadro antico. La sua faccia al primo aspetto ha qualcosa di sinistro, quasi di truce, come alcuni ritratti del Tintoretto; poi, come in quei ritratti, a poco a poco dal moto delle labbra - le labbra nei ritratti del Tintoretto si muovono - e dall'umidore dello sguardo splende il raggio d'una bontà mansueta. Alle sue orecchie pendevano due anelli d'oro, dai quali pendevano alla loro volta due triangoletti pur d'oro, dondolanti a ogni gesto.

C'era un vecchio di settant'anni, dritto; portava il pizzo bianco: oratore pieno di saggezza, ma di voce stentorea e di parola impetuosa. Raccontano che nel quarantotto pacificasse con un discorso Nicolotti e Castellani, le due fazioni di Venezia, che d'allora in poi, salvo i molti pettegolezzi e qualche scappellotto dopo le regate, vivono in santa pace. I volti da Carpaccio, sbarbati, col naso grosso, gli zigomi prominenti, il mento largo, si alternavano ai volti da VanDyck, pallidi, di barbetta rossigna, di occhi profondi e languidi, nel fronte meditabondi. La ruvidezza maschia e libera dei traghettanti contrastava con le livree a bottoni dorati, dei gondolieri aristocratici, ben rasi il volto.

Non c'era, pur troppo! il gondoliere della Divina Commedia, Antonio Maschio, che ha studiato il Convito, il Volgare Eloquio, la Vita Nuova, tutto Dante, e conosce le opere sesquipedali de' suoi commentatori, e ha sul Poema una propria teoria, intorno alla quale tenne delle pubbliche conferenze e stampò dei libri; chiosatore dotto e sottile, parla in toscano con garbo: dovrebbe essere professore, membro di Accademie, cavaliere. Figlio di un biadaiuolo di Murano, in bottega andava frugando nella carta da far cartocci; gli piacevano più le righe corte che le lunghe, e aveva letto così qualche sonetto del Petrarca e alcune ottave dell'Ariosto e del Tasso. Un dì gli caddero in mano i fogli staccati di tre canti del Purgatorio; lesse e non capì nulla; corse da un vecchio prete dell'isola, che gli spiegò bene o male il grosso delle cose; vogò subito a Venezia a comperare con pochi soldi il Poema senza note. Allora il nostro barcaiuolo, innamorandosi del mistero, esaltandosi in ciò che intendeva e ancora più in ciò che non intendeva, netto da ogni preoccupazione, s'andò creando nel cervello un concetto intiero della filosofia e della geografia della Commedia, ruminandolo da sé solo, finché gli venne regalato un commento, e poté un po' alla volta confrontare le proprie idee con le faticose ricerche degli eruditi.

Nel sessantacinque voleva andare alle Feste dantesche di Firenze; ma non avendo il permesso della Polizia austriaca, camminò di soppiatto fino al Po, sperando di trovarvi una barca. Trova invece i gendarmi; si getta in fiume nudo, col suo fardello degli abiti sulle spalle e il volume di Dante; il fardello sprofonda, Dante sprofonda; egli stesso, dopo sovrumani sforzi per toccare l'opposta riva, è lì lì per annegarsi; lo ripescano; lo riconsegnano agli Austriaci; è maltrattato, messo in prigione e dopo un pezzo, quando Dio volle, liberato. Il suo rammarico era questo solo, di non avere potuto assistere all'onoranza del suo Poeta. Oggi è alla Banca nazionale, gondoliere.

Ma in quella adunanza, dove il Maschio dunque non c'era, dovevano discutere, tra gli altri affari, la domanda di un socio fondatore, il quale, mettendo innanzi i beneficii resi alla Società, chiedeva una gratificazione. Un bell'omone grande e grosso, col viso tondo tra il gioviale e il solenne - somigliava al maggiordomo della Cena di Paolo - chiede la parola e dice:

«Far el ben e po domandar el compenso xe perder el diritto a la riconoscenza. Mi a quel sior ghe verzo la mia povara casa: el vegna a magnar, se el ga bisogno, e a bevar da mi; ma dei soldi de la Società no sepol darghe un boro».

Tutti consentirono nella opinione del buon uomo, votando coll'alzare la mano, eccetto uno, che diceva di avere un reumatismo al braccio destro:

«Ciò, parché non votistù? E se gavesse una dogia?».

Allora il presidente, un signore in cappello a cilindro, molto prosaico, pose in discussione l'indirizzo di non sappiamo quale Società di operai, il quale puzzava di demagogia ed al quale bisognava rispondere. Un barcaiuolo si rizza, e discorre così:

«Ghe xe dei intriganti che ne monta la testa a nualtri, tanto per far del ciasso e per pescar nel torbio. I fa finta de credar che brusando le fabbriche i operai ghe guadagni, e rovinando i altri i se faza signori. No i rovina i paroni, e eli i more de fame. Ma sti intriganti no ga altro fin che quello de condur el popolo a la miseria, a la disperazion; parché allora quel revoltion, che i voria far de tuto e de tufi, diventaria più facile».

Mentre l'oratore pronunciava queste parole il Polentina crollava il capo, scuotendo i suoi orecchini, e aggrottava le ciglia. Noi lo credevamo un comunista arrabbiato. Domanda la parola, e grida:

«El dise ben: paroni e operati xe tuti una famegia».

Insomma, poveri i Veneziani, che devono abitare a Venezia! La consuetudine li ha da far quasi ciechi a tante gioie dell'intelletto e della vista, a tante disinteressate emozioni del cuore. Il loro orecchio non bada più, è vero, alle terribili oscenità ed alle laide bestemmie, che barcaiuoli, monelli, donne del popolo pronunciano ad ogni frase, discorrendo placidamente fra loro; non bada alle particole, di cui la gente abbastanza civile infiora così per vezzo ogni periodetto delle proprie ciarle. Ma i loro occhi non si fermano forse più a un fregio bisantino, a un intrecciamento arabo, ad una nuvola riflessa nelle onde, alla macchia rossastra di un muro in rovina od ai rappezzi e tacconi di un bel putto biondo, magretto e mezzo nudo, che porge sorridendo la mano per domandare uno scheo. Può restar loro la voglia sotto i portici delle Procuratie nuove, in faccia alle Procuratie vecchie e avendo alla destra il palazzo dei Dogi, di compiacersi in quelle ciance, delle quali cinquecent'anni addietro si lagnava messer Francesco Petrarca. Il cantore di Laura si scagliò contro «la troppa libertà del parlare, per la quale in Venezia, più che in altro luogo qualunque, gli uomini onesti dagli infami, i dotti dagli ignoranti, i forti dai vili, i buoni dai malvagi sono impunemente vituperati». Si vede che il pettegolezzo non è cosa recente su questa terra mortale. E il Petrarca aveva amato con fervore Venezia: le aveva regalato una preziosa parte de' suoi libri; s'era molto compiaciuto che nelle feste per la vittoria di Candia il Doge l'avesse fatto sedere alla sua destra in cospetto di tutto il popolo, sulla loggia che sovrasta alla porta maggiore della basilica di San Marco; aveva invitato a tornare ospite suo nel suo palazzo della Riva degli Schiavoni, messer Giovanni Boccaccio, scrivendogli: «Tu conosci per prova quanto soavi e dolci riescano le notturne passeggiate sul mare». Anche il fiero Dante fu allettato dalla vaghezza della singolare città. Se non restasse una sua epistola a Guido da Polenta, si direbbe ch'egli non avesse guardato in Venezia ad altro che all'arzaná, dove bolle la tenace pece, da lui in tre terzine dipinto; ma, dopo aver raccontato a Guido, del quale era in quei di ambasciatore presso i Veneziani, che in faccia al Consiglio, poiché ebbe principiato la sua orazione in latino, gli fu mandato a dire «che cercasse di alcuno interprete o che mutasse favella» ond'egli mezzo tra stordito e sdegnato cominciò a parlare in italiano, e capivano poco anche di questo; dopo avere notato che non si maravigliava di tanta ignoranza e accennato ai «vituperosissimi costumi dei Veneziani ed al fango della loro sfrenata lascivia», chiude l'epistola col dire: «Mi fermerò qui pochi giorni per pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito». Dante dovette parere a quegli astuti e pieghevoli senatori un ambasciatore disgraziatissimo: rigido, impaziente, altero, dispettoso. E di tale cattiva impressione da lui prodotta sul Consiglio, s'accorse certo il poeta fiorentino, e il suo malumore lo fece abbondare nelle accuse non giuste.

Si può prestare più fede ad un placido ed imparziale francese, Michele di Montaigne, che andò a Venezia nel 1580, quando vi dipingeva Paolo e il Tintoretto e vi scolpiva Alessandro Vittoria.

Veronica Franco, la famosa cortigiana poetessa, gli mandò a regalare un suo volume di Lettere. Egli diede due scudi al messo; ma è gran peccato che non ne dica di più. Nelle donne non trovò «cette fameuse beauté qu'on attribue au Dames de Venise»; e pur vide «les plus nobles de celles qui en font traficque», nelle quali più che d'ogni altra cosa si maraviglia in quella sua vecchia ortografia: «d'en voir un tel nombre faisant une dépense en meubles et vestemens de princesses».

I broccati, i damaschi, il bisso, la porpora, i pizzi, i merletti, le stoffe d'oro e d'argento, i velluti, le sete, le perle, le pietre preziose, ogni splendore, ogni fasto della vita mondana aveva la sua influenza sull'indole dell'arte. L'amore delle tinte vivaci era antico nei Veneziani: già prima del XII secolo il loro colore favorito fu nelle vesti il turchino, tanto che i Romani dicevano Turchino per Veneto. E l'arte bizantina e l'arte araba e l'arte moresca e l'arte tedesca e l'arte fiamminga si diedero convegno nella città delle lagune per compiere l'orgia del bello. I gastaldi delle Arti avevano un bel decretare, che nessuno potesse vendere quadri, fuorché quelli «che avranno zurado l'arte, intendendo che loro sia habitatori de Venetia et a loro sia licito vender ne le loro botteghe et non in altro luogo»; quella che il Montaigne chiama la presse des peuples étrangers vinceva coteste paurose esclusioni. Lo Shakespeare fa dire ad un mercante Veneziano, che, soffiando sul brodo della zuppa per raffreddarla, egli pensa alle sue navi, volanti in tutti i mari con le loro ali di tela. E mentre i Veneziani si spandevano così nel mondo conosciuto, gli stranieri si concentravano in Venezia. Nel 1505 il Senato fece ricostruire il Fondaco dei Tedeschi da un Girolamo tedesco.

Questo eclettismo, questo sensualismo, questo splendore dell'arte veneziana e nello stesso tempo questo suo carattere eminentemente veneziano, spiegano la sua straordinaria forza affascinatrice. È una ghirlanda di fiori olezzanti; è una collana di pietre preziose. E una cosa lasciva e imponente.

QUATTRORE AL LIDO

Schizzo dal vero

L'acqua era tiepida, il mare uno specchio. Nuotando ora lesto, ora tardo, m'ero allontanato bene dalla riva, sicché la barca di salvamento mi veniva dietro, e i barcaioli gridavano che gli Avvisi proibiscono di scostarsi troppo dai Bagni. Uomo avvisato, mezzo salvato. Vedendo che non davo retta alla legge, i barcaioli se ne tornarono indietro, e mi lasciarono solo. Nell'acqua profonda sentivo di quando in quando una corrente fresca, e mi scorreva sulla pelle un leggero brivido; poi tornavo nel tepore quieto e beato. Quella libertà delle membra in mezzo a quella immensità di mare è un conforto ineffabile, un'allegria sublime. Non un'onda, non una voce. L'edificio dei Bagni era diventato piccino. Mi pareva di entrare nell'infinito. Cacciavo sotto il capo con gli occhi aperti per vedere il verde diafano, di una gradazione così delicata, così gentile, che avrei voluto sprofondarmi dentro, sicuro di trovare al fondo del colore smeraldino una sirena bionda. Bevevo l'acqua salata. Tornavo fuori con la testa, quando mi mancava tutta l'aria nel petto, e aspiravo in furia, e sbruffavo, e in ogni boccata d'aria c'era qualche goccia di sale. Ma l'istante in cui si esce dall'incanto del gorgo è terribile. Non si vede più nulla: sembra di entrare, asfittici, nelle tenebre della morte. I capelli si appiccicano sugli occhi, l'acqua che sgocciola dal fronte impedisce alle palpebre di aprirsi. Si respira con ansia, ma si è ciechi, d'una cecità spaventosa, che dura meno di un minuto secondo.

Quand'ero un po' stanco, facevo il morto. Mi coricavo sul mare come sopra il più morbido dei cuscini, immobile, con le braccia aperte e con le gambe unite. Il mare mi dondolava placidamente, cantandomi la ninna nanna. Sull'orizzonte non vedevo dinanzi a me altro che le punte dei miei piedi; ma di contro al mio viso si apriva la grandezza dei cieli. Guardavo le nubi in faccia. Come nelle carrozze della ferrovia accade spesso di credere che si vada in direzione opposta a quella nella quale corre il treno, e si sbalza, e si guarda esterrefatti; così a me sembrò per un istante di essere in piedi, e di vedere l'abisso azzurro al di sopra e al di sotto. Mi pareva di stare appoggiato ad una

parete verticale interminabile, nel mezzo ad una immensità vertiginosa di colori strani. Lo splendore del tramonto prendeva figura come di fuoco diffuso, di oro liquefatto, di vapore celeste misteriosissimo, di brune macchie minacciose e di bizzarri luccicori d'argento: l'atmosfera del sole vista nel sole non può essere diversa. Ma una ondetta, passandomi sul fronte, mi richiamava alla realtà; e allora io mi gustavo di nuovo la dolcezza di quel giaciglio soffice e fresco. E di botto mi rivoltavo, e coi remi delle braccia e delle gambe, andando rapido, ma in giusta simmetria e senza fatica, vogavo un pezzo; poi sbattevo le mani e i piedi sull'acqua, alzando una spuma candida di perlette, che subito si scioglieva nell'ampio verde.

Il verde nel mare è di una verità, che gl'impasti dei più raffinati colori e le più sottili velature non possono imitare neanche di lontano. Non parlo delle spiagge e dei mari diversi; lo stesso mare, la stessa spiaggia nella stessa stagione non ha mai la stessa tinta l'un giorno e l'altro. Ad ogni moto dell'acqua corrisponde una gradazione differente di verde, di azzurro, di tinte neutre, e i moti dell'acqua sono innumerevoli, dalla impassibile calma ai furori ciechi della tempesta. Anche senza andare fino allo spavento dei cavalloni, il nuotatore lo sa. Conosce le ondette piccole, che, come il passo rapido e breve di una crestaina, si seguono l'una all'altra senza romore: sono verdoline con un pizzico di giallo. Conosce le ondette larghe, lente, ancora graziose e leggermente azzurrognole, indizio di una bufera lontana. E poi le onde maestose, quasi direi di stile classico, nelle quali il nuotatore si lascia calare all'avvallamento e portare al colmo con il viso e con i capelli asciutti, basta premere le mani e incurvare la persona in forma di sirena, mentre il flutto s'innalza; e dall'alto si vedono le creste regolari, allineate delle altre onde, che sembrano i solchi di un immenso campo; e nel basso si crede di essere caduti al fondo di un fosso, tanto i marosi, che chiudono la vista, somigliano a sponde erbose e ripide. In mare il tempo s'allunga. L'allegria o la tristezza, l'ardire o la paura fermano l'attimo; e si pensa in un minuto più e meglio di quel che in terra si penserebbe in un'ora. E un altro di ci sono le onde pettegole, che scherzano intorno sgarbate, vi spruzzano, ciarlano, la loro saliva in volto, non vi lasciano respirare, vi tirano di qua, vi premono di là, vi gridano nelle orecchie con un fracasso assordante ed impertinente, come le donne delle Baruffe chiozzotte. Ma Dio vi salvi dalle onde matte, uscite dai manicomi del gorgo, coperte della loro densa bava bianca, nelle quali, a un tratto, vi sentite sommerso, arrovesciato, travolto, e quando finalmente mettete fuori la testa, un'altra onda vi si sbatte in faccia e vi spezza il respiro; poi, diventato sospettoso, guardate in giro con tanto d'occhi, e vi apprestate a ricevere degnamente sul petto una ondata minacciosa, che vedete precipitarsi contro di voi, e già quasi vi seppellisce, ma ecco invece che si spiana e si risolve in nulla; gli assalti vi vengono vigliaccamente dai fianchi e dalle spalle, senz'ordine, senza ragione; vi stancate, vi spossate, cominciate a disperare; date quasi un addio alla terra, e toccate dopo sovrumani sforzi la riva, uscendo da quell'acqua sciaguattata da tutti i venti, nera, orlata di certe frange e certi fiocchi d'argento sudicio, che le danno aspetto di uno sconfinato drappo funereo.

Eppure nel mare quieto o nel mare agitato l'uomo si sente pieno di vigoria. La sua buona vanità gli fa credere o di dominar la natura, o di essere tanto grande, che Dio, per ischiacciarlo, debba scatenargli contro tutte le furie degli abissi. Svaniscono le noie mortali, il cuore si ritempra, si fa provvisione di coraggio e di forza. Un'ora in mare è un'ora bene impiegata: in quella salsedine c'è un po' di ferro per l'anima.

Uscendo dall'acqua si diventa Greci. Dopo essere saliti le lunghe scale di legno, dove sui gradini viscosi s'arrischia di sdruciolare e le alghe fanno talvolta dei brevi taglietti ai piedi, si entra nel proprio camerino e si avvolge il corpo nudo in un ampio lenzuolo; poi si esce così drappeggiati sul ballatoio, che guarda il mare. Alcuni bagnanti stanno ancora in acqua presso la riva, tenendosi - disgraziati! - alle corde, e piantati sull'arena, dove passeggiano i granchi. L'immobilità li intrizzisce, li raggricchia: paiono ranocchie umane. E quant'è difficile trovare il corpo bello di un uomo! Nella donna la bellezza delle membra è men rara: basta l'armonia delle parti, una certa rotondità gentile, una certa bianchezza trasparente e rosea, e forse il desiderio ci fa meno difficili. Ma nell'uomo la vigoria sana deve accoppiarsi alla snellezza morbida; le membra sciolte, giuste, né troppo asciutte, né pesanti di polpa; una espressione generale di ardire elegante. Gli antichi

volevano la grazia persino sui campi di battaglia. In Tessaglia la iscrizione di una statua diceva: Ad Elatione, che ben ballò la battaglia, questa statua il popolo. La sproporzione, da noi moderni tollerata con indifferenza, era insopportabile agli antichi. Un dì ad un mimo tarchiato e grasso il pubblico vociò ridendo: Non isfondare il palco; un altro dì ad un mimo pallido e mingherlino mandò ironicamente questo saluto: Fa' di star sano, e un'altra volta ad uno di troppo alta statura, figurante Capaneo che si avventa alle mura di Tebe, gridò indispettito: Scavalca il muro, non hai bisogno di scale.

Sul ballatoio, verso il mare, si atteggiavano dunque dieci o dodici uomini panneggiati di bianco. Avevano messo sul capo l'asciugamano in forma di Palliolum, e si avvolgevano il corpo con il lenzuolo a modo di Pallium [10], nelle diverse fogge, che piacevano meglio a quella naturale affettazione, da cui l'uomo coperto di un gran manto non si sa quasi mai liberare. I Greci avevano venti modi di acconciarsi il pallio: affibbiato al petto, affibbiato alle spalle, senza ripiegatura, addoppiato, con le mani nascoste, con un braccio fuori dalla spaccatura di destra, con un lembo sopra una spalla corto, con un lembo sopra una spalla lungo, stretto alle anche con pieghettine trite, ondeggiante in gonfi svolazzi o libero di cadere in larghi piani ed in ampie curve. Ogni maniera aveva il suo proprio nome, conveniente ai zerbini, ai filosofi ai viaggiatori, ad ogni classe di persone. Tacito si lagnava già delle vesticciuole misere degli oratori romani, e che le portassero male. Figuratevi noi la bella figura che facciamo, usciti dall'acqua, in quei pallii bagnati e appiccicaticci!

L'aria salata e la ginnastica del nuoto mettono in corpo una gran fame. Andai sul terrazzo de' Bagni, e ordinai da pranzare. L'edificio, che si distende in una lunghissima linea retta, è tutto di legno e piantato su alte palafitte, le quali lasciano sfogo ai marosi quando il mare è grosso, e quando è tranquillo rompono a' loro piedi le onde placide, che pure mandano romore a intervalli misurato e grave, quasi battute sorde di un maestro di cappella. Il coro, l'armonia di quell'ora non si può descrivere. Tutto si fonde in un accordo pieno e gaio, profondo e vago: arpa eolia dell'infinito. Il sole baciava quasi l'orizzonte, e scendeva dalla parte opposta al mare, dietro al Lido, dietro alla laguna, dietro a Venezia. I suoi raggi orizzontali non toccavano più la superficie della marina, che era diventata scura e azzurrastra; ma andavano a ferire dritti due vele lontane di due barche da pescatori, facendole brillare d'un colore giallo dorato, fiammelle fantastiche. Il piano immenso del mare nudo; non uno scoglio, non una lingua di terra per quanto l'occhio cercasse: pareva di navigare sopra un vascello fatato nell'Oceano a mille miglia da terra. E le due vele splendevano; e il cielo pigliava una tinta brunetta ancora cilestra, qua e là rallegrata da qualche nuvola mezza in ombra e mezza in luce, la quale vagava lenta e a poco a poco s'impiccioliva e svaniva.

L'appetito mi faceva parere squisite le vivande, e la salsedine, che mi restava in bocca, dava al vino una dolcezza inebbrante. Il ventre si confortava, e gli occhi s'incantavano; e questi e quello mi riempivano l'anima di una felicità solenne, la quale porta il riso sulle labbra e le lagrime sul ciglio. V'era poca gente. La banda cominciò a suonare. A sinistra, intorno ad una tavola, stava un gruppo d'Inglese. Una delle signore, vestita di seta cruda con grandi nastri rossi sull'abito e sul cappello, parlava allegra, faceva mille graziose smorfiette col viso strano e piacente. L'altra alta di statura, snella, flessuosa, con il collo un po' lungo, come le Diarrie antiche, il volto regolare, delicato, d'un rosa pallido, gli occhi di un fine azzurro marino, le mani troppo affilate, ma nobilissime e dello stesso candore di quel po' di pelle, che il modesto squarcio dell'abito lasciava vedere sotto la gola. Si alzava di tratto in tratto per correre dietro ad un bambino di due anni, biondo, paffuto, il quale alla sua volta correva dietro ad un grosso cane nero - un bel cane, che nuotava meglio di me, e che, mentre facevo il mio bagno in alto mare, era venuto a salutarmi con molta grazia. La signora vestiva di seta colore perlino, col cappello a larghe tese della medesima stoffa; e mi ricordo che il tono neutro e chiarissimo faceva, come dicono i pittori, un buco sul cielo, pareva cioè più lontano del fondo. Ma da questo errore di tavolozza veniva nella gentile persona un non so che di aereo, un non so che di ammaliante. Non era una donna: era una fata. E il putto continuava a scapparle via ad ogni momento, e voleva vedere tutto, toccare tutto; sghignazzava di un riso da angioletto, pestava i piedi e batteva le mani; si metteva a sedere sulle ginocchia della gente, e la mamma andava allora a

pigliarlo, dicendogli qualche parola con una severità tutta soave, e carezzandogli con la mano sottile i lunghi ricci d'oro. Ella era la regina del terrazzo: una regina dolce, sicura di sé, com'è sicura l'innocenza, e disinvolta, com'è disinvolto il pudore. Codesta madre pareva il simbolo della verginità: credetti in quel momento al mistero della Immacolata Concezione. Ma la soave creatura principesca stava in compagnia di un signore, che sembrava vecchio se si badava a' suoi capelli grigi e alla sua barba mezza bianca, ma che sembrava giovine se si guardava ai lineamenti e all'espressione del volto. Era il padre, era il marito? Questo problema mi torturò il cervello per una buona mezz'ora.

Più lontani, sparsi a gruppi di due, di tre, di quattro o solitarii, stavano degli altri forestieri e qualche raro veneziano, la più parte immobili, ascoltando la musica, guardando in giro o discorrendo sotto voce senza gesticolare. Il mare tranquillo innamora e sgomenta. Quei flutti, che si frangono perennemente alla riva e mandano sempre l'identico suono; quell'aria quieta e fresca, che si aspira con lunga voluttà; quell'orizzonte sconfinato, che pare nello stesso tempo una linea retta infinita ed un cerchio infinito: tutto contribuisce a produrre l'impressione maestosa di un tempio enorme, in cui ci si toglie reverenti il cappello e ci si sprofonda nella propria coscienza. Non ho mai visto nessuno, per quanto fosse povero di fantasia, d'ingegno e di cuore, il quale nel mettere i piedi sulla soglia di una cattedrale bizantina o gotica non si sentisse invaso da un arcano senso di rispetto, e non interrompesse le parole che stava pronunciando; ma la vera chiesa di Dio è l'immensità. Lo stato naturale dell'uomo in faccia al mare è il silenzio.

Quei gruppi di persone staccavano bizzarramente sul campo del cielo, il quale diventava sempre più fosco: erano tinte intiere, senza ombreggiatura, che non trovavano nel tono del fondo nessuna maniera di fusione; e già i colori perdevano la loro vivacità nell'oscurarsi crescente della sera, mentre il contorno si distingueva tuttavia preciso e un po' secco. A destra si muoveva una macchia nera di camerieri, i quali, non sapendo che cosa fare, discorrevano tra loro. Io intanto, assottigliando quanto più potevo la vista, fissavo ancora quelle due vele lontane, le quali, da fiammeggianti che erano quando il sole mandava loro gli ultimi suoi raggi, diventarono grigie, e poi via via più scure, finché si dipinsero nere sull'aria già lugubre, e a poco a poco mi sfuggivano dallo sguardo. Già si riducevano ad una pennellata quasi impercettibile. Un minuto dopo non si discernevano più. Mi rincrebbe. In ogni veduta v'è un punto, al quale l'occhio si ferma con tenace predilezione; e quando sparisce ci si sente come strappare qualcosa, e si piglia quel caso semplice e inevitabile per un segno di cattivo augurio. In faccia al mare l'animo si riempie di pregiudizii.

I camerieri accendevano le lampade. Il cielo si era lentamente annuvolato: non brillava neanche una fetta di luna, non luccicava neanche una stella. L'aria e il mare si confondevano nel buio. Solo a guardare giù dal parapetto del terrazzo si scopriva a intervalli un po' del bianco della spuma sulle onde, le quali mandavano più forte, più frequente e quasi minaccioso il loro muggito.

Uscii dallo Stabilimento e, traversando a piedi il breve spazio che divide il mare dalla laguna, sospirai per la prima volta: avrei voluto sentire sul mio braccio il peso leggero di un altro braccio, e udire accanto, dopo il fruscio del mare, quello di un vestito di donna. Il vaporetto mandò il suo fischio, e si partì per Venezia. La notte era nera, la laguna era cupa. Non si vedeva altro che il fanale rosso di un piccolo vapore, che veniva, sbuffando, incontro a noi, e lontano i lumi della città, che parevano una costellazione piombata in terra e mezzo spenta. Si passò la punta del Giardino, poi si costeggiò la Riva degli Schiavoni. Il campanile di San Marco usciva dai palazzi che lo circondavano e, illuminato dai fanali della Piazza, si alzava gigante, sfumandosi nella oscurità verso la cima e cacciando la sua punta nelle tenebre delle nubi.

La luce della Piazza mi abbagliò. I mosaici della chiesa avevano sull'orlo delle strisce scintillanti. Le finestre spalancate delle Procuratie Vecchie lasciavano vedere le allegre sale illuminate. La loggia del Palazzo Ducale si perdeva in un'ombra opaca. Mezz'ora dopo, la mia madonnina inglese, sorridente, svelta, correva dietro al suo putto biondo fra le seggiole del Caffè Florian.

FINE

Note:

- [1] Osteria.
- [2] Traversa di sostegno del banco della gondola.
- [3] Dolci tipici veneziani.
- [4] Chiatte.
- [5] Scalmò del remo della gondola.
- [6] L'abitacolo della gondola.
- [7] Svenire.
- [8] Parco.
- [9] Specie di ciclamini.
- [10] Il pallium era il mantello indossato dagli antichi greci, il palliolum una sorta di turbante.